



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

febbraio 2015 € 3,90

Montagne360, febbraio 2015, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 29/2014. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano



NEVE E VALANGHE

Il fattore umano tra percezione del pericolo e riduzione del rischio

CERVINO 2015

L'anniversario delle grandi salite di Edward Whymper e Walter Bonatti

CERVINO

A 150 anni dalla prima salita di Edward Whymper
A 50 dall'ultima impresa di Walter Bonatti



A nostro rischio e pericolo

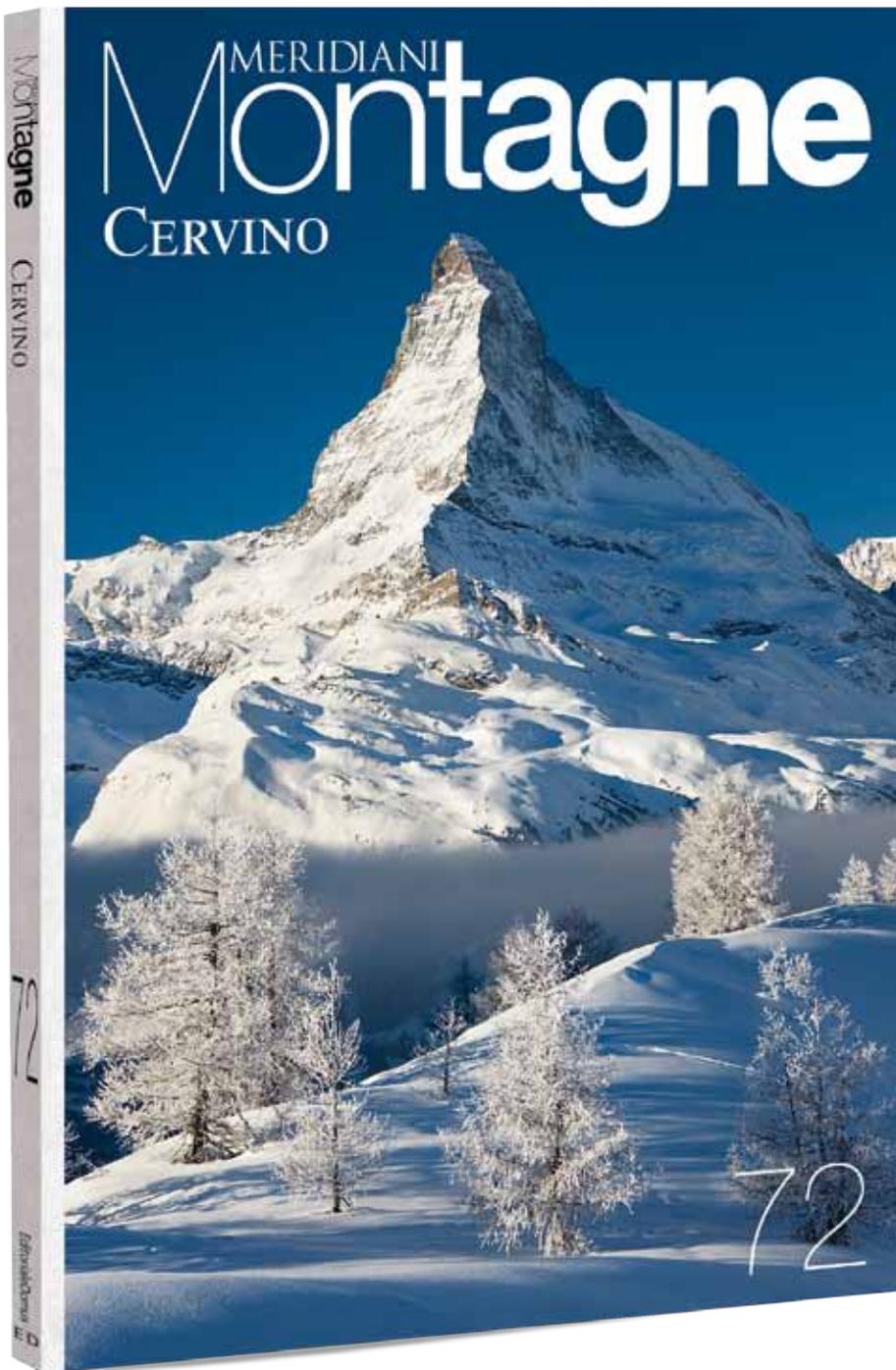
Nell'esatto momento in cui mi sono seduto alla scrivania per scrivere questo editoriale, a Bologna, la città dove vivo, ha cominciato cadere copiosa la prima neve dell'anno (27 dicembre). Una delle tante piccole coincidenze senza importanza, che però non ho potuto fare a meno di notare perché in questo numero abbiamo dedicato un approfondimento alla percezione del pericolo valanghe e a come diminuire il rischio di restare travolti. Il 15 dicembre 2014 una valanga ha travolto e ucciso due alpinisti sul Corno Piccolo del Gran Sasso. Entrambi esperti e ben equipaggiati. Uno di loro, Pino Sabbatini, oltre che guida alpina, era un collega del Soccorso alpino. Della tragedia hanno parlato molti quotidiani. Ho notato, in verità, che nei titoli si strillava meno del solito alla montagna assassina tout court, ma più alla montagna traditrice. Sfumatura che mi ha sempre portato a pensare che connoti la complicità sentimentale tra alpinisti e montagna e che l'alpinista abbia a che fare con un'amante abituata all'infedeltà, e che ti tradisce senza farsi scrupoli. Forse perché trattandosi di persone esperte, e in particolare di un noto e competente soccorritore impegnato a salvare vite sino a pochi giorni prima, l'attenzione si è spostata sul racconto della storia di Pino.

Non voglio parlare dell'episodio in sé, ma del fatto che pian piano sulla stampa generalista accanto alla cronaca si comincia a parlare di 'ossessione della sicurezza' e di 'rischio connaturato all'alpinismo'. Lo ha fatto Lorenzo Cremonesi sulle pagine nazionali del Corriere della Sera. Accanto al suo equilibrato pezzo di cronaca che raccontava la morte di Pino Sabbatini e del suo compagno d'avventura Davide Remigio, in un commento Cremonesi si chiede "Come mai tanti alpinisti esperti morti in montagna? La nuova tragedia sul Gran Sasso ripropone una questione antica. Hanno compiuto imprudenze? Non sembra." La risposta è semplice e chiara: non esiste avventura senza rischio, non esiste alpinismo senza rischio. "Comprese - prosegue Cremonesi - le lastre di ghiaccio inavvertitamente smosse da chi ci precede in una giornata che sino ad allora era stata perfetta". Ben

detto. Qualche mese prima Pierangelo Giovanetti, direttore dell'Adige, (ripreso anche da Cremonesi) commentando la richiesta da parte della Procura di Torino di rinvio a giudizio per omicidio colposo di tre amici sopravvissuti a una valanga con una vittima accaduta durante un fuori pista, ricordava che «ripropone in maniera eclatante la questione della sicurezza. O meglio, dell'ossessione alla sicurezza "totale" e obbligatoria, che è diventato uno dei miti ideologici oggi più di moda nella società dell'"assistenzialismo garantito" e del "rischio eliminato". Anche quando si va in montagna, si cammina su un marciapiedi, o soltanto quando si salgono le scale». Giovanetti pone l'accento su come la cultura delle 'società securitaria' abbia contagiato sia la cultura giuridica che quella del legislatore. E come oggi si assista al paradosso che non si ristrutturano vie di montagna perché equivarrebbe a dare a chi vi transita patente di sicurezza totale. Concordo sia con Cremonesi che con Giovanetti. Abbiamo trattato più volte di questi temi su queste pagine, e ne parliamo anche in questo numero.

Sul mainstream dell'informazione incominciano qua e là a comparire riflessioni su queste tematiche, certo per ora quasi esclusivamente a firma di colleghi appassionati di montagna e dunque sensibili (ma che di norma trattano altro) ma mi piace pensare che sia un piccolo segnale positivo affinché esse trovino spazio di discussione. Così forse anche il legislatore e il giudice potranno trovare elementi culturali, anticorpi sani al contagio securitario. Infine, parlare di ossessione della sicurezza - che è bene ripeterlo non significa avallare la cultura del no limits e la leggerezza di un fare irresponsabile - significa illuminare anche il tema dell'assunzione di responsabilità individuale. Questione che va ben oltre la pratica dell'alpinismo. Continuiamo dunque a insistere sul fatto che scalare una parete, compiere una gita scialpinistica, esplorare una grotta, affrontare una discesa di un canyon, fare un'escursione è, e deve rimanere, consapevolmente "a nostro rischio e pericolo".

Luca Calzolari

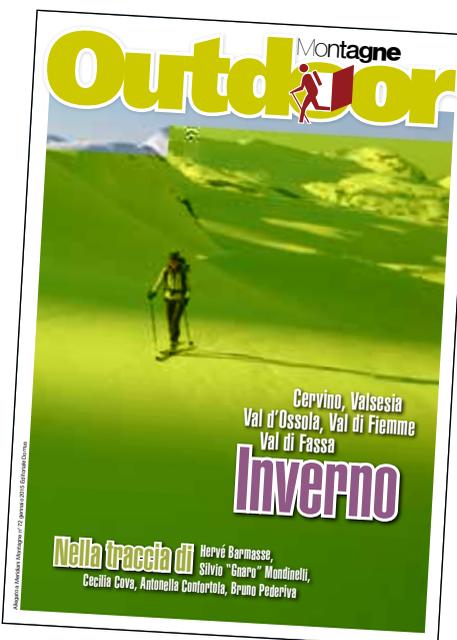


IN REGALO
OUTDOOR INVERNO

IN EDICOLA



IN ALLEGATO
LA CARTINA INEDITA





Salendo alla punta
Helgenhorn, in val Formazza.
Foto Giulio Frangioni



10



26

01 Editoriale

05 News 360

08 Le montagne dallo spazio

Mario Vianelli

10 L'uomo e la valanga

speciale a cura della redazione

12 Werner Munter, il rischio

non si elimina, ma si può gestire

16 La montagna è amica e sicura

anche in inverno

19 Il ruolo dei Club alpini e

l'imprevisto della montagna

Umberto Martini

20 "Sicuri con la neve",

15 anni di prevenzione

Elio Guastalli

24 Overconfidence: un'errata

valutazione del rischio valanghe

26 Zermatt 2015. Due anniversari

storici

Carlo Crovella

32 Scialpinismo d'antan sul Bernina

Riccardo Doria

36 Val Travenanzes. mito di ghiaccio

Francesco Cappellari

42 Sci alpinismo classico

in Valle Formazza

Giulio Frangioni

50 CAI: un'esperienza con i più giovani

Fabrizio Pietrosanti

54 Soccorso alpino: 2014 un anno

anomalo

56 Nel caldo ventre di un vulcano

antartico

Gaetano Giudice

62 Portfolio

Sulle tracce dei ghiacciai

Fabiano Ventura

72 Cronaca extraeuropea

74 Nuove ascensioni

76 Libri di montagna

78 Indice 2014

Ogni giorno le notizie CAI su

www.loscarpone.cai.it

Ci trovi anche su [facebook](#)

[twitter](#) e [flickr](#)

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Special avalanches; 12. Werner Munter, risk management; 16. Safe mountains also in winter; 19. Accidents. The role of the Alpine clubs; 20. Safe snow, 15th years of prevention; 24. Overconfidence, the wrong evaluation of risk assessment; 26. Zermatt 2015. Two anniversaries; 32. Vintage ski-mountaineering on mount Bernina; 36. Travenanzes valley, a myth of ice; 42. Ski-mountaineering in Formazza valley; 50. CAI: an experience with the youngsters; 54. Mountain rescue, 2014 has been atypical; 56. In the depths of an antarctic volcano; 62. Portfolio. Tracking the glaciers; 72. International news; 74. New ascents; 76. Books about mountain; 78. 2014 Index

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Spécial avalanches; 12. Werner Munter. La gestion des risques; 16. Sécurité en montagne: en hiver aussi; 19. Les accidents et le rôle des Club Alpines; 20. La neige en sécurité. 15 ans de prévention; 24. Overconfidence. L'évaluation erronée des risques; 26. Zermatt 2015. Deux anniversaires; 32. Ski de montagne d'époque sur le Bernina; 36. Val Travenanzes, un mythe de glace; 42. Ski de Montagne en Val Formazza; 50. CAI. Une expérience avec les jeunes; 54. Secours de montagne. le 2014 a été une année atypique; 56. Dans le ventre d'un volcan antarctique; 62. Sur les traces des glaciers; 72. News international; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres de montagne; 78. Index 2014

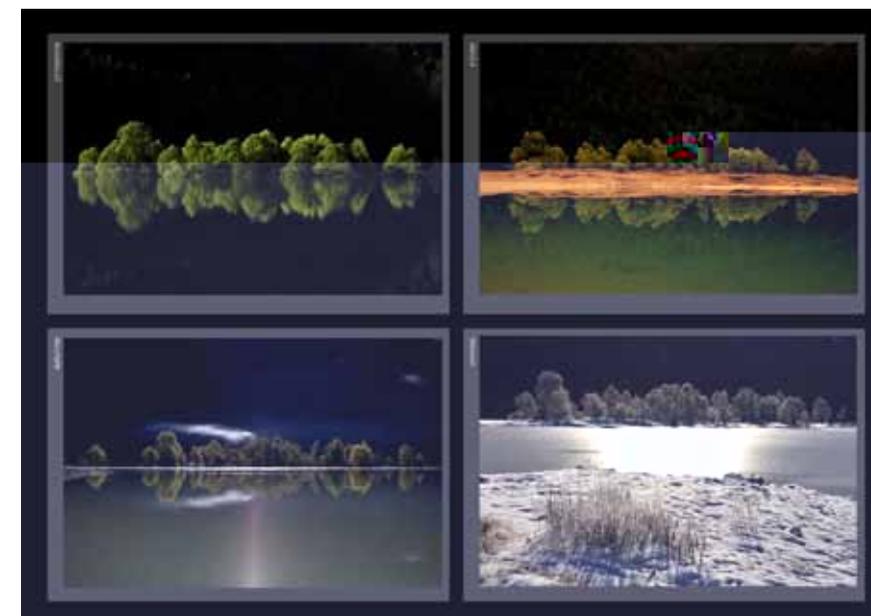
01. Editoriale; 05. News 360; 08. Berge vom All aus; 10. Der Mann und die Lawine; 12. Werner Munter, das Risiko lässt sich nicht vermeiden, aber zügeln; 16. Berge sind Freunde und auch im Winter sicher; 19. Die Rolle der Skiclubs und das Unvorhersehbare der Berge; 20. „Sicher mit Schnee“ 15 Jahre Prävention; 24. Overconfidence: falsche Einschätzung der Lawinengefahr; 26. Zermatt 2015. Zwei historische Jubiläen; 32. Skisport von Antan auf dem Bernina; 36. Val Travenanzes. Mythos des Eises; 42. Klassischer Skisport im Formazzatal; 50. CAI: Eine Erfahrung mit den Jüngsten; 54. Einsätze der Bergwacht; 2015 ein heftiges Jahr; 56. Im kalten Becken eines antarktischen Vulkans; 62. Portfolio: Auf den Spuren der Gletscher; 72. Außereuropäische Chronik; 74. Neue Besteigungen; 76. Briefe; 78. Index 2014

Foto Francesco Cappellari

I premi del 3° Concorso fotografico del CAI “Omaggio a Mario Rigoni Stern”

Il tema dell'edizione 2014 era la raffigurazione delle montagne italiane nelle quattro stagioni dell'anno

di **Lorenzo Arduini**



Qui a sinistra: la sequenza di foto di Alfredo Piccolo che ha vinto l'edizione 2014 del concorso fotografico dedicato a Mario Rigoni Stern

In basso: la foto di Giovanni Brighente che con la sua sequenza, ha vinto il terzo premio e con questa il premio di “migliore foto in assoluto”



«Sequenza monotematica di straordinaria delicatezza formale e di notevole impatto emozionale. L'autore ha cercato ed è riuscito a cogliere, nella coniugazione degli elementi luce e colore, la delicata variabile che scandisce, in misura inequivocabile, il passaggio delle stagioni. La trasfigurazione stagionale di uno stesso scorcio di paesaggio è venuta pertanto assumendo una dimensione onirica di grande suggestione». Recita così la motivazione del primo premio del 3° Concorso fotografico “Omaggio a Mario Rigoni Stern”, assegnato dal CAI (attraverso il Comitato scientifico veneto, friulano e giuliano, il Comitato scientifico centrale e le Sezioni di Asiago, Bassano e Mirano) ad Alfredo Piccolo lo scorso 29 dicembre ad Asiago (VI).

Ricordiamo che Mario Rigoni Stern, scrittore scomparso nel 2008 ad Asiago all'età di 86 anni, scrisse meravigliose pagine sulle “montagne di casa” dell'Altopiano, che conosceva bene e amava.

La sua opera più nota è *Il sergente nella neve*, frutto della terribile esperienza personale durante la tragica ritirata degli Alpini in Russia.

L'edizione 2014 del concorso a lui dedicato si intitolava “Stagioni - Suggestioni delle montagne italiane nell'arco dell'anno”: ogni partecipante doveva mandare una sequenza di quattro immagini raffiguranti le Terre alte di tutta Italia nelle quattro stagioni dell'anno. Oltre ad Alfredo Piccolo sono stati premiati Bruno Bressan e Giovanni Brighente, autori rispettivamente della seconda e della terza sequenza di foto votate dalla giuria. Premiata anche la foto migliore in assoluto, opera sempre di Brighente, con questa motivazione: «immagine di commovente, assoluta bellezza ed armonia formale. Essa riesce a coniugare, con abile maestria compositiva, l'elemento stagione invernale, con il presidio dell'uomo e con il presidio naturalistico di un conciliabolo d'alberi. Lo scenario

appare avvolto nella luce, rarefatta e leggera, che distingue i momenti fugaci e irripetibili dell'inverno, trasformandolo nella stagione delle favole e dei misteri, che resisteranno fino allo sciogliersi delle nevi».

Un riconoscimento è stato consegnato infine ad altre cinque fotografie “segnalate”, scattate da Enrico Barcarolo, Diego Lunardi, Aldo Felici, Maurizio Lancini e Alberto Ferro. Alla cerimonia di premiazione di Asiago ha preso parte anche il Presidente generale del CAI Umberto Martini.

Una selezione di 80 scatti del concorso, su un totale di 256 presentati dai 64 fotografi partecipanti, ha composto l'omonima mostra, esposta allo Sporting Residence Hotel di Asiago fino allo scorso 6 gennaio. La mostra è a disposizione delle Sezioni CAI che volessero ospitarla: per chiederne la disponibilità si può avanzare la richiesta scrivendo all'indirizzo e-mail segreteria@caicsvfg.it.

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

IMMERSIONE NELL'ABISSO PIÙ PROFONDO IN ITALIA

A dicembre, il bresciano Luca Pedrali, supportato da speleologi di diverse regioni, si è immerso nel sifone terminale dell'Abisso Roversi, nelle Alpi Apuane, portandone la profondità, dal punto più elevato al fondo, a circa 1360 metri.

VERSO LA PUBBLICAZIONE DEL CATASTO DELLE GROTTA DELLA LOMBARDIA

Con il finanziamento del progetto TU.PA.CA., relativo alla Tutela del Patrimonio Carsico, la Federazione Speleologica Lombarda si appresta a condividere i dati noti delle grotte regionali.

NUOVI STUDI ALLA GROTTA BIRCI IN VALLE PO, PIEMONTE

L'interessante cavità, già documentata dal geologo Marco Barbero e vicina alla famosa Balma di Rio Martino, è stata dimenticata per anni fino al 2014 quando è ripresa l'attività speleologica. Tra i gruppi impegnati, lo storico Speleo Club del CAI di Saluzzo.

Esplorazione internazionale al Monte Athos, in Grecia Nel 2014, Alexey Zhalov ha guidato speleologi bulgari, greci, russi e turchi nella quarta spedizione alla "Montagna Sacra". Sono state esplorate e documentate decine di nuovi ipogei naturali e artificiali.

BIOLOGIA SOTTERRANEA, SCOPERTE DUE NUOVE SPECIE DI PSEUDOSCORPIONE

È questo l'importante e inatteso risultato di una ricerca condotta in una cavità sul versante Nord del Grand Canyon negli Stati Uniti.

50° ANNIVERSARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DI SPELEOLOGIA Festa e celebrazioni si terranno durante l'International Karstological School in Slovenia presso le grotte di Postumia dal 15 al 19 giugno 2015.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

LA RETE DEL FUTURO



Foto Giorgio Maresi

Forse non ce ne siamo accorti, ma le aree protette (Parchi Nazionali regionali ma anche SIC e ZPS) sono ormai l'asse portante delle nostre montagne: basta guardare una qualsiasi carta che ne riporti i confini per capirne l'estensione e verificarne la continuità su crinali e spartiacque. Lentamente e faticosamente, a partire dalla "mitica" legge quadro del 1991 e proseguendo con le Direttive comunitarie e con le iniziative delle singole regioni, siamo riusciti a costruire anche in Italia un patrimonio

notevole di bellezze e ricchezze naturali protette.

La montagna attuale ne è fortemente intrisa e condizionata, generalmente in bene! Certo, problemi, fallimenti ed errori hanno affiancato le molte cose positive, ma il dato di fatto è che una rete di protezione si è stesa in qualche modo sulle nostre montagne. La vogliamo distruggere? O vogliamo ripartire da essa per costruire la montagna del futuro? Domanda retorica per noi del CAI, un po' meno per molti altri.

Web & Blog

COMMISSIONE CENTRALE TUTELA AMBIENTE MONTANO DEL CAI www.cai-tam.it

È on line il nuovo sito della Commissione centrale tutela ambiente montano del CAI, che intende raccogliere quanto fatto, quanto si sta realizzando e quanto è in progetto di fare dal sodalizio per la tutela delle Terre alte e per la promozione del rispetto e dell'amore per la natura.

Presente una sezione di

news con le iniziative portate avanti, anche a livello locale, su questi temi, i calendari con progetti, corsi, convegni e attività formative delle Commissioni regionali TAM divisi per regione e un'area dedicata alle Intese del CAI con le Aree protette italiane, nazionali e regionali. Sono stati raccolti, infine, i materiali relativi a 150 casi di eccellenze e criticità dei territori montani italiani, un progetto realizzato nel 2013 dalla TAM per il 150° anniversario del CAI (girovagandoinmontagna.com/blog).



Foto Kenman Harvey

Banff Mountain Film Festival 2015

Appuntamento il 24 febbraio al cinema Massimo di Torino per la prima tappa dell'edizione 2015 del Banff Mountain Film Festival World Tour Italy, giunto alla terza edizione. Dedicata agli appassionati di montagna e di sport outdoor, la manifestazione offre agli spettatori italiani una selezione dei migliori filmati presentati alla 39ma edizione del festival canadese svoltasi a Banff tra il 1° e il 9 novembre 2014. Il tour italiano di quest'anno è composto da 18 tappe (6 in più rispetto al 2014) che, tra il 24 febbraio e agosto 2015 toccheranno altrettante città italiane. Ogni serata proporrà un concentrato di corto e mediometraggi e immagini di imprese alpinistiche e sportive tra grandi spazi selvaggi e natura incontaminata. Info: www.banff.it

Agostino superstar

Agostino Gázquez, Gustin, superstar. La sera di mercoledì 17 dicembre, al cinema Impero di Bra, più di 450 persone hanno assistito alla prima del film L'alpinista, dei registi Giacomo Piumatti e Fabio Mancari. La proiezione (52 minuti, una produzione Stuffilm), a cui hanno assistito alpinisti e soci CAI, autorità e persone di cultura, ha avuto un incredibile successo, e mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo fuori dalle tre sale del cinema c'era già una lunga coda di spettatori. Ma non è tutto, perché venerdì 19 dicembre Gustin ha fatto il bis. Il Consiglio comunale di Carmagnola, la cittadi-

na piemontese in cui Gázquez risiede da molti anni, ha voluto conferirgli il Delfino d'oro, un'onorificenza ambiziosissima che, dietro proposta dei cittadini, ogni due anni viene destinata ad alte personalità distinte nei campi della cultura, dello sport e dell'impegno sociale. A 87 anni suonati, con indosso il suo vestito migliore e la cravatta, Agostino – che per l'occasione ha dovuto rinunciare alla sua abituale mise da alpinista, ha ricevuto il premio con un po' di emozione, ma non ha rinunciato – come da prassi – al discorso ufficiale, tra l'ammirazione e gli applausi del pubblico in sala.

Montagna, sci e turismo il punto della SAT

Una giornata di studio sulle prospettive delle pratiche sportive e del turismo della montagna in inverno, con una particolare attenzione al Trentino. È quello che è avvenuto venerdì 21 novembre a Trento, in occasione del convegno "La montagna e lo sci" organizzato dalla SAT. Gli interventi hanno evidenziato la fine della monocultura dello sci alpino e la conseguente diversificazione del mercato turistico invernale delle località montane, dove sta crescendo il turismo lento, d'inverno rappresentato ad esempio dalle escursioni con le ciaspole. Diversi studi hanno poi sottolineato che i turisti non sciatori che soggiornano nelle località turistiche trentine non sono secondari, sia per consistenza che per spesa. «Come SAT siamo riusciti per la prima volta a riunire tutti i portatori d'interesse attorno a questo tema», ha commentato il Presidente Claudio Bassetti. «Si tratta dell'inizio di un percorso: lo sci alpino, pur restando un settore importante, non può da solo garantire il futuro del turismo invernale in montagna, anche a causa dei cambiamenti climatici in atto. Deve essere accompagnato da altri modi di fruizione delle Terre alte per continuare a vivere». Secondo Bassetti la parola chiave è "integrazione", che in questo caso significa ragionare sulla necessità di proporre modelli di turismo che sostengano i territori attraverso i loro punti di forza quali ambiente, cultura, agricoltura, accoglienza, ingredienti necessari anche per una promozione vincente anche per le zone vocate allo sci. /a.

CAI ed Enti locali, insieme per la montagna

CAI, istituzioni pubbliche ed Enti locali: un rapporto stretto e consolidato in molte parti d'Italia, che ha l'obiettivo di promuovere e tutelare le Terre alte e una loro frequentazione rispettosa, nell'interesse della comunità.

A Belluno lo scorso 10 dicembre la Regione Veneto ha organizzato con il Gruppo regionale del CAI una conferenza dove è stato sottolineato l'investimento di oltre due milioni di euro negli ultimi cinque anni da parte della Regione a favore della montagna. Diversi i progetti portati avanti dal CAI Veneto grazie a questi fondi: la banda larga satellitare in 25 rifugi dell'area Dolomiti Unesco,

l'applicazione per smartphone e tablet "Itinerari Tematici e Parlanti" (fornisce indicazioni, notizie e descrizioni sui sentieri e sull'area che si sta percorrendo) e il progetto Montagna Amica e Sicura. Scendendo più a sud, il nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Ascoli, adottato nel dicembre 2014, prevede una norma espressamente dedicata alla tutela, alla manutenzione e promozione della rete sentieristica. La norma è stata adottata grazie alle osservazioni della Sezione CAI locale: «in questo modo è possibile tutelare, mantenere e restituire la rete sentieristica, nella sua integrità, alla fruizione collettiva».



EMI KOUSSI E AOROUNGA - Chad

La montagna più alta del Sahara si trova al centro del grande deserto, nell'angolo sud orientale del massiccio del Tibesti. L'Emi Koussi è un grande apparato vulcanico irregolare alto 3445 metri e coronato da due crateri concentrici. Altri quattro vulcani – tutti del tipo “a scudo”, prodotti da enormi emissioni di lava poco viscosa – sono ben riconoscibili nella parte meridionale del Tibesti, alternati a vasti plateau lavici incisi dagli *enneris*, profondi solchi vallivi dove nei brevi periodi piovosi scorre l'acqua e

che conservano umidità sufficiente alla crescita di erbe e arbusti. Non si conoscono eruzioni in epoca storica, ma sono presenti fumarole, campi geotermici e sorgenti termali.

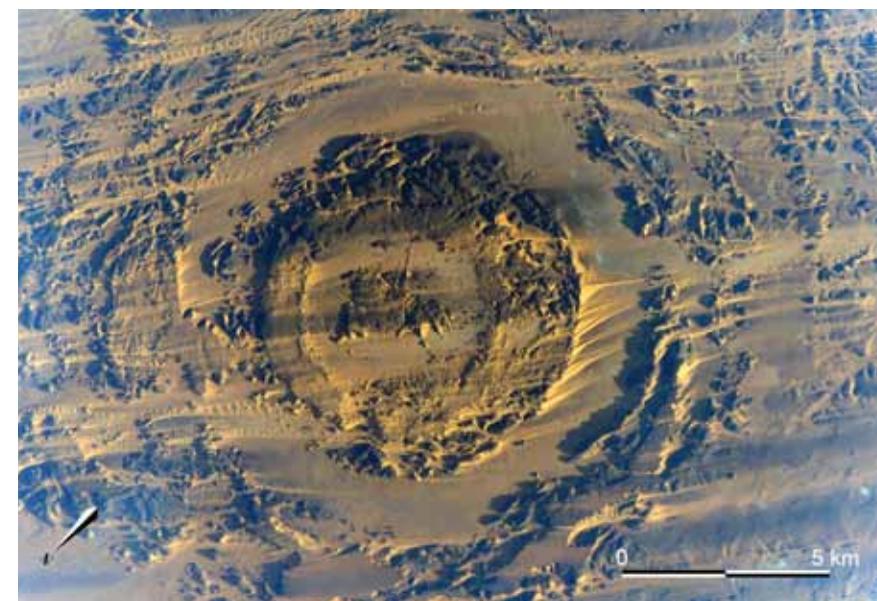
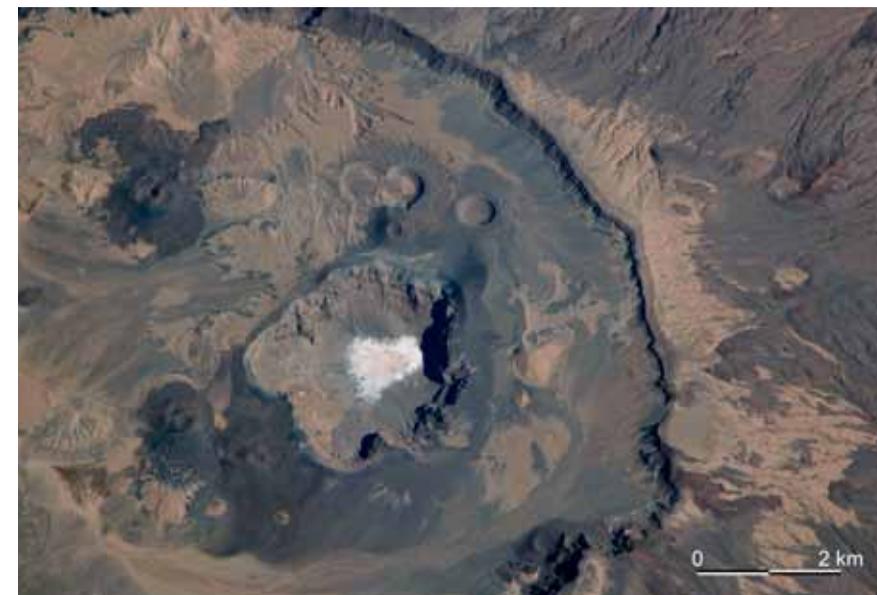
La regione è remota e inospitale. Su una superficie grande come l'Italia settentrionale vivono soltanto poche migliaia di persone, in gran parte Tubu (la “gente della montagna”) dediti a un'agricoltura di sussistenza nelle rare oasi e alla pastorizia, praticata in forma seminomade inseguendo la vegetazione. I Tubu giunsero

in questa regione circa 2500 anni fa. Ma prima di loro, quando il clima non era così arido e le montagne erano verdeggianti, altre genti che vivevano qui hanno lasciato uno straordinario campionario di arte rupestre diffusa in centinaia di siti. Dipinti e graffiti che, fra l'altro, hanno accompagnato i cambiamenti climatici: se nei più antichi, databili attorno al 6000 a.C., compaiono elefanti, giraffe e ippopotami, in quelli successivi sono raffigurati animali come struzzi e antilopi, adatti ad un ambiente semiarido.

I Tubu – che hanno fieramente difeso la loro roccaforte montana contro Berberi, Tuareg, Arabi e Ottomani – scoraggiarono le visite di stranieri: l'esploratore tedesco Gustav Nachtigal – primo europeo a visitare il Tibesti nel 1869 – fu imprigionato come spia, mentre qualche anno prima tre missionari americani erano stati uccisi dai guerrieri Tubu. La breve epoca coloniale lasciò confini rettilinei tracciati sulle mappe nelle lontane cancellerie europee: linee immaginarie che però fino a pochi anni fa hanno alimentato conflitti in questa terra inquieta e ricca di uranio.

Nell'immagine d'apertura, ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale, il margine sud orientale del Tibesti è caratterizzato da due caratteristiche strutture circolari, simili nella visione dall'alto ma prodotte da agenti morfologici molto differenti. La grande caldera sommitale dell'Emi Koussi – corredata da altre più piccole al suo interno – è il risultato degli ultimi eventi vulcanici, che hanno eruttato le vaste colate di lave sovrapposte ai chiari terreni arenacei circostanti. L'elevata fluidità delle lave ha determinato la loro disposizione attorno al centro eruttivo in un arco ampio (di circa 60 chilometri per 80) e a pendenza moderata, generando così un vulcano “a scudo” piuttosto che “a cono”. Le pendici laviche a nord della caldera sono incise da valli profonde, percorse da torrenti nei periodi piovosi. Benché rare e irregolari, infatti, le precipitazioni (anche nevose sulle cime più alte) sono più frequenti che nel resto del Sahara, permettendo l'effimero sviluppo di magri pascoli sfruttati dai pastori Tubu.

Un centinaio di chilometri a sud est della caldera – e 2300 metri più in basso – si trova invece il “cratere” di Aorounga, provocato dall'impatto di un asteroide caduto circa 350 milioni di anni fa. La parte esposta della straordinaria struttura geologica ha un diametro di poco più di 12 chilometri e si è conservata eccezionalmente integra grazie al clima arido che ha limitato l'erosione a quella eolica. Rilevamenti radar dallo spazio hanno rivelato la vicina presenza di altri due crateri attualmente sepolti sotto la sabbia, probabilmente prodotti dalla collisione di frammenti della stessa massa siderale.



L'immagine in alto riprende l'interno dell'ampia caldera sommitale dell'Emi Koussi, una depressione oblunga di circa 12 per 15 chilometri che contiene, oltre a numerosi cono vulcanici di minori dimensioni e a grandi ammassi di scorie vulcaniche, la più giovane caldera detta Era Kohor. Prodotta circa due milioni di anni fa dall'ultima fase eruttiva nota, questa depressione profonda circa 350 metri ospita un grande deposito di *natron*, un sale raccolto dai pastori per integrare la scarsa alimentazione del bestiame. Il primo straniero a raggiungere la caldera dell'Emi Koussi, nel 1938, fu Wilfred Thesiger, l'esploratore delle sabbie dell'Empty Quarter, il grande deserto dell'Arabia meridionale.

L'ultima immagine riprende nel dettaglio il cratere di Aorounga. È chiaramente visibile il nucleo centrale, prodotto dai materiali sospinti in alto dopo l'impatto del meteorite, in modo simile a come l'acqua si richiude quando vi si scaglia un sasso. Questo picco è circondato da anelli concentrici in cui le parti più elevate, di rocce proiettate dall'impatto, si alternano a depressioni sabbiose. Gli allineamenti di basse creste rocciose sono note ai geomorfologi come *yardang* e sono un tipico prodotto dell'erosione eolica. La direzione dei venti dominanti è rivelata dalle dune di sabbia disposte attorno agli ostacoli del terreno, in lenta ma continua migrazione verso sud ovest.



L'uomo e la valanga

Il fattore umano tra percezione del pericolo e riduzione del rischio

Conciliare libertà d'avventura in montagna e riduzione del rischio si può, ma soprattutto si deve. Responsabilità, competenza, consapevolezza, capacità di rinuncia e senso del limite sono ingredienti fondamentali della riduzione del rischio. In quest'epoca ipertecnologica e iperconnessa non bisogna mai dimenticare di leggere con i propri occhi il terreno in favore della pratica di acquisire informazioni unicamente da un app sul display di uno smartphone. La tecnologia è compagna preziosissima e ne siamo assertori convinti, ma in montagna non possiamo averne una fiducia cieca. In questo approfondimento parliamo del fattore umano nel rischio valanghe, ma alcune riflessioni travalicano lo specifico valanghe. Come quella di Umberto Martini, presidente generale del CAI. Da tempo si ha la consapevolezza che il fattore umano è spesso la causa principale d'incidente in valanga. Nel processo decisionale bisogna evitare di cadere nelle "trappole euristiche" ovvero la familiarità con un itinerario, l'eccesso di determinazione, la ricerca del consenso sociale, l'aura dell'esperto e l'istinto gregario o effetto gregge, la competitività sociale, l'euforia, l'effetto di apprendimento negativo (si veda il dossier pubblicato nel 2008 sul periodico dell'Aineva *Neve e valanghe*, a cura dei tecnici Anselmo Cagnati e Igor Chiambretti e www.aineva.it).

Allora che fare per gestire al meglio la capacità di valutazione? Quali regole? Quali tecniche? Esiste un coefficiente di rischio umanamente accettabile in montagna? Quali elementi del comportamento umano incidono sulla valutazione del rischio?

Ne abbiamo parlato con Werner Munter, nivologo di livello internazionale, e con Enrico Rettore, docente universitario e ricercatore tra gli autori della ricerca "Gli errori cognitivi nella valutazione del rischio valanghe". Abbiamo incontrato sia Munter che Rettore in dicembre a Trento, in occasione di "Matti per la neve" una giornata organizzata dall'Accademia della Montagna del Trentino e dedicata alla percezione e la prevenzione del pericolo da valanga (www.mattiperlaneve.com). Ai loro contributi si aggiungono quelli di altri esperti e dei responsabili di diverse iniziative che vedono il CAI in prima linea nel campo della sicurezza e della prevenzione.

Foto Orempuller cortesia Accademia della Montagna del Trentino



Discesa dal Tamer Grande. Foto Stefano Burra

Werner Munter il rischio non si elimina, ma si può gestire



Werner Munter, svizzero di Arolla, nivologo di carriera internazionale, guida alpina dal 1971 e inventore del metodo 3x3 e del Nivocheck, obbligatori nella formazione delle guide alpine svizzere e utili nel ridurre i casi di incidente da valanga attraverso una procedura di valutazione del rischio. La sua lezione è da anni ampiamente accettata e messa in pratica dalle scuole di scialpinismo e diffusa con tutti i mezzi. Ecco il succo della sua relazione al convegno di Trento.

«In generale, quando parlo di un livello di rischio accettabile, di un giusto livello di rischio, molti prendono la mia affermazione per una provocazione. Ma attenzione: non esiste nessuna attività umana esente da rischi: persino il momento della nascita porta con sé un altissimo livello di rischio, e tutta la nostra vita è costantemente costellata di rischi. Di per sé, la vita stessa è pericolosa per la vita. Anche i lavori domestici sono molto pericolosi – e forse è proprio per questo che gli uomini cercano di evitarli».

Ma qual è la differenza tra rischio e pericolo?

«Sono considerati spesso sinonimi» ha spiegato Munter nel corso della sua chiacchierata, «ma sono in realtà cose ben distinte. Quando ci esponiamo a un pericolo della natura, si corre un rischio, e gli alpinisti affrontano il rischio volontariamente. Con i nostri comportamenti, infatti, noi possiamo influenzare il livello di rischio. La mia personale

formula di rischio è natura diviso uomo, o pericolo diviso comportamento, oppure potenziale di pericolo diviso per il prodotto di molti fattori di riduzione del rischio. Provo a spiegarvi: il potenziale di rischio varia in maniera esponenziale e raddoppia di grado di pericolo in grado di pericolo. Un pericolo debole, segnalato dai bollettini delle valanghe con il grado 1, ha un potenziale di rischio pari a 2; un pericolo moderato, di grado 2, ha un potenziale di rischio pari a 4; e un pericolo marcato, di grado 3, possiede un potenziale di rischio pari a 8. Ed ecco che così ho costruito la nostra bilancia del rischio.

A questo punto faccio osservare che un pericolo marcato ha un doppio potenziale di rischio rispetto a un pericolo di grado moderato. I fattori di riduzione, però, sono in grado di dimezzare costantemente il rischio. Perciò, se su uno dei piatti della bilancia metto 3 gradi di pericolo, sull'altro devo controbilanciare con tre gradi di riduzione conseguenti al mio comportamento. La bilancia dev'essere sempre in equilibrio. La mia regola aurea dice che, tenendola in equilibrio con l'introduzione dei fattori di riduzione, possiamo affrontare lo stesso livello di rischio indipendentemente dal grado di pericolo. Il pericolo marcato, di grado 3, che ha un potenziale di rischio pari a 8, deve perciò essere controbilanciato da 3 fattori di riduzione; il grado 2, con potenziale 4, ha bisogno di 2 fattori di riduzione. Quello moderato, di grado 1, necessita invece di un solo grado di riduzione».

Ma quali sono i fattori di riduzione che dobbiamo fare entrare nel gioco?

«Vanno studiati e ricordati a memoria: bastano 5 minuti per impararli. Si suddividono in tre classi diverse. La prima classe riguarda la rinuncia ai pendii più ripidi, e qui si ha riduzione del rischio solo se si opera una rinuncia. Se rimaniamo al di sotto dei 40° di inclinazione del pendio, godremo di un fattore di riduzione pari a 2. Se rimaniamo al di sotto dei 35°, il fattore di riduzione sarà pari a 4. Teniamo conto che, oltre i 30°, sono necessarie le inversioni e non è più possibile salire direttamente con le pelli di foca lungo la massima pendenza, e purtroppo questa è la pendenza giusta per il



distacco delle valanghe a lastroni.

I fattori di riduzione di seconda classe riguardano la rinuncia a determinate esposizioni dei pendii, e non valgono in caso di neve bagnata. Occorre rinunciare ai pendii esposti in tutta la fascia che va da nord ovest a nord, fino a nord est, e in questo caso il fattore di riduzione è pari a 2. La rinuncia a pendii privi di tracce e ugualmente pari a 2. Nell'emisfero sud ovviamente l'esposizione da evitare va invertita. La terza classe di riduzione riguarda invece le dimensioni del gruppo e le distanze di sicurezza da adottare. Per gruppi minuscoli, di 2-4 persone, il fattore di riduzione può essere considerato pari a 2, e lo stesso può valere per gruppi più ampi, purché venga mantenuta la distanza di sicurezza.

Ecco, questa è la paginetta da studiare e memoria. Una precisazione importante, che è bene ripetere: con pericolo marcato, di grado 3, vanno assolutamente evitati i pendii sopra i 40°. Per chi non è in grado di tenere a mente ciò che abbiamo appena detto, ho sviluppato un metodo semplificato che ho chiamato del sottobicchiere, perché la tabella sta comodamente sul sottobicchiere della birra e, una volta sul posto, il check richiede un minuto per prendere una decisione. I criteri? Sono gli stessi già visti ma, anziché parlare di fattori di riduzione, qui parliamo di bonus.

Se sto sotto i 40° di inclinazione (40° nel punto più ripido, beninteso, non dove esattamente ci si trova),

ottengo un bonus; sotto i 35° guadagno 2 bonus. Se mi tengo lontano dai pendii esposti a settentrione (da nord ovest a nord est), ho un altro bonus (che non vale però in presenza di neve bagnata). Un altro bonus lo ottengo se affronto un pendio con tracce visibili, e un altro ancora se in salita tengo una distanza di almeno 10 metri dal compagno (e di più ancora durante la discesa). Con pericolo marcato di grado 3, devo almeno poter contare tre bonus, tra i quali è obbligatorio che compaia uno dei fattori di riduzione di prima classe (es., stare sotto i 40°). I punti non sono cumulabili. Con grado di pericolo 2, dovrò totalizzare almeno due bonus, raccolti in tutte le tre categorie: e questo vuol dire che, se mi tengo sotto i 35° potrò avere buone possibilità anche sui versanti nord. Aggiungo ancora che, con pericolo molto forte, di grado 4, non siamo più in grado di valutare correttamente il rischio ed è giocoforza la rinuncia totale.

Di fronte a me c'è una fotografia con uno sciatore che scende su un pendio ripido, intorno ai 40°, non ci sono tracce sul pendio, la neve è asciutta, l'esposizione è a nord est. Proviamo ad analizzare la situazione. Rispetto all'inclinazione del pendio, non abbiamo bonus. Non ci sono tracce, e quindi neanche in questo caso abbiamo bonus: rimane solo la possibilità di mantenere le distanze. In questo caso, il rischio qui diventa accettabile solo con grado di pericolo 1 dei bollettini della neve. Siamo di fronte

Philip James Loutherbourg "Une avalanche de glace dans les Alpes", Musée des Beaux-Arts di Strasburgo

a una delle combinazioni possibili più estreme. Ma sappiamo anche che, per fare determinate scialpinistiche, dobbiamo aspettare le condizioni ideali. I giovani oggi non sanno più aspettare: tutto e subito, adesso. Di recente in tivù ho sentito una madre che asseriva di non aver mai detto no al proprio figlio. Penso che quel ragazzo si sia trovato di fronte a una preparazione alla vita di basso livello.

Ho pensato anche a un altro strumento, che tenesse conto delle combinazioni più pericolose. E alle tre combinazioni che sto per enunciare, bisognerebbe rinunciare in ogni caso, anche se si è degli esperti o dei local. Le elenco: con pericolo di grado 2, si deve rinunciare ai pendii sopra i 40° nel settore nord e non tracciati; con pericolo di grado 3, bisogna evitare i pendii sopra i 40° su tutte le esposizioni; mentre con pericolo di grado 4, la rinuncia deve riguardare tutti i pendii sopra i 30°. Nei casi citati, siamo chiaramente in una zona rossa, di rischio, in cui la bilancia pende tutta da una parte. Ovviamente ognuno è libero di fare ciò che vuole, ma con gli strumenti elencati si sa che ci si trova in una zona a rischio.

Molti dicono che il mio metodo concede troppa libertà; una piccola parte ritiene invece che sia troppo selettivo: ma questo mi rallegra, perché vuol dire che ho trovato un buon equilibrio. Tenendo la bilancia in equilibrio, possiamo permetterci di fare 100.000 scialpinistiche e incappare una volta sola in un incidente mortale. Il numero, definito come *case fatality rate*, di 1 su 100.000 rappresenta la norma di sicurezza degli ingegneri tedeschi: dunque siamo di fronte a un rischio socialmente accettabile. Mi dicono che sono cinico: no, sono semplicemente realista. Il rischio zero non esiste.

Negli anni Ottanta avevamo una media di 16,7 morti per valanga ogni 170.000 utenti (1 morto ogni 10.000 utenti). Con l'introduzione del metodo di riduzione del rischio, abbiamo avuto 9,4 morti su 2000 scialpinisti (1 ogni 20.000 utenti), e il *case fatality rate* si è dimezzato. Se ogni anno il nostro scialpinista tipo effettua cinque uscite, e se gli utenti sono 200.000, significa che abbiamo 1.000.000 di giornate di rischio e che la percentuale di 1 morto su 100.000 è socialmente accettabile».

Oggi il rischio è sottovalutato o, al contrario, sopravvalutato?

«Se si ritiene accettabile il rapporto 1:100.000, in Svizzera direi che il rischio è valutato in maniera corretta. Essendo 240.000 gli sci alpinisti svizzeri che praticano regolarmente l'attività, dobbiamo aspettarci circa 12 morti per valanga ogni anno. E io accetto questa cifra, perché sono cinico. Non conosco con precisione i dati degli incidenti in Italia. Quello di cui ha bisogno lo scialpinista sono regole semplici; regole che ho proposto già vent'anni fa. Ricordo ancora una volta la mia regola aurea: grado di pericolo 3, tre fattori di riduzione del rischio; grado di pericolo 2, due fattori di riduzione del rischio; grado di pericolo 1, un fattore di riduzione. Basta saper contare fino a tre. Chi non è capace di contare fino a tre, di sicuro ha una scarsa capacità di sopravvivenza in montagna d'inverno.

Ma sapete che vi dico? Che per anni abbiamo scavato buchi nella neve, analizzando e studiando gli strati che si erano depositati sul suolo, e poi a un certo momento mi è venuto in mente che il segreto della sicurezza non stava nella neve, ma nella testa delle persone. Dovevo scavare nella mia testa».

"Molti dicono che il mio metodo concede troppa libertà; alcuni ritengono invece che sia troppo selettivo. Ma sapete che vi dico? Che per anni abbiamo scavato buchi nella neve, analizzando e studiando gli strati che si erano depositati sul suolo, e poi a un certo momento mi è venuto in mente che il segreto della sicurezza non stava nella neve, ma nella testa delle persone. Dovevo scavare nella mia testa."

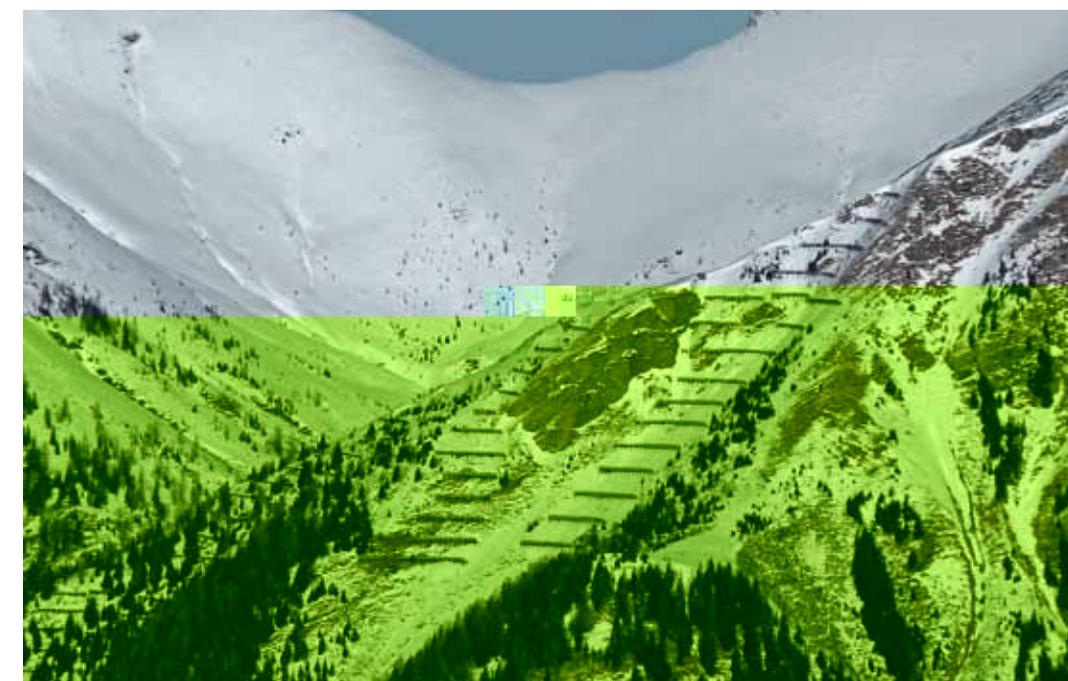


Foto Waldsiedel (Wikimedia Commons)

La montagna è “amica e sicura” anche in inverno

“Montagna Amica e Sicura”: dalla formazione alla prevenzione per tutti. Un progetto per per la sicurezza invernale in montagna

A fronte e in questa pagina: inverno 2013, l'intervento di *Montagna Amica e Sicura* chiesto dai gestori del Rifugio Città di Fiume, in Val Fiorentina sotto la parete nord del Pelmo, per un nutrito gruppo di ospiti

Gli incidenti da valanga, malgrado registrino meno vittime rispetto alla ricerca di funghi, stimolano particolarmente l'immaginario collettivo tanto da impressionare l'opinione pubblica molto più di qualsiasi altra tragedia e meritare sempre le prime pagine dei giornali.

Sarà perché rappresentano lo scontro diretto tra natura e l'uomo, la fatalità degli eventi, l'imponderabile, dove generalmente l'errore umano trova poco spazio, gli incidenti da valanga certamente sono e rimangono una sfida da vincere con la montagna e l'ambiente.

Il Club alpino italiano, che da sempre studia le tecniche e i comportamenti di prevenzione degli incidenti per la formazione e tutela dei propri soci, ha raccolto una sfida ambiziosa: divulgare le proprie conoscenze presso tutti coloro che amano e frequentano la montagna per trascorrere una vacanza o comunque un breve periodo di svago e divertimento.

Con il progetto *Montagna Amica e Sicura*,

finanziato in gran parte dalla Regione Veneto per qualificare l'accoglienza nell'area dolomitica, le Sezioni del Veneto e del Friuli Venezia Giulia si sono dotate di strumenti per creare presidi di divulgazione delle regole di base per la prevenzione degli incidenti in montagna, in località di particolare interesse turistico, sia per il periodo estivo che quello invernale. Da questo, attraverso la collaborazione con rifugi, campeggi, colonie, ecc., si è arrivati al contatto diretto con i gruppi organizzati come scout, cral, dopolavoro, acr, ecc., che organizzano gite, campi, route, stages, sempre tra le nostre montagne.

Accompagnatori e Istruttori CAI si posizionano con i gazebo di *Montagna Amica e Sicura* ad esempio nelle aree alla base degli impianti di risalita, nei grandi magazzini di articoli sportivi, tra i banchi dei mercati paesani, nelle manifestazioni o eventi organizzati dalle pro-loco. L'info-formazione viene distribuita attraverso pieghevoli, filmati e questionari e presenta i temi fondamentali per la frequentazione dell'ambiente in sicurezza; gli argomenti principali per coinvolgere le persone sono “il decalogo comportamentale”, “la conoscenza dell'ambiente innevato”, “le previsioni meteo” e “le reazioni del corpo umano agli imprevisti”. Nel periodo invernale si aggiungono i “campi artva” aperti a chi desidera capire come funzionano gli apparecchi di ricerca del travolto da valanga.

L'attività stagionale di *Montagna Amica e Sicura* è permanente, cioè si ripete anno dopo anno; le Sezioni del CAI, impiegando i propri gruppi didattici, sono invitate ad organizzare almeno un “appuntamento” di info-formazione ogni stagione. Inoltre l'organizzazione regionale dispone di alcuni istruttori o accompagnatori per “appuntamenti su richiesta” di gruppi organizzati o associazioni presso rifugi o loro sedi.

Ad esempio di quanto detto, qui di seguito ecco una recente comunicazione di Emma Del Pra, presidente della Sezione di Vicenza che ci informa





sull'attività programmata tra dicembre 2014 e febbraio 2015:

«Con la presente vi comunico l'attività di *Montagna Amica e Sicura* in corso di effettuazione da parte della Sezione di Vicenza.

“Primi passi su terreno innevato”, iniziativa delle Scuole di Alpinismo e di Escursionismo e dell'Alpinismo Giovanile di Vicenza.

L'attività si è svolta in due moduli:

Un primo modulo per adulti, aperta a soci e non soci che si muovono a piedi, con le racchette, con gli sci e lo snowboard, con tre serate di lezione teorica – Cartografia e Orientamento; ARTVa, chiamata di soccorso, materiali ed equipaggiamento tratti per disciplina; Neve e Valanghe, Curva di sopravvivenza e autosoccorso, Interpretazione del bollettino nivo-meteo – ed un'uscita in ambiente. Un secondo modulo per ragazzi dagli 8 ai 17 anni con un'uscita in ambiente.

Il modulo per adulti si è svolto in dicembre e ha visto la partecipazione di una quarantina di “allievi” sia alle lezioni che all'uscita in ambiente, mentre il modulo per ragazzi si svolgerà ad inizio febbraio».

Oltre agli incontri di “info-formazione” sul territorio, *Montagna Amica e Sicura* si avvale di strumenti attuali di divulgazione, come i Social Network: la pagina FaceBook costruita per questa iniziativa, pubblica quotidianamente pillole “formative” ricavate dai decalghi predisposti su cartaceo.

Spesso ci siamo posti il quesito se questo tipo di iniziativa potrebbe assumere un carattere nazionale, e quali problemi di sostenibilità si dovrebbero affrontare se il CAI decidesse di allargare l'esperienza veneto-friulana-giuliana?

Anche se l'auspicio è che ciò possa avvenire prima possibile, convinti della validità del processo innescato, tre sono i problemi da risolvere che condizionano pesantemente anche la buona volontà espressa nelle nostre regioni:

- 1. I finanziamenti** – la produzione delle numerose pubblicazioni, da distribuire nel corso degli interventi, la realizzazione di strumenti come video clip, la gestione dei social e la dotazione di strumentazioni accessorie come i gazebo, banner, striscioni, ecc., sono stati possibili grazie ai fondi per il “progetto di eccellenza” promosso dalla Regione Veneto per le iniziative sulle aree Dolomiti-Unesco e in parte dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Chi potrebbe finanziare una iniziativa di tale portata a livello nazionale?
- 2. La logistica** – la gestione dei materiali di divulgazione prodotti implica l'impegno di strutture di deposito-magazzino di ampia capacità e di dislocazione strategica per accontentare le richieste provenienti dai quattro angoli delle due Regioni. Queste strutture non esistono; solo la disponibilità e l'impegno di alcuni soci rendono possibile una adeguata gestione e distribuzione dei materiali; il salto di qualità si potrebbe fare quando verrà piena coscienza delle potenzialità di prevenzione che un progetto del genere può offrire.
- 3. La credibilità** – i contenuti da divulgare nel progetto MAeS devono essere impostati su un livello di base essendo indirizzato al “turista qualunque” che spesso mette a repentaglio la propria vita e quella degli amici che coinvolge, per eccesso di fiducia in se stesso, per ignoranza o per millanteria di esperienze mai fatte. Ciò ha condizionato pesantemente la disponibilità di chi, forte del proprio ruolo tecnico didattico assunto in seno alle Sezioni del CAI, avrebbe dovuto dare la disponibilità ad un progetto “dai contenuti scontati” lontano dall'offrire le soddisfazioni per le quali ci si è fino ad oggi impegnati. Quindi si rischia di avere “gli obiettivi, le armi e i condottieri senza un esercito”.

Qui sopra a sinistra : il 9 e il 10 gennaio 2014, sono stati organizzati per i ragazzi delle scuole medie di Arsìé, Lamon e Sovramonte (BL) due appuntamenti di *Montagna Amica e Sicura*, uno didattico in aula e una giornata completa in ambiente innevato (Passo Broccon, TN)

Qui sopra a destra: un fotogramma del video di animazione di *Montagna Amica e Sicura* dedicato alla sicurezza invernale. Visibile su You Tube all'indirizzo: youtu.be/bxDMIANULWE

Il cambio di direzione, cioè l'intenzione di rivolgersi con più determinazione a un utente della montagna esterno ai 310.000 soci CAI (vedi «Montagna360» nelle edicole) anche con contenuti tecnico-formativi, è una scelta di strategia politica del Sodalizio che dovrebbe far parte di quel progetto di rinnovamento di cui sentiamo parlare da diversi anni: “Il CAI che vorremmo” o “Il CAI di domani”; ma una strategia di questa portata dovrà passare necessariamente attraverso il diretto coinvolgimento delle Sezioni: solo le strutture periferiche possono diffondere e garantire una capillare

frammentazione della cultura per la sicurezza, di cui tanto se ne parla, che tanto si coltiva si fa tra le nostre mura e perfezionando centinaia di titolati.

Forse ora è tempo di avviare un serio processo di integrazione al tessuto sociale circostante, di assumere fino in fondo quelle responsabilità etiche ed educative verso le future generazioni; così è nato questo progetto, da una felice intuizione del compianto Matteo Fiori, ed è cresciuto, per aver maggior forza, attraverso una dinamica di condivisione con il Soccorso Alpino e il Collegio delle Guide.

Il ruolo dei Club alpini e l'imprevisto in montagna



Qualsiasi sia l'attività escursionistica o alpinistica che si decida di svolgere, si deve comunque prevedere una preparazione che deve essere superiore alle difficoltà che si pensa di affrontare. Questo per noi era ed è la base di qualsiasi attività che si intende intraprendere in montagna. Poi però l'imprevisto accade. E allora? Certo la preparazione, le necessarie informazioni sulle difficoltà, la conoscenza delle previsioni atmosferiche, la conoscenza dei compagni con i quali affronteremo il percorso sono certamente fattori importanti, ma non assoluti.

Non vorrei banalizzare la questione dicendo che “chi non risica non rosica” ma, come tutti i proverbi ereditati dalla tradizione, contiene pur sempre un fondo di verità. La sicurezza assoluta non esiste nè in montagna nè altrove.

Se è assodato che la maggior parte degli infortuni avvengono tra le pareti domestiche, allora anche quanto scritto (provocatoriamente) da Massimo Mila che, “per evitare rischi bisogna starsene in pancioline di fron-

te al caminetto a sfogliare guide alpine” non regge. Anche il caminetto domestico non è un posto sicuro, restando sul gioco della provocazione di Mila. Tanto vale allora dare spazio alle nostre attività. So che è normale e difficile rimanere razionali quando accadono incidenti in montagna. La ricerca delle cause piuttosto che delle responsabilità sull'accaduto prendono quasi sempre il sopravvento sull'accettazione del fatto. Questo però anziché fornire sofferse ma utili esperienze pro futuro, risponde più ad un bisogno di trovare sempre e comunque giustificazioni e responsabilità o peggio, per assecondare morbide curiosità.

Quando l'incidente accade in montagna, come peraltro in altre situazioni ma di montagna parliamo, è opportuno cogliere anche l'ineludibile dell'accaduto, non per banale fatalismo ma, se possibile, con la presa

coscienza della fragilità della nostra esistenza. Quante volte abbiamo corso rischi veramente gravi e per fortunate coincidenze ci è andata bene o, come spesso accade, non ce ne siamo neppure accorti. Quando determinate sciagure accadono è doveroso e certamente più utile essere veramente vicini a quanti soffrono per quanto successo. Va invece respinto quanto ogni tanto sembra emergere qua e là nella stampa e nelle chiacchiere da bar che chi va in montagna, o peggio ancora che le associazioni di alpinisti, siano motori dell'incoscienza in nome di una passione, di un brivido ad alta quota. Va ribadito con forza che i club alpini sono i luoghi in cui si apprende la tecnica, si forma l'esperienza e la consapevolezza del rischio. Il resto è scelta e libertà individuale.

Umberto Martini
Presidente generale CAI



Foto Chagat (Wikimedia Commons)

“Sicuri con la neve” 15 anni di prevenzione

La ricerca della maggior sicurezza possibile è responsabilità della persona che deve saper gestire il proprio comportamento. Cos'è cambiato in 15 anni d'attività del progetto

di Elio Guastalli* - foto da archivio “Sicuri in montagna CNSAS”



Molti incidenti, quelli determinati da cause imponderabili, non potranno mai essere evitati, ma altri, quelli che avvengono per superficialità e scarsa consapevolezza personale, non devono accadere. Il messaggio di Sicuri in montagna è chiaro: la sicurezza non deve essere delegata all'esterno ma passa necessariamente dalla responsabilità e dalla coscienza dell'individuo che deve anche saper accettare i rischi residui quando, liberamente, in montagna ricerca le proprie avventure.

Neve: affascinante e irresistibile, sempre più. Pare proprio che la popolazione degli appassionati, con sci, ciaspole o altro, sia destinata a crescere. Costantemente presente rimane però il problema delle valanghe, segnato da stagioni invernali che spesso mancano di regolarità e anche per questo risultano difficili da capire.

Di prevenzione in neve fresca, ovvero del rischio valanghe, si occupa da oramai tre lustri, *Sicuri con la neve*, un modulo che fa parte del più ampio progetto *Sicuri in montagna*, promosso dal Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico del CAI.

Vale la pena ricordare che *Sicuri in montagna* nacque nel 2000 in Lombardia, sotto la spinta di Daniele Chiappa, l'indimenticabile Ciapin per gli amici, che con caparbia convinzione solleva dire: “Il Soccorso alpino deve fallire perché molti incidenti si possono evitare”.

L'obiettivo della prevenzione fece subito i conti con la convinzione che molti incidenti, quelli determinati da cause imponderabili, non potranno mai essere evitati, ma altri, quelli che succedono per superficialità e scarsa consapevolezza personale, non devono accadere.

Sicuri in montagna è un breve titolo che pone il termine sicurezza in capo alla persona e non alla montagna che, per definizione, certo non può essere detta sicura; così, si vuole sollecitare l'attenzione e la sensibilità di chi, in montagna, deve gestire il proprio comportamento.

Peraltro, muoversi in montagna rimanendo in un ambito di ragionevole sicurezza è un obiettivo legittimo delle persone che, con responsabilità e consapevolezza, hanno il dovere di non

esporre se stessi o, peggio, coloro che a vario titolo ci si trova ad accompagnare, a rischi esagerati, incontrollabili.

Non è sempre facile farsi intendere ma il messaggio di *Sicuri in montagna* è chiaro: la sicurezza non deve essere delegata all'esterno ma passa necessariamente dalla responsabilità e dalla coscienza dell'individuo che deve anche saper accettare i rischi residui quando, liberamente, in montagna ricerca le proprie avventure.

Da tempo il progetto *Sicuri in montagna* è stato fatto proprio dal Consiglio nazionale del CNSAS con l'obiettivo che diventi sempre più punto di riferimento e condivisione di quanti, strutture del CAI, Enti e Associazioni sensibili, vogliono impegnarsi sul fronte della prevenzione. Due sono le giornate nazionali proposte: *Sicuri sul sentiero*, la terza domenica di giugno, dedicata alla prevenzione degli incidenti tipici della stagione estiva; *Sicuri con la neve*, la terza domenica di gennaio, dedicata agli incidenti tipici della stagione invernale, di cui, dopo queste premesse, ritorniamo a parlare.

Premettiamo che dall'esperienza e dai dati raccolti non è possibile elaborare una vera statistica; tuttavia, gli anni hanno permesso di cogliere indicazioni di sicuro interesse, cambiamenti compresi, che si cercherà di evidenziare brevemente.

All'inizio si pensò di realizzare dei presidi di percorsi dove, con appositi “cancelletti” era possibile intervistare scialpinisti ed altri appassionati della montagna innevata. Allora si colse subito una situazione preoccupante: dopo qualche migliaia d'interviste appariva che fra la popolazione degli scialpinisti, sicuramente la più preparata, circa il 40% non possedeva l'ARTVa; decisamente pochi, circa il 20%, erano coloro che portavano con sé pala e sonda. Al di fuori degli scialpinisti la situazione era peggiore anche se va detto che, allora, pochi erano gli intervistati che si muovevano con le ciaspole, a piedi, freerider e altro.

Altrettanto preoccupante appariva la percentuale di coloro che dichiaravano di non aver ascoltato il bollettino valanghe e non aver effettuato un'adeguata pianificazione della gita.

Un incidente fatale in valanga segnò un gruppo di amici della sottosezione FALC di Milano che, con Enrico Volpe, incominciò a impegnarsi sul fronte della prevenzione; la collaborazione fu spontanea, propria di chi è capace d'intendersi semplicemente guardandosi in faccia. Nacquero così i primi campi neve ai Piani di Bobbio, in Valsassina, dove accogliere appassionati, neofiti o esperti, interessati a capire i primi rudimenti sulla frequentazione prudente della montagna innevata o approfondire tecniche già acquisite



ma da migliorare costantemente. Un appuntamento d'eccellenza che ogni anno chiude le iscrizioni alla soglia dei duecento partecipanti che vengono impegnati in momenti di preparazione della gita, ricerca ARTVa, prove di sondaggio e disseppellimento, lavoro con Unità Cinofile del CNSAS e altro ancora. Da quest'anno, proprio lì dove la FALC ha iniziato quest'attività, sarà disponibile una baita concessa al Soccorso alpino e speleologico Lombardo intitolata, non a caso, a Ciapin e dedicata soprattutto alle attività di prevenzione e aggiornamento. Le attività di *Sicuri con la neve* negli anni si sono estese a tutto il territorio nazionale, dall'arco alpino fin giù in Sicilia, sulle pendici dell'Etna; mediamente sono circa una quarantina gli

eventi che annualmente si ripetono. La data rimane la terza domenica di gennaio, con la speranza di poter precedere la stagione scialpinistica vera e propria, pur con le difficoltà di adeguarsi all'Italia intera e, ancor più, all'andamento delle stagioni invernali che si presentano decisamente irregolari.

Valanghe e non solo; ad esempio in Toscana, ovvero sulle Alpi Apuane, si presta una particolare attenzione alla prevenzione degli incidenti per scivolata, su neve e/o su ghiaccio.

Così, molte sono le attività che di volta in volta, secondo diverse esigenze territoriali e organizzative, vengono realizzate; dai convegni al coinvolgimento diretto di operatori della comunicazione, portati sulla neve a capire cosa significa

L'illusione della sicurezza

Allacciamo ARTVa e casco e siamo convinti che nulla più ci possa minacciare. Sulle guide i riferimenti a pendii che scaricano tendono a scomparire, tutto si può fare purché "fast and light", veloci e leggeri, tuta e boccaglio dell'idratazione a portata di labbra. Il bollettino delle valanghe è un dettaglio. "Marcato" – la definizione del livello 3 – dovrebbe essere la lancetta che tende

al rosso. Ma per molti è il permesso di andare. Dappertutto, non solo su neve trasformata o versanti ragionevoli. La responsabilità per una volta non è della stampa generalista, i cui esponenti ne capiscono pochino e tendono tutto a confondere. La responsabilità è di chi non sa distinguere tra la realtà e la "fantasia" dei video pubblicitari di aziende spesso di primo piano,

scaricati poi su youtube: un set sia pure in alta montagna con elicotteri a disposizione e squadre di guide pronte a intervenire, che riprende professionisti che cavalcano valanghe rovinose, è cosa ben diversa dalla concretezza di un'uscita scialpinistica. C'è un senso del limite che abbiamo perduto. O almeno stiamo perdendo.

Leonardo Bizzaro

parlare di prevenzione per far sì che il messaggio sia veicolato con la massima efficacia.

Un messaggio di informazione e sensibilizzazione: è questo l'obiettivo prioritario delle attività proposte; parlare di prevenzione e non solo d'incidenti alla grande massa per creare curiosità e interesse a seguire percorsi di formazione idonei ed efficaci perché il "fai da te" in montagna non paga.

Negli anni qualche cosa è cambiato: sicuramente è cresciuta considerevolmente la popolazione dei ciaspolatori; anche i freerider e chi scia fuori pista, soprattutto giovani, si fanno vedere in certe località. Il segnale è buono perché sono soprattutto queste ultime le popolazioni a rischio che, non a caso, da qualche tempo rientrano negli incidenti da valanga. Una maggiore e generale attenzione al problema delle valanghe sembra, lo diciamo con prudenza, di poterla rilevare; pare ci sia più considerazione per il bollettino valanghe e, parallelamente, per la preparazione della gita.

Tuttavia, la consapevolezza che l'autosoccorso in valanga rimane l'unica possibilità d'aiuto, non è ancora sufficientemente consolidata; si è notato

che la diffusione delle attrezzature per l'autosoccorso è migliorata ma, troppe volte, ci si imbatte ancora in chi possiede l'ARTVa e non porta con sé pala e sonda. Forse il fascino tecnicistico continua a esercitare il suo potere tanto che, con ARTVa moderni (comunque consigliabili) adatti a lavorare su ricerche di più travolti, si corre il rischio di perdere di vista tutto ciò che bisogna fare prima per evitare ragionevolmente di risultare vittima del distacco di valanga.

La preparazione della gita, lo studio nivologico, l'utilizzo competente dei filtri di attenuazione del rischio, la conduzione del gruppo con il pericolo delle relative trappole euristiche, la consapevolezza che il terreno valanghivo rimane difficile da valutare, la cognizione che le migliori attrezzature di autosoccorso non evitano il possibile travolgimento e altro ancora ci portano a dire che oggi bisogna, ancora una volta e sempre più, dedicare maggiore attenzione alla persona, alla sua legittima aspirazione di frequentare la montagna in piena libertà ma responsabilmente e con ragionevole prudenza.

* *L'autore è curatore di "Sicuri in montagna" del CNSAS*



Overconfidence un'errata valutazione del rischio valanghe



Foto Scientific38 (Wikimedia Commons)

Una ricerca finanziata dall'Accademia della Montagna del Trentino evidenzia che credere di sapere più di quanto effettivamente si sappia è uno degli elementi che influenzano la decisione di compiere una gita.

“Chi si loda s'imbroda” dicevano i nostri nonni quando volevano metterci in guardia dal vantarsi e credere troppo nelle proprie capacità e conoscenze. Forse possiamo associare il motto popolare al termine scientifico di *overconfidence* ovvero: credere di sapere più di quanto effettivamente si sappia. L'eccesso di confidenza sembra essere uno dei fattori che, associato alla propensione a mettere in atto comportamenti rischiosi

(*risk taking*), influenza maggiormente la decisione di intraprendere una gita scialpinistica o una ciaspolata anche in condizioni di rischio elevato. Questo in sintesi è quanto emerge dalla ricerca *Gli errori cognitivi nella valutazione del rischio valanghe*, finanziata dall'Accademia della Montagna del Trentino. La ricerca è stata condotta da un gruppo di lavoro eterogeneo e con competenze diversificate: economisti, fisici, psicologi e medici.

Per capire meglio come sono arrivati a questo risultato abbiamo chiesto a Enrico Rettore (CAI Padova), Sara Tonini (SAT Cavalese) e Paolo Tosi (SAT Pergine) – appassionati scialpinisti oltre che co-autori della ricerca – di spiegarci brevemente

la ricerca.

Come è nata la ricerca e quali i suoi obiettivi?

«L'idea dalla quale siamo partiti è sintetizzata bene nella frase con la quale Werner Munter ha concluso il suo intervento al recente convegno sugli incidenti da valanga organizzato dall'Accademia della Montagne del Trentino: “Abbiamo scavato per anni buche profonde nella neve per capirla. Adesso ho capito che per ridurre gli incidenti serve scavare nella testa degli scialpinisti”».

Come avete scelto il campione? È un campione nazionale?

«Hanno preso parte allo studio circa trecento volontari contattati tramite le sezioni CAI e SAT del Veneto e del Trentino Alto Adige e tramite siti web specializzati. Nel senso stretto del termine, non è un campione selezionato in modo tale da garantire la rappresentatività dell'insieme dei praticanti. Tuttavia, la fotografia dei partecipanti che emerge dai nostri dati corrisponde con buona approssimazione ai praticanti che si incontrano abitualmente in montagna».

Quali sono stati gli elementi che avete analizzato?

«Ai partecipanti allo studio sono state presentate alcune gite tra le più note dell'area geografica considerata ed alcuni bollettini nivo-meteo. È stato quindi chiesto se sarebbero stati disponibili a intraprendere tali gite nelle condizioni nivo-meteo specificate dai bollettini. La loro decisione è stata messa in relazione con il loro punteggio di *overconfidence* e di *risk taking* misurato ricorrendo a strumenti suggeriti dalla letteratura psicometrica».

Quale dato emerge circa la lettura e comprensione dei bollettini valanghe?

«Il questionario includeva anche domande volte a saggiare la capacità di interpretare correttamente il bollettino; dai dati emerge una buona capacità di comprensione. Non siamo però in grado di dire se i partecipanti allo studio facciano uso abituale del bollettino per pianificare le loro gite. Un dato preoccupante emerge però da una rilevazione sul campo svolta dall'ASTAT di Bolzano qualche anno fa. Il 50% degli intervistati – raggiunti di primo mattino in alcune classiche località di partenza delle gite scialpinistiche – non aveva letto il bollettino o non ricordava nemmeno l'indice di pericolo previsto per la giornata».

Qual è la sintesi dei risultati?

Il risultato centrale è che sia l'*overconfidence* che la propensione al rischio influiscono in modo importante sulla decisione di intraprendere una gita. A parità di altre condizioni, sono i soggetti *overconfident* e i soggetti propensi al rischio che con maggiore probabilità decidono di andare.

L'esposizione al rischio fa parte della pratica

dell'alpinismo. Tutti siamo *risk taker*. Individuando questo fattore come uno degli elementi importanti che portano a compiere errori di valutazione, la vostra ricerca non presta il fianco a una interpretazione critica, ovvero che nel dato non vi è nulla di nuovo, e a una affermazione – più cattivella – che anche la scienza conferma che gli alpinisti sono dei matti “naturalmente” portati a corre rischi inutili?

«È corretto dire che il ruolo della propensione al rischio che troviamo nei nostri dati è la scoperta dell'acqua calda. Uno scialpinista è consapevole di esporsi in qualche misura a dei rischi: se decide di farlo, va da sé che è un *risk taker*. Il discorso cambia radicalmente nel caso dell'*overconfidence*. Un soggetto *overconfident* non è consapevole di esserlo. Né, tantomeno, è consapevole di quanto la sua *overconfidence* possa influire sulle sue decisioni di esporsi a situazioni in qualche misura rischiose.

Quanto alla presunta follia degli alpinisti, no, non siamo d'accordo. Anne-Laure Boch nel suo “Euforia delle cime” scrive: “L'alpinismo è la ricerca di un equilibrio tra il troppo e il troppo poco. Troppo difficile, o non abbastanza. Troppo pericoloso, o privo di interesse. Troppo frequentato, o troppo isolato. Troppo lungo, o troppo corto. All'arrivo, è l'eccitazione – o la delusione – a segnalare se si è raggiunto o no il limite tanto agognato: il superamento di sé”. Non c'è follia nella ricerca di questo equilibrio. Il problema segnalato dalla nostra ricerca è piuttosto che l'*overconfidence* rischia di compromettere la ricerca dell'equilibrio tra il troppo e il troppo poco».

Perché l'*overconfidence* gioca il ruolo più importante?

«L'importanza per la decisione di intraprendere una gita della propensione al rischio e dell'*overconfidence* sono simili nei nostri dati. La differenza fondamentale sta nella consapevolezza: il rischio che assumiamo guidati dall'*overconfidence* – a differenza del rischio guidato dal grado di *risk taking* – non è consapevole».

Cosa si potrebbe fare secondo voi, è possibile fare prevenzione dell'*overconfidence*?

«Domanda difficile, alla quale non sappiamo dare una risposta compiuta. Ma di sicuro il primo importante passo è parlarne, rendere gli scialpinisti (e più in generale gli alpinisti) consapevoli del fatto che nella loro testa operano meccanismi dei quali non sono consapevoli. E che questi meccanismi giocano un ruolo importante nelle loro decisioni, esponendoli ad un rischio maggiore di quello che la parte consapevole del loro ragionare li porta a credere».

lc

Gli autori della ricerca *Gli errori cognitivi nella valutazione del rischio valanghe* sono: Lucia Savadori, Nicolao Bonini del Dipartimento di Economia e Management, Univ. di Trento; Federico Schena, Stefania Pighin del CERISM, Univ. di Verona, con sede a Rovereto; Paolo Tosi del Dipartimento di Fisica, Univ. di Trento, Enrico Rettore di IRVAPP - Fondazione Bruno Kessler, Trento; Dipartimento di Scienze Economiche ed Aziendali, Univ. di Padova, Sara Tonini e Slavica Zec di IRVAPP - Fondazione Bruno Kessler, Trento.

Zermatt 2015

Due anniversari storici

Quest'anno si festeggiano i 150 anni della prima salita del Cervino e i 50 anni dalla salita solitaria e invernale di Walter Bonatti per la parete nord: due scalate storiche, tappe fondamentali nella storia dell'alpinismo

di Carlo Crovella

Vetta dell'Oberrothorn, 3400 m, belvedere ideale sulla conca di Zermatt. L'Oberrothorn è un cocuzzolone detritico, raggiungibile con un bel sentiero in un'oretta dall'arrivo della funivia. Oggi il cielo è completamente terso, una vera rarità nell'estate 2014. Il panorama è di prim'ordine: se non fosse per il dossone glaciale della Tête de Valpelline (3802 m) e, in direzione opposta, per il risalto della Cima di Iazzi (3804 m) in cui culmina l'ampio Findelgletscher, lo sguardo abbraccerebbe solo vette superiori ai 4000 metri!

Davanti agli occhi, ovviamente, domina il Cervino, accompagnato alla sua destra dalla linea che congiunge Dent Blanche, Obergabelhorn, Zinalrothorn e Weisshorn. A sinistra del Cervino, dopo l'ampia insellatura del Teodulo, s'innalzano invece le maestose pareti nord del Rosa, fino al punto culminante del massiccio, la Cima Dufour (4634 m, massima vetta elvetica). Se ci si gira ancora, dopo il Findelgletscher, ecco un'altra serie di "quattromila", quelli dei Mischabel: Stralhorn, Rimpfishorn, Alphubel, fino alle svettanti cuspidi di Dom e Täschorn.

La corda spezzata di Whymper, conservata al Matterhorn Museum di Zermatt. Foto Emanuel Ammon/Zermatt Tourismus



Se invece calo lo sguardo, scorgo in basso l'abitato di Zermatt. Eccola, laggiù, la cittadina svizzera: considerata la corona di vette che la circonda, direi che merita quanto Chamonix l'appellativo di "capitale mondiale dell'alpinismo". Se la fama di Chamonix è scaturita dalla conquista del Monte Bianco, la nomea di Zermatt occupa un posto di pari rilievo nella storia dell'alpinismo grazie (ma non solo) a due imprese, entrambe realizzate sul Cervino.

In centro a Zermatt, una piramide con il conto alla rovescia digitalizzato ricorda che fra qualche mese si celebreranno i 150 anni dalla conquista del Cervino. Nel febbraio 2015 si compiono invece i 50 anni della via di Bonatti sulla parete nord della stessa montagna.

Questi due avvenimenti segnano la storia dell'alpinismo, incidendo sull'importanza storica di Zermatt. Ma intanto, sulla vetta all'Oberrothorn l'escursionista si chiede come sia cambiata Zermatt grazie al (o "per colpa del") turismo montano.

Le risposte sono a portata di mano, basta visitare il Matterhorn Museum, la cui localizzazione sotterranea è in centro al paese, proprio a ridosso della chiesa. Lì si scopre che i primi visitatori "forestieri" giunti a Zermatt, a cavallo fra XVII e XVIII secolo, erano per lo più "scienziati": accademici di botanica, geologia, glaciologia, ecc. A quel tempo la valle non era certo pronta per una ricezione turistica, e i visitatori si appoggiavano per lo più ai curati dei paesi, fra i pochi che conoscevano il latino, la lingua franca dell'epoca. Poi, però, il Consiglio di Stato del Vallese vietò agli uomini di chiesa di ospitare i

visitatori. Così il medico condotto di Zermatt, tal Lauber, fondò il primo "hotel" che inizialmente disponeva di ben tre letti! Cosa che non gli impedì di annoverare ospiti illustri, fra cui il ginevrino Horace Bénédicte De Sausurre.

I primi visitatori "forestieri" giunti a Zermatt, a cavallo fra XVII e XVIII secolo, erano per lo più scienziati

Agli scienziati si sostituirono progressivamente gli alpinisti. Le cordate erano guidate da valligiani-guide che accompagnano i *Monsieurs*, per lo più di nazionalità britannica. Quella stagione culminò nel 1865 con la conquista del Cervino. A quel punto s'intensificò lo sviluppo alberghiero, anche grazie all'azione di Alexander Seiler: il trend culminerà negli anni della Belle époque, incentrata sulla "vita brillante" di tre Grand Hotel (Monte Rosa, Cervino e Zermatterhof). Nel 1891 verrà infine costruita la ferrovia Visp-Zermatt.

Il secondo grande balzo turistico di Zermatt si posiziona negli anni Settanta del XX secolo, quando si perfeziona il carosello degli impianti sciistici, grazie ai quali l'operatività turistica si estende a tutto l'anno. Circa dieci anni prima, nel 1965, Walter Bonatti aveva aperto la sua celebre via sulla parete nord del Cervino, chiudendo l'epoca d'oro del grande alpinismo "romantico" e ricollegandosi all'impresa di Whymper.

Ma come si presenta, oggi, Zermatt? Nella parte superiore, verso il Cervino, si trovano le case

Agli scienziati si sostituirono progressivamente gli alpinisti. Le cordate erano guidate da valligiani-guide che accompagnano i *Monsieurs*, per lo più di nazionalità britannica. Quella stagione culminò nel 1865 con la conquista del Cervino, preludio del grande sviluppo turistico e alberghiero degli anni seguenti. Nel 1891 verrà infine costruita la ferrovia Visp-Zermatt.





originarie, dall'architettura walser, perfettamente ristrutturata. I tre Grand Hotel, che cent'anni fa si ergevano praticamente isolati in mezzo ai prati, ora sono circondati da una miriade di costruzioni dalle forme più disparate. La via centrale è costellata da boutique di lusso, accanto agli store di materiale alpinistico. Moltissimi i locali gastronomici. La tecnologia ha invaso anche quest'angolo di mondo, ma non ha solo risvolti fastidiosi: nella hall di molti alberghi, anche non di alto rango, si trovano monitor che proiettano le immagini in diretta provenienti dalle webcam in quota.

Nell'odierno visitatore s'innescava ovviamente la curiosità per le due imprese che saranno celebrate quest'anno. Della salita di Whymper, più che la tragedia accaduta in discesa (ben quattro alpinisti su sette precipitarono) colpisce la relativa facilità della realizzazione: in pratica, dalla cresta dell'Hörnli, il Cervino venne conquistato al primo vero affondo.

A partire dal 1861, Whymper aveva collezionato ben sei tentativi alla Grande Becca, salendo però lungo la cresta sud ovest, quella che domina la Val-tourneche. Nella sua cocciutaggine per quell'itinerario, l'inglese era condizionato da Jean Antoine Carrel, il Bersagliere, che non poteva concepire la conquista della vetta se non dalla "sua" via. Ma anche altri pretendenti (su tutti il britannico Tyndall) si erano incaponiti sul lato italiano, mentre risulta un solo timido approccio sul versante svizzero: quello di Thomas Stuard Kennedy, che nel 1862 aveva salito la cresta dell'Hörnli fino a circa 3300 metri.

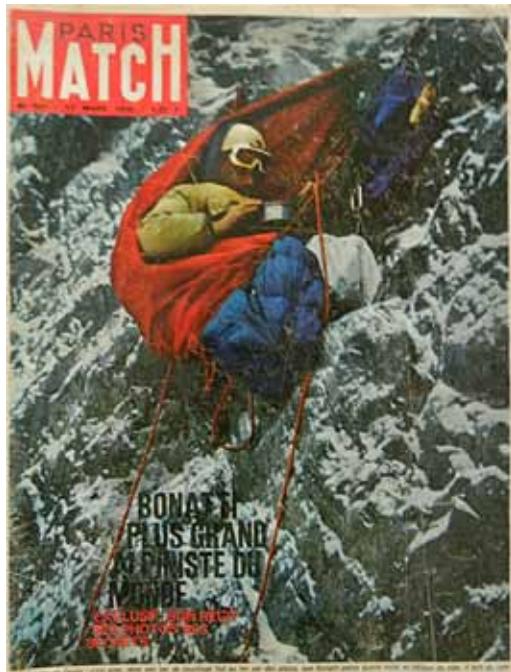
Lo stesso Whymper, però, si rese conto che il versante orientale (che dà sul Furggengletscher, e quindi è oltre lo spartiacque di confine) è costituito da strati rocciosi inclinati verso sud sud ovest,

Il ricordo di Edward Whymper nella piazza di Zermatt.
Foto Carlo Crovella

L'arrivo in vetta della squadra di Whymper in una famosa stampa di Gustave Doré

Il trenino che sale a Gornergrat.
Foto Bernhard Lochmatter





l'attenzione dei loro contendenti, perché non ci fossero dubbi sulla priorità della salita: lanciarono urla e poi scatenarono una frana di pietre dentro un canale del versante italiano. Infine, tornati alla vetta principale, Croz piantò in verticale un palo della tenda e vi appese, come bandiera, la sua giacca. Il vessillo venne visto sia da Zermatt che dal Breuil, dove immaginarono che fosse stato posto dai valdostani.

Gli italiani decisero di scendere, ma Carrel tornerà due giorni dopo conquistando la vetta dall'Italia. Dopo un'onorata carriera come guida (anche accompagnando lo stesso Whymper, per esempio, nelle Ande equatoriali), nel 1890, proprio sulla via italiana al Cervino, Carrel morirà di stanchezza («incredibilmente», sottolinea Whymper, che evidentemente ben conosceva la tempra del Bersagliere). E non miglior fortuna ebbero quattro dei componenti della cordata vincitrice: in discesa, pare per una scivolata del giovane Hadow, vennero trascinati nell'abisso. La corda si spezzò lasciando incolumi Whymper, Taugwalder padre e figlio. (Oggi la "corda spezzata" si trova in una bacheca del Matterhorn Museum).

Se la "prima" del Cervino chiude l'epoca d'oro delle conquiste alpinistiche, altrettanto importante va considerata l'impresa di Bonatti sulla parete nord. Dopo un paio di tentativi, anche in cordata da tre, alla fine Bonatti partì da solo. O meglio, in compagnia di un orsetto di pezza bianca, che si chiamava Zizi. Glielo aveva regalato, come mascotte, il figlio di una coppia di albergatori di Zermatt. L'orsetto Zizi, oggi al Matterhorn Museum, giocò un ruolo importantissimo nella salita, come alter ego dello scalatore, consentendogli di combattere la fatica, nervosa prima ancora che fisica.

Scriva infatti Bonatti: «Io guardo Zizi. Sorride sempre con i suoi grossi occhi di vetro giallo. (...) Gli parlo come se potesse capire. Cosa dici, Zizi, ce la facciamo ad arrivare fino a quel punto lassù?». Man mano che Bonatti saliva verso la cima, si ricongiungeva idealmente all'impresa di Whymper: «Mosse dal vento, alcune pietre trafiggono l'aria e si perdono nel vuoto. (...) Mi viene spontaneo associare questa immagine a quella della catastrofe Whymper. La valanga dei quattro corpi, che precipitarono cento anni fa, dev'essere passata qua vicino. Vorrei essere già oltre».

“Oltre” Bonatti ci andò davvero, e giunse in cima al Cervino dopo cinque giorni di tremenda battaglia solitaria. «Quando mi trovo a soli cinquanta metri dalla vetta» scrive, «improvvisa e splendente appare la croce metallica. Il sole, che la illumina da sud, la fa apparire come incandescente. (...) Come ipnotizzato, stendo le braccia a quella croce fino a stringerla al petto. Le ginocchia mi si piegano e piango».

* *L'autore fa parte della SUCAI Torino e del GISM*

Copertina di «Paris Match» dedicata alla salita di Walter Bonatti. Foto Zermatt Tourismus

A fronte: il Cervino in un dipinto ottocentesco di Albert Bierstadt (Wikimedia Commons)

però Croz era stato ingaggiato dal reverendo Hudson, proprio per tentare il Cervino.

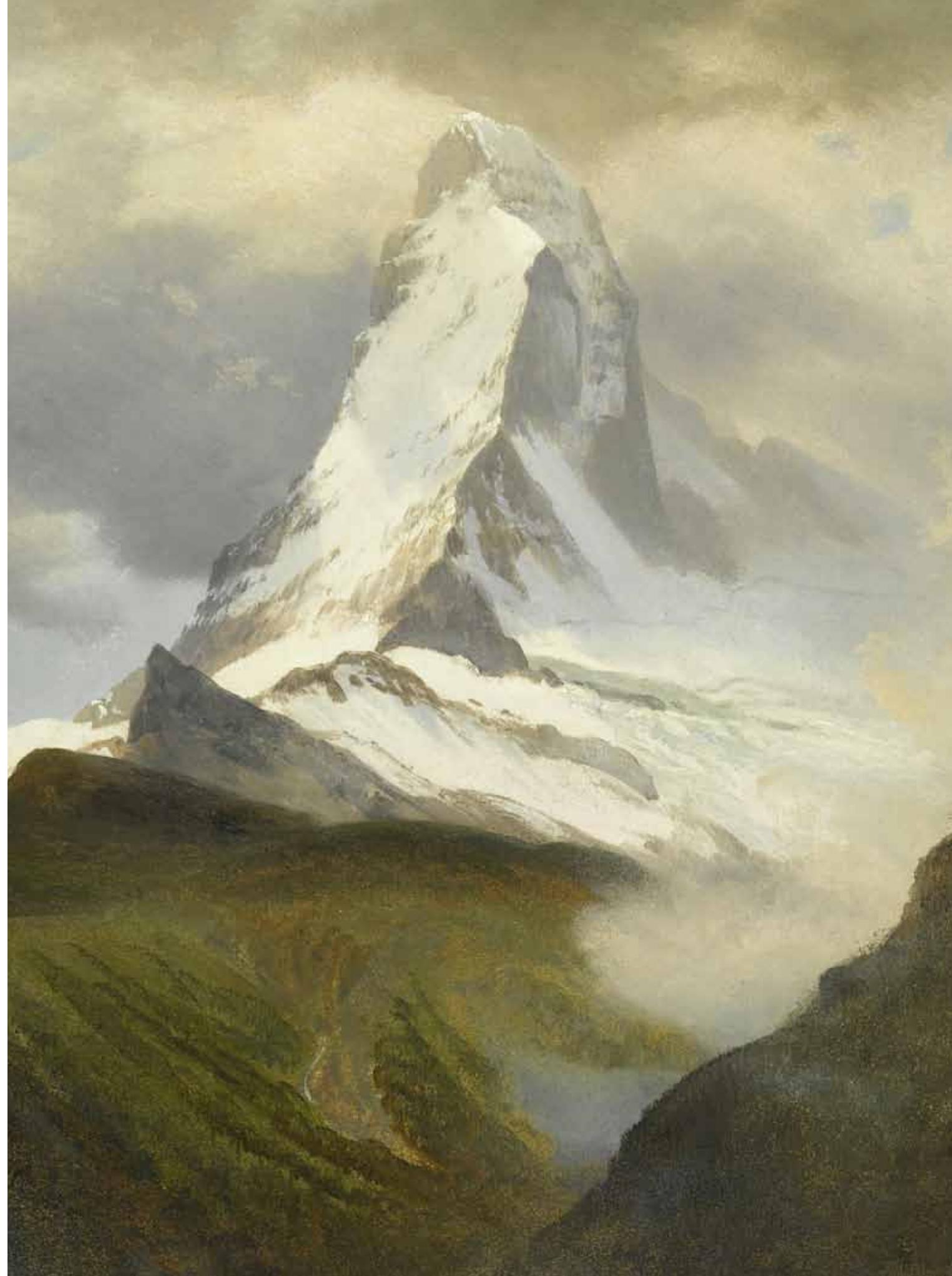
Poco dopo, Whymper e Douglas pranzarono al Grand Hotel Monte Rosa ed ecco giungere Hudson, reduce da un sopralluogo ai piedi del Cervino. Rispondendo alle domande dei presenti, confermò che l'indomani avrebbe tentato la scalata. Whymper e Douglas ritennero poco "simpatico" che le due spedizioni operassero in contemporanea e proposero a Hudson di far causa comune. Hudson accettò, segnalando però che della sua compagnia faceva parte anche il giovane Hadow, di 19 anni, «che ha salito il Monte Bianco in un tempo di gran lunga inferiore a quello della maggior parte degli alpinisti».

“Guardo Zizi. Sorride sempre con i suoi grossi occhi di vetro giallo. Ce la facciamo ad arrivare lassù?”

Gli alpinisti partirono la mattina seguente, in otto: i quattro britannici, Croz, Taugwalder padre e i suoi due figli. Salito un primo tratto di cresta, pernottarono a circa 3350 metri. Il mattino successivo, uno dei due figli Taugwalder scese, come da programma. Gli altri salirono con una certa velocità, cosa che colpisce considerando che si trattava del primo tentativo su quel terreno. Dal resoconto di Whymper si arguisce che, durante la salita, il gruppo si tenne più sul versante orientale che sul filo di cresta. Infine, con un'ultima deviazione sul lato settentrionale, la comitiva giunse in vetta.

Sulla cima non c'erano orme umane, neppure sulla cosiddetta vetta italiana. Gli italiani erano decisamente più in basso. Allora gli inglesi richiamarono

Se la "prima" del Cervino chiude l'epoca d'oro delle conquiste alpinistiche, altrettanto importante va considerata l'impresa di Bonatti sulla parete nord. Dopo un paio di tentativi, anche in cordata da tre, alla fine Bonatti partì da solo. O meglio, in compagnia di un orsetto di pezza bianca, che si chiamava Zizi, e che durante la scalata divenne l'alter ego dello scalatore, consentendogli di combattere la fatica, nervosa prima ancora che fisica.



Scialpinismo d'antan sul Bernina

Cenni sulla storia della "divina traversata"

di Riccardo Doria

In memoria di Fabio Garavana
indimenticato scialpinista agordino

Nel 1913 viene pubblicato a Londra il libro *Ski-Runs In The High Alps* di F.F. Roget. Si tratta della prima Guida Scialpinistica pubblicata: infatti dopo il primo capitolo introduttivo relativo all'ambiente in veste invernale, relazione di gite sui Diableretes, sull'Oberland Bernese, sul gruppo del Monte Bianco, sul

Grand Combin, e sulla "High Level" Route (o Haute Route) sulle Alpi Pennine.

Tutte queste gite sono state percorse dall'Autore, che ne riferisce puntualmente, illustrandole con cartine del Servizio Topografico Svizzero.

Nel Capitolo IX descrive "The Piz Bernina Ski Circuit in one Day" che ci ha stimolato

e incuriosito, anche perché nel sommario in testa al capitolo testualmente recita "[...] Waiting for imitators" (in attesa di imitatori). La relazione è posta tra virgolette: infatti in questo capitolo il Roget riporta un colloquio avuto con M. Kurz a Pontresina, nel quale il Kurz racconta le impressioni relative al giro del Bernina

dallo stesso effettuato in compagnia del Sig. Staubl nel Dicembre 2010.

Marcel Kurz racconta dunque la sua gita, non come una sterile relazione, ma come una ricca occasione di suggestioni e di meraviglie.

Il percorso narrato da Kurz e realizzato proprio allora segue i seguenti punti di riferimento: Pontresina, Passo del Bernina (dove l'autore pernotta), Alpe Palù, ghiacciaio Palù, ghiacciaio del Fellaria, ghiacciaio di Scerscen inferiore, ghiacciaio di Scerscen superiore, Fourcla da la Sella, ghiacciaio Sella, ghiacciaio Roseg, Val Roseg e di nuovo a Pontresina.

Sempre nel 1913 è stata pubblicata la Guida (a carattere strettamente monografico) curata dalla Accademischen Alpenclub Zurich, intitolata *Ski-Fuhrer Silvretta und Bernina Gruppe* nel quale compare anche Marcel Kurz tra i collaboratori; la relazione è tuttavia descritta in modo

sintetico e priva di cartografia.

Solo nel 1925 Marcel Kurz pubblica il suo testo fondamentale *Alpinisme hivernal* edito da Pajot (Parigi), che al Cap. X descrive "le circuit de la Bernina" nella cui parte finale ripropone la relazione tecnica (che aveva peraltro già inviata alla riv. Alpina 1911,22).

Per poter leggere in italiano la descrizione dell'itinerario, abbiamo dovuto aspettare il 1928, con la pubblicazione di *Alpinismo invernale*, (nella traduzione di Ferreri e Balliano) da parte della Casa Sociale Editrice di Pinerolo.

Tale percorso manca completamente, nella sua logica completezza, nella Parte Scitica del volume *Bernina. Guida Dei Monti d'Italia. CAI-TCI* di Silvio Saglio edito nel 1959 dove si relaziona solo la salita e discesa della Fourcla da la Sella (3269 m) nei due versanti, dal rif. Marinelli e dalla Val Roseg.

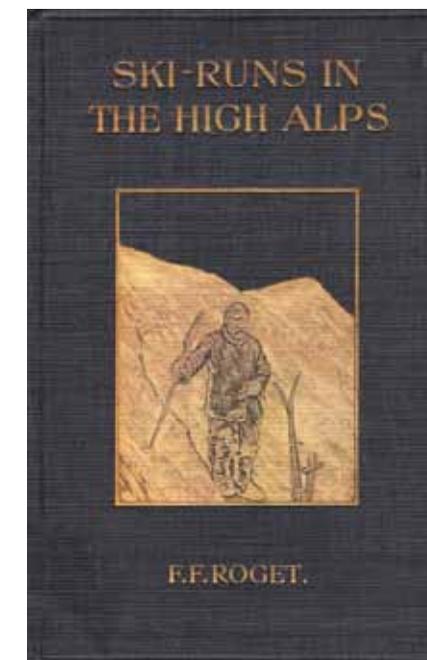
Il nostro autore (M. Kurz con il compagno di gita Staubl) si sveglia al mattino all'Ospizio Bernina e così descrive il suo stato d'animo: "C'è un delizioso brivido d'imminente pericolo di battaglia nell'essere il primo ad attaccare un nuovo itinerario. Quali saette si starà preparando a sputar fuori il ghiacciaio quando dovremo passare sotto le saracinesche delle sue roccaforti merlate? Quali insidie nasconde il deserto di neve sotto il suo fruscante abito di seta?"

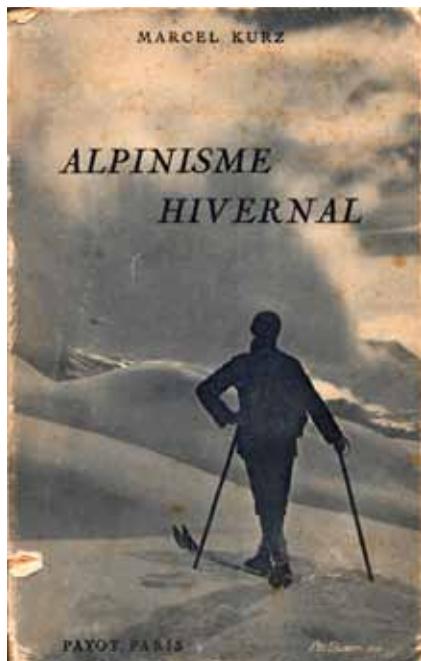
Alle 6 e 30 del mattino lasciano l'Ospizio, alla luce della lanterna, raggiungono

e attraversano il lago Bianco e arrivano all'alba al ripido pendio boscoso sopra l'Alpe Palù, si tolgono gli sci e mettono sotto gli stessi, i ramponi che "abbracciano la lama degli sci". Perviene quindi al ghiacciaio Palù, lascia a sinistra la punta di

A fronte: il versante settentrionale del gruppo del Bernina. Foto Daniel Schwen (Wikimedia Commons)

In questa pagina: la copertina di *Ski-runs in the High Alps* di F. F. Roget con illustrazioni di L. M. Crisp (Londra, 1913) e una delle illustrazioni interne del libro





Varuna (o di Verona) e il successivo Sasso Rosso, tenendo sulla destra il Cambrena e il Palù.

Questo tratto risulta chiaramente indicato a pag. 410 del vol. *Bernina* (fig. 102) e nella pag. 111 dello *Skiführer*, entrambi sopraricordati.

A mezzogiorno sono in forcilla al Passo di Gembrè (3236 m) "avviliti per i misteri ormai svelati; non siamo riusciti a trattenere uno scoppio di ammirazione alla visione del nuovo mondo davanti a noi, con il Disgrazia come punto culminante. Mentre il bollitore si riscaldava avremmo avuto il tempo di salire al Pizzo Verona (o Pizzo di Veruna, 3453 m), ma abbiamo preferito restare dove eravamo e godere delle meraviglie di fronte a noi, e scattare una foto. Un grande silenzio regnava ovunque. Non abbiamo parlato. Ci capivamo altrettanto bene, forse meglio. Ma perché mai eravamo solo noi due a godere di quella vista gloriosa? Avrei voluto poter trasportare là tutti voi gente di città perchè vedeste questi magici scenari".

Una sensazione di freddo rimette in moto la cordata verso l'alto, continuando lungo la frontiera italiana, come si legge con precisione nella cartina allegata al Capitolo; arrivano ai contrafforti del Piz Zupò e del Piz Argient. A questo punto, "dopo esserci slegati e aver rimosso dagli sci sia i ramponi che le pelli di foca, abbiamo ancora una volta pattinato dolcemente su quei bei deserti di neve e anche se la neve non era delle migliori abbiamo apprezzato la

nostra corsa fino in fondo. Ben presto eravamo a metà strada del ghiacciaio di Fellaria dirigendo i nostri passi verso il lato occidentale dove una nuova regione stava per aprirsi davanti a noi. Abbiamo poi raggiunto il ghiacciaio Scerscen superiore nel bel mezzo di un formidabile anfiteatro di montagne. Il re di tutte loro, il Pizzo Bernina, ci viene finalmente rivelato, nel suo sovrastare Piz Argient, Cresta Guzza e Monte Rosso di Scerscen. Gli italiani hanno mostrato il loro buon gusto nell'erigere il Rifugio Marinelli in questo eden. Potremmo fermarci a questa piccola capanna di pietra per la notte, ma preferiamo tuttavia continuare la nostra corsa. Da qui alla Fourcla da la Sella, ci siamo legati e abbiamo fatto un giro largo per evitare per quanto possibile la zona dei crepacci. Soffici nuvole di neve venivano sollevate dal vento e brillavano come diamanti al sole. Al crepuscolo abbiamo iniziato a salire le ultime pendici della Fourcla da la Sella. Abbiamo raggiunto la forcilla e lasciando i soleggiati pendii italiani dietro di noi siamo entrati nel bacino del Sella. Erano le 16,30: avevamo ancora tre quarti d'ora di luce che ci avrebbero permesso di raggiungere esattamente la spianata del Roseg. Ci siamo goduti una bella corsa sulla neve morbida e polverosa dal color malva con il riflesso delle rocce del Piz Roseg tutto in fiamme al tramonto del sole. Con l'ultimo raggio di sole al tramonto abbiamo lasciato il ghiacciaio Sella e siamo passati al ghiacciaio del Roseg".

Ormai al buio con una splendida corsa arrivano all'Hotel Roseg e di lì a Pontresina. Solo nel 1994 nella serie dei Licheni l'edit. L'Arciere-Vivalda ripubblica *Alpinismo Invernale, le origini dello Scialpinismo* nella traduzione di Luciano Ratto.

Poco aggiunge la pubblicazione del 1996 della serie Guide Sprt *Scialpinismo. Itinerari in Valtellina e Valchiavenna* di Antonio Boscacci, Lysis Ed. che individua solo parti di tinerario.

Mentre più esaustivo appare la *Guida dei monti d'Italia. Bernina* di Canetta e Mioti, nella parte sci alpinistica, che comunque propone il giro del Bernina in modo più complesso e articolato.

Il libro di Roget non è mai stato tradotto in italiano, e quindi le parti che abbiamo ripreso in corsivo sono il frutto di una traduzione artigianale; ci auguriamo comunque di aver sollecitato la curiosità di



qualche alpinista classico a ripetere questo itinerario, come nella volontà del suo primo scopritore: Kurz e del primo divulgatore: Roget. Segnaliamo inoltre che:

- la cartografia più aggiornata è del 2002 ed è della Serie Carte svizzere 1:50.000 "mit ski-touren";
- la cartografia usata all'epoca dei pionieri è la bellissima carta 1:50.000 della Kummerly & Frey.

Tutto ciò premesso, riteniamo utile riportare la relazione tecnica tratta della prima edizione in italiano di *Alpinismo Invernale* di M. Kurz (1928).

"Il primo colle raggiunto ad ovest del Pizzo di Verona si chiama Passo di Gembrè il secondo (tra il sasso Rosso e il Piz Zupò), passo di Passo Rosso, il terzo Passo di Marinelli. Il quarto è conosciuto da molto tempo sotto il nome di Fourcla da la Sella. Ecco ora il nostro itinerario: dall'Ospizio Bernina, scendere al lago Bianco e camminare dritti fino al Passo del drago. Di là scendere il piccolo vallone tra il sassal Masonee il Prato del Vento. Si giunge così al sommo d'un pendio boscoso e ripido che domina il Piano dell'Alpe Palù. Discendere questo pendio direttamente a piedi è cosa di breve momento; subito dopo si ricalzano gli sci, che più non si smettono fino a Pontresina.

Dirigersi poi verso la morena laterale sinistra del ghiacciaio di Palù (destra di chi sale). Si può passare a destra e a sinistra di questa morena in modo da raggiungere il punto ove essa si unisce

alle rocce del Carale. Questa morena, come del resto tutta la parte inferiore del ghiacciaio del palù, è mal disegnata dall'Atlante Siegfried. Tra le curve 2100 e 2040, il ghiacciaio fa una caduta che si costeggia a destra, proprio ai piedi delle rocce. In quel punto troviamo un ripidissimo pendio, però molto breve, che immette sul ghiacciaio, poco dopo ci si trova su un primo ripiano (due ore). A stagione inoltrata è opportuno giungere fin qui prima che il sole abbia riscaldato le rocce del Carale.

Si risale indi la sponda sinistra del ghiacciaio fin verso la quota 2789 (dal primo ripiano del ghiacciaio si scopre perfettamente la via da seguire). Dirigersi allora verso il colle nevoso (Passo di Gembrè) che si staglia nel cielo in direzione sud-ovest. Si passa giuppersù sulla e della Vedretta del palù e a ovest della quota 3068. Si raggiunge così nel suo punto più basso la cresta di frontiera che scende dal Pizzo di Veruna (due o tre ore).

Seguire allora la frontiera verso nord ovest fino alla curva d'altezza 3480, poi la la curva stessa fino al colle che s'apre tra il Pizzo Zupò e il punto 3546 del Sasso Rosso (Passo di Sasso Rosso: quaranta minuti). Sull'altro versante discendere in curve il ghiacciaio poco screpacciato di Fellaria; lasciare a destra il colle 3247 attraverso il quale s'è tentati di passare e risalire leggermente verso ovest per ridiscendere poi e valicar l'estremità verticale della cresta sud del punto 3323 (Passo Marinelli: trenta minuti). Se si vuol raggiungere la

Capanna Marinelli per dividere in due la gita, è meglio raggiungerla attraverso il ghiacciaio di Caspoggio, valicando il Colle aperto immediatamente a nord del punto 3083, a sud della Punta Marinelli. Si scopre allora il ghiacciaio superiore di Scerscen, sul quale si perviene dopo una debole scivolata. Per via delle crepaccie nascoste è opportuno dirigersi dapprima verso il nord, poi seguire la curva d'altezza 3090. Per raggiungere la Fourcla Sella (3304 m) si fanno alcuni rigiri (un'ora e un quarto).

Sull'altro versante, si può scendere un bel tratto prima d'incontrare crepaccie la quali però sono ben segnalate sull'Atlante Siegfried. Nella parte inferiore del ghiacciaio, evitare la zona del punto 2469 passando ben a destra dell'Aguaglios, poi a destra di Vadret da Roseg. Di là si può, restando nel mezzo del ghiacciaio, filar dritto fino al Ristorante Roseg (un'ora e un quarto).

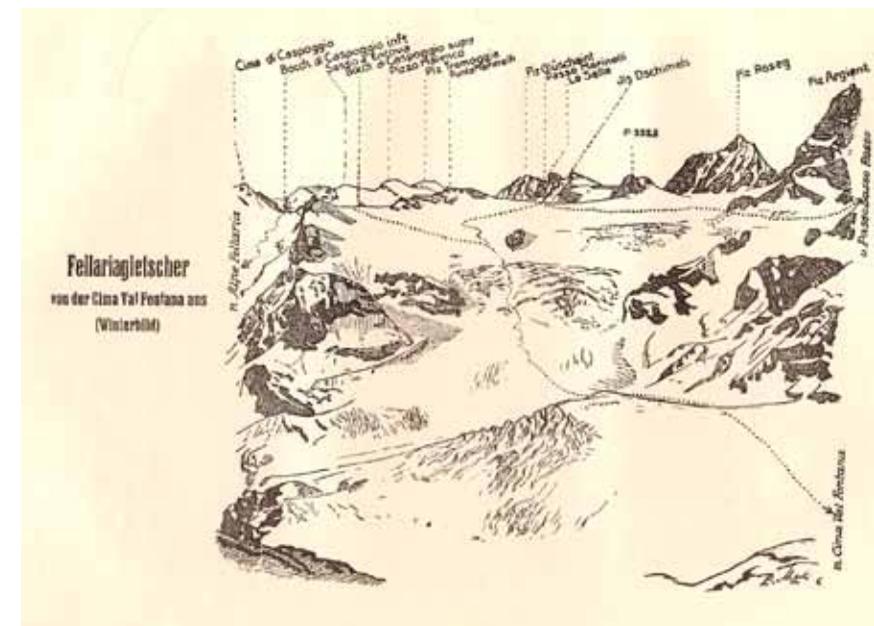
Dall'Ospizio del Bernina a Pontresina, tredici ore e mezza, comprese le fermate.

Ecco come dalla storia trarre indicazioni e suggestioni per una "divina traversata" scialpinistica.

In attesa di imitatori.

A fronte: le copertine di *Alpinisme hivernal* (Marcel Kurz, Payot Paris, 1925) e *Ski-Führer. Silvretta und Bernina Gruppe* (Akademischer Alpen Club Zürich, 1913)
In questa pagina: il tracciato della seconda parte dell'itinerario contenuto all'interno dello *Ski-Führer*

* Libri e disegni della raccolta privata dell'autore



Kailas
viaggi e trekking

... Viaggiare è conoscere in prima persona ...



viaggi e trekking



Patagonia, Oman, Marocco, Etiopia ...

SCIALPINISMO IN NORVEGIA

www.kailas.it
f kailas.viaggi



CONCORSO FOTOGRAFICO
il PIANETA delle meraviglie
VINCI UN VIAGGIO

iscriviti con CODICE K360 avrai un gadget speciale per te! richiedi il catalogo a info@kailas.it

Val Travenanzes mito di ghiaccio

Nel cuore delle Dolomiti ampezzane, un fantastico terreno di gioco per gli appassionati del ghiaccio verticale

di Francesco Cappellari



A fronte: Cecco Vaudo sulla colonna centrale di Sogno Canadese

In questa pagina: Francesco Cappellari e Luca Lana durante il primo bivacco

Gli sci scivolano incerti. D'altro canto la neve oggi non è buona e, soprattutto, il nostro equilibrio è precario. Per scendere da Forcella Travenanzes e per non portare peso eccessivo ci stiamo dimenando sugli sci con gli scarponi da ghiaccio. È vero, sono in plastica pure questi, ma non hanno alcuna tenuta soprattutto quando arretriamo, seppur leggermente, il peso del corpo. E a questo contribuisce fortemente lo zaino che, pieno di imbrago, corda, viti da ghiaccio, chiodi da roccia, nut, friend e quant'altro, oggi pesa quasi venti chili.

Dopo un tratto per così dire sciabile, arriviamo alla piana. Ora non dobbiamo più curvare, per fortuna, ma spingere con i bastoncini lungo un vecchio binario tracciato da altri.

David ed io ci stiamo introducendo in Val Travenanzes, il solco, magnifico, che divide le Tofane, che ora abbiamo a destra, dal gruppo di Fanis. Le pareti da entrambe i lati sono incumbenti e di un colore intenso, dal nero al rosso, passando per il giallo.

Sono stato qui qualche anno fa con Nazzareno che mi invitò a discendere la valle. Il ricordo non porta ad una magnifica sciata ma alla bellezza dell'ambiente. Al tempo non arrampicavo ancora sulle cascate ghiacciate ma ricordo che notai, ad un certo punto, dove la valle si restringe, un'immensa colata di ghiaccio; e conservo un paio di foto con noi immortalati davanti a tanta abbondanza. E così, l'altro giorno, al telefono con David, pensando a dove andare a chiudere la stagione del ghiaccio,

mi è venuta in mente quell'escursione di un po' di anni fa. Ma soprattutto quella visione.

Stiamo spingendo come forsennati. Questa valle è eterna e il sole ora ci sta cucinando. In lontananza la valle compie una curva a destra ma già ora, sul lato sinistro, quello al sole, ci sono dei bei flussi ghiacciati, poderosi anche se corti. Sulla destra invece le pareti rocciose sono intervallate da cammini e canali. In uno di questi, alto nella parete, spunta una lingua di ghiaccio. Ancora mezz'ora e ci siamo sotto. È una linea magnifica, rettilinea: e per di più è una linea possibile!

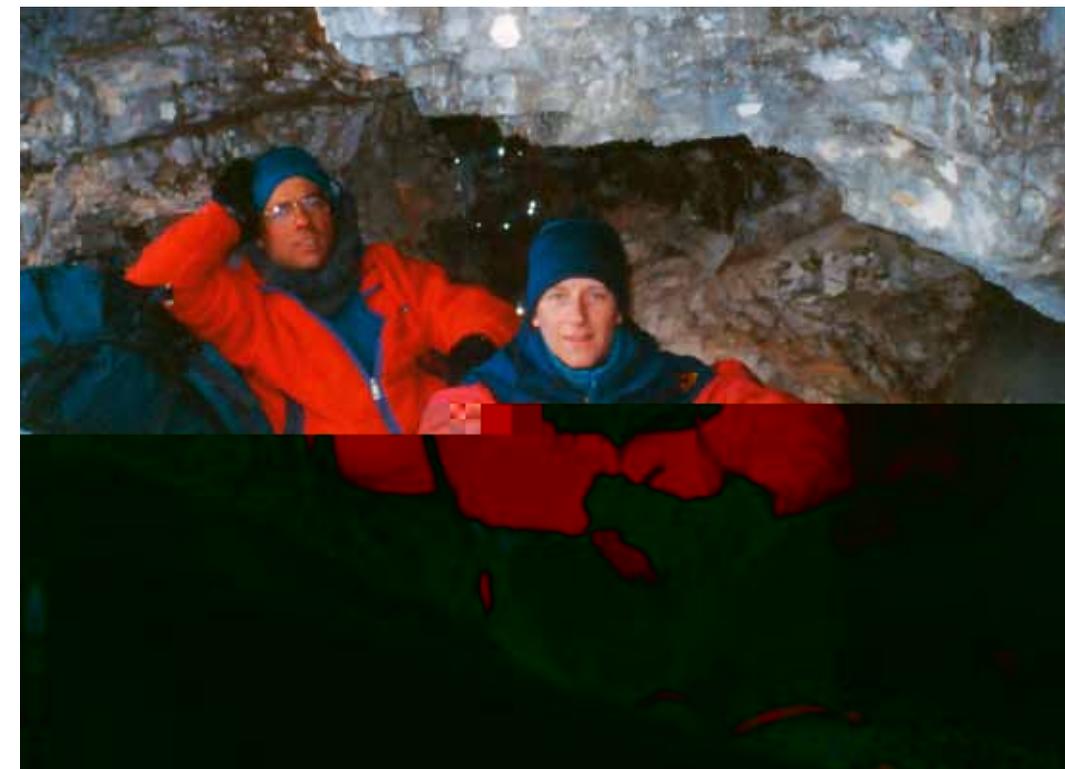
Non era questa la parete ghiacciata che ricordavo ma ci avventiamo ugualmente alla sua base e iniziamo la scalata. Quattro lunghezze, una più bella dell'altra. Alla fine, durante le doppie della discesa, il sole ci bacia. Per questo motivo chiameremo la nuova opera "Hotel California".

Siamo stanchissimi e il pensiero di risalire la valle ci sconcerta. Scegliamo di scendere, anche per vedere se c'è ancora qualcosa da salire, se c'è la mitica parete di ghiaccio.

Son passati due anni. Due anni di maggior preparazione. Ora abbiamo più consapevolezza che quel muro di ghiaccio possiamo scalarlo. La visione di quella sera era stata impressionante. Sarà stata la luce ormai calante, sarà stata la nostra stanchezza, ma ci sentimmo troppo piccoli per quella grandiosità. Ora forse no, forse saremo all'altezza.

Con Luca risalgo, sci ai piedi, la valle. Abbiamo dormito in auto a Fiames e con noi, oltre al solito materiale da scalata, abbiamo tutto l'occorrente

Saliamo ancora nel bosco fino a che si spalanca la valle in tutta la sua bellezza ghiacciata che ci atterrisce e ci attira. Una tale concentrazione di ghiaccio e di belle linee non si trova nemmeno in Canada! Le linee di ghiaccio in Val Travenanzes sono attualmente circa quaranta e scendono in gran parte dalle propaggini settentrionali di Cima Formenton, ma si trovano colate anche esposte a sud, sulle pareti di Fanis.





per il bivacco. Lo zaino ci costringe a un'andatura lenta e goffa. Attraversiamo un torrente, Luca ci cade mezzo dentro, saliamo ancora nel bosco fino a che si spalanca la valle in tutta la sua bellezza ghiacciata che ci atterrisce e ci attira. Con rinnovato vigore, dopo più di tre ore, affrettiamo il passo fino a una volta rocciosa, adatta per la notte a venire. Ci avviciniamo alla cascata più imponente, bisogna solo scegliere la linea migliore. Il freddo oggi è intenso, malgrado sia ormai marzo, e il ghiaccio ancora parecchio rigido. Salgo diretto fino a una grotta. Il vento crea turbinii di neve caduta da poco. Luca riparte, affronta una candela poderosa e mi recupera su un pianerottolo. Altri due tiri quasi sempre verticali conducono a un'esile cengia che segna la fine della colata. È quasi buio, dobbiamo sbrigarci. Piantiamo tre chiodi da roccia, per la verità non molto buoni e poi proseguiamo fino all'ultima calata. Siamo in un mare di ghiaccio, con la pila cerco un anfratto ma niente da fare. Sacrifichiamo la peggiore delle nostre viti e siamo in salvo, alla base di "Sogno Canadese". I bivacchi in Travenanzes si sono susseguiti per tutto quel mese, con Luca e con altri amici, fino a che negli anni diventò quasi una festa, un ritrovo, un

rito. Forse anche la voglia di voler ricordare Luca, quel ragazzo di ventitrè anni, artefice di quella e altre imprese, scomparso proprio quell'anno sulle Ande peruviane.

Ci avviciniamo alla cascata più imponente, bisogna solo scegliere la linea migliore.

Le linee di ghiaccio in Val Travenanzes sono attualmente circa quaranta e scendono in gran parte dalle propaggini settentrionali di Cima Formenton. Si trovano colate anche esposte a sud, sulle pareti di Fanis. Per la loro apertura si contano nomi importanti del movimento cascatistico orientale come Mario Vielmo, Luca Gasparini, Alberico Mangano, Guido Casarotto, Stefano Rossi, Walter Novello, Diego Mabboni oltre al sottoscritto e al compianto Luca Lana. Da non dimenticare poi la "puntata" di Ezio Marlier e Massimo Farina venuti dall'ovest e apritori di "Transtravenanzes", una magnifica linea di misto. A detta di Ezio, luoghi come la Val Travenanzes non esistono. Una tale concentrazione di ghiaccio e di belle linee non si trova nemmeno in Canada!

In questa pagina: dentro la grotta di L3 di Sogno Canadese

A fronte: Francesco Cappellari su L1 di Cascata di Irene. Foto G. Ballico





1

Itinerari

ACCESSO

Da sud, superata Cortina d'Ampezzo si imbecca la strada per Dobbiaco. Dopo la località Fiammes si giunge al primo tornante (loc. S. Uberto) dove si parcheggia. A sinistra dello spiazzo scende un sentiero, in genere

tracciato, che raggiunge una pista da fondo. La si segue a destra e a un bivio si va a sinistra seguendo le indicazioni della valle. Dopo circa 40 minuti si supera il Ponte Outo, si prosegue fino al Ponte dei Cadoris e, dopo una più ripida rampa, si attraversa un torrente seguendo quindi il sentiero che finalmente esce dal bosco in vista dei muri di ghiaccio. Si traversa lungamente a mezzacosta (attenzione in caso di pericolo di slavine) fino al luogo del bivacco (circa 2 ore). A sinistra è il settore del Pilone Centrale, continuando brevemente si incontra "Sogno Canadese" mentre in fondo sono visibili le colate del settore Irene. Di fronte, solare e rettilinea, la vista è attratta da Principe Stravogin.

SOGNO CANADESE

Prima salita: Francesco Cappellari, Luca Lana, 2/3/1996. 200 m - III 4+ - Nord. È la regina della valle. Merita sicuramente la salita in quanto rappresenta una delle più belle cascate delle Alpi Orientali.

Accesso: dal posto di bivacco si continua sul fianco sinistro (destro or.) della valle e in breve si giunge sotto il cono d'attacco.

Itinerario: si attacca al centro della colata fino a una grotta (50 m, 85°, sosta su ghiaccio). Si scala una colonna portandosi poi leggermente a destra (50 m, 90°,



2

1. Beppe Ballico attacca Sogno Canadese
2. Francesco Cappellari su L3 di Sogno canadese
3. Beppe Ballico su Pilone Centrale
4. Pilone Centrale



3

sosta su ghiaccio). Per una bellissima parete si arriva a una grande grotta (50 m, 85°, sosta su clessidra). Da questa si esce a destra e in diagonale si arriva alla cengia finale (50 m, 80° 85°, sosta su roccia).

Discesa: in corda doppia ripercorrendo la via di salita; l'ultima è da attrezzare.

PILONE CENTRALE

Prima salita: Francesco Cappellari, Alberico Mangano, 18/1/1997. 270 m - III 5+ - Nord

Grandiosa cascata che supera direttamente gli strapiombi sotto la "Candela di Supermario" attraverso una grande colonna, per poi continuare per risalti meno difficili. Consigliate corde da 60 m.

Accesso: dal posto di bivacco si sale brevemente a sinistra una rampa sotto la parete fino a una larga placca ghiacciata.

Bibliografia:

Francesco Cappellari, *Ghiaccio verticale*, vol. II, Idea Montagna Editoria e Alpinismo



4

Itinerario: si attacca la placca al centro spostandosi alla fine verso destra alla sosta (60 m, 85°). Ci si porta sotto il colonnino, lo si supera su ghiaccio stalattitico e con grande continuità uscendo sulla neve di una grande cengia (60 m, 90°, sosta attrezzata). Affrontare il bel salto successivo uscendo su un grande pendio nevoso (50 m, 80°). Attraversare il pendio per 50 m arrivando all'ultimo risalto che si supera in centro (50 m, 85°). Si prosegue su simpatico ghiaccio di colata fino alla grande cengia sommitale.

Discesa: si seguono le corde doppie della cascata "Belvedere", le prime attrezzate su mughli, l'ultima da una sosta a spit sopra un caratteristico camino.

Nota: negli anni "buoni" è possibile il concatenamento con la Candela di Supermario, una grossa colonna che atterra sulla cengia alla fine del Pilone. Ne risulta una salita di notevole continuità.

PRINCIPE STRAVOGIN

Prima salita: Walter Novello, Leri Zilio, 18/1/1997. 180 m - III 5 - Sud

Bellissima goulotte posta di fronte al posto di bivacco. **Accesso:** dal bivacco si scende al torrente che si attraversa affrontando poi il pendio con mughli fino all'attacco.

Itinerario: dopo un primo facile risalto si affronta, all'interno di un camino, una colonna verticale utilizzando anche la roccia. Ci si sposta a destra superando un'ulteriore strettoia e andando a sostare dove la pendenza cala (50 m, 90°85°). Alzarsi nel facile canale di neve che si allarga fino alla colonna principale (60 m). Superare la colonna con bellissima arrampicata fino a una comoda grotta (50 m, 90°85°). Si prosegue per la goulotte, che alla fine si fa esile, fino a un mugo (30 m, 90°85°).

Discesa: in corda doppia lungo la cascata su colonne e abalakov.

Sci alpinismo classico in Valle Formazza

Distese bianche a non finire e itinerari per tutti i gusti: in inverno la Valle Formazza si trasforma nel paradiso dello scialpinismo

di Giulio Frangioni

A fronte: la Punta d'Arbola dalla cima del Corno Orientale di Nefelgiù in primo piano il lago Sruer

Il rifugio Maria Luisa in Valtoggia

Valle Formazza e sci: un amore sbocciato oltre un secolo fa quando la neve per chi abitava in montagna era una maledizione e gli "ski", così erano chiamati, roba da leggenda; ma il loro incontro diede vita a qualcosa di assolutamente straordinario.

La valle, antica colonia walser, abituata ad avere più contatti con le terre del Goms con cui condivideva la parlata che con quella di Antigorio, durante l'inverno diventava ancora di più l'isola che non c'è, protetta da severe montagne e una mulattiera impercorribile.

Ugo De Censi, profondo conoscitore della zona, così fotografò la situazione agli inizi del Novecento: "venendo l'inverno, Formazza moriva. Le case si rannicchiavano come marmotte entro un nido bianco e gli uomini, sepolti sotto quei cumuli, distendevano la loro attività in una pigra e silenziosa pastorizia". Anche il celebre abate

Stoppani non era stato tenero con gli inverni e gli stessi formazzini: "chi crederebbe che questa tiepida e profumata valle debba col volgere di qualche mese, convertirsi in squallida landa? Che tutto debba scomparire sotto immensi cumuli di neve che gli echi di quelle rupi, ora rideste dai lieti gridi dei montanari, dai nitriti dei cavalli e dai mugghi delle giovenche, non ripeteranno in mezzo ad un silenzio di morte che il suono funesto delle valanghe?"

Tutto il paese è intorno ai forestieri bersagliandoli di domande, e poco mancò che chiamassero l'esorcista

Ma qualcosa stava cambiando. Grazie alla costruzione degli invasi idrici la strada stava arrivando a Formazza ma il fulmine a ciel sereno passava però sulle ali di fragili legni. È una tranquilla mattina di marzo del 1909 a Canza, ultimo avamposto stabilmente abitato della valle, tutto scorre nella più completa normalità, se non per la presenza di tre giovani sbucati dall'alto che si sono sistemati in un prato al limitare del paese. Hanno tirato fuori dagli zaini strani aggeggi fra cui dei dadi che prendono fuoco e con questi si preparano un po' di tè caldo. La loro presenza accende la curiosità dei ragazzi che si avvicinano piano piano e scoprono tutta l'attrezzatura compresi dei pattini di legno con in mezzo un attacco per fissare gli scarponi.

Ben presto tutto il paese è intorno ai forestieri bersagliandoli di domande e, alle risposte avute, poco ci mancò che fosse chiamato in causa l'esorcista o almeno il prete del paese. Infatti i tre arrivavano da Airolo e avevano superato il San Giacomo in quelle condizioni di innevamento ed erano discesi fino al paese, più di 13 chilometri





La dorsale fra il Grieshorn e la Punta di Valrossa

ghiacciaio più o meno dove oggi c'è il muraglione della diga, sali al passo di Lebendum e giunse in vetta alla Punta d'Arbola. Scesero, ma non contenti pensarono bene di fare una puntatina anche alla cima del Blinnenhorn per poi tornare trionfanti alle loro case.

Qualche anno più tardi le vette della valle furono toccate dai più bei nomi dello scialpinismo tra cui Marcell Kurz che si permetteva di scorazzare su queste montagne mentre il mondo sprofondava nella tragedia della Grande guerra. Da assoluto esteta, una volta arrivato in cima al Blinnenhorn esclamo: "Ancora adesso la mia rétina è impressionata dalle azzurre curve del ghiacciaio del Gries così regolarmente spaziate che pare siano state inclinate espressamente per la gioia degli sciatori."

Logico quindi che la Valle Formazza, ovvero il lato più morbido delle Alpi Lepontine con i suoi pascoli d'alta quota e le montagne profondamente arrotondate dai ghiacciai del quaternario, siano il terreno ideale per lo sci alpinismo.

Le gite qui proposte sono quindi i più classici itinerari che si possono effettuare nella valle: itinerari da assaporare senza fretta e con grande consapevolezza, perché se il tempo cambia sono dolori, e ogni escursione va programmata nei dettagli. Ma la Valle Formazza non è certamente solo questo: i percorsi più o meno ufficiali sono una ventina, a cui si aggiungono salite "scoperte" negli ultimi anni, ma che fra un po' saranno annoverate fra le classiche, e un'ampia serie di discese di ampio respiro di pendii e canali di ogni grado di inclinazione. Ma questa è un'altra storia.

di distanza, tutto grazie a quegli strani oggetti di legno. Ma i tre non sembravano essere particolarmente loquaci e in un lampo, calzati gli sci sparirono alla vista di tutti verso l'Antigorio, lasciando ancor più increduli tutti i presenti.

Il sasso lanciato nello stagno aveva agitato le acque e niente era più come prima: Guido Matli, falegname del paese, fece arrivare un paio di sci e iniziò a costruirne in proprio usando legno di acero e modificando l'attacco con certe cinghie di sua invenzione, che tenevano fermo il piede. In breve tutti ebbero ai piedi un paio di sci, nessuno sapeva come usarli ma tutti si divertivano come matti.

In realtà le cose andarono in modo un po' diverso e le racconta don Rocco Beltrami, parroco del paese, un uomo dotato di forte personalità e profonda cultura, nato a Premia nel 1880 e curato di Formazza per 17 anni, chiamato in Vaticano per svolgere importanti funzioni anche all'estero.

Così don Rocco sintetizzò la nascita di questa grande passione: "Lo sci club Formazza fu da me fondato nel 1910, con un regolamento che deve ancora esistere nel carteggio formazzino del sodalizio. Raccolsi subito 63 soci, tra i quali il sindaco Matli Giuseppe, e il maestro Ferrera ed il

mio carissimo amico morto nella grande guerra Antonio Della Vedova, che fu il primo cassiere-segretario e grande sostenitore ed animatore dei giovani formazzini. Ma i primi sci sono entrati in Formazza per opera mia e di Della Vedova, nel Natale del 1905, sci col preadamitico attacco Balata, comperati dal Grosso di Torino e pagati 38 lire al paio. Poi passarono, dopo le tombole di dovere mie e dell'amico Dalla Vedova, ai piccoli laboratori del legno dei valligiani che li copiarono e cominciarono subito a costruire in luogo ottimi sci...".

Il lato più morbido delle Alpi Lepontine è il terreno ideale per lo sci alpinismo

Nacque così il glorioso Sci Club Formazza e per il suo battesimo si scelse un'impresa davvero unica: era il 27 febbraio del 1911 e una squadra di venticinque giovani con in testa il falegname Matli e in coda don Rocco Beltrami munito di una robusta corda per tirar su i più stanchi (ma non c'è ne fu bisogno) dopo aver dormito all'alpe Morasco, non ancora cancellato dall'invaso idrico, si infilò nel vallone del Rio Sabbione. Tocò il fronte del

Salendo alla punta Helgenhorn



Itinerari

1. La Valrossa a destra la punta Elgio
2. La cresta terminale del Monte Basodino

MONTE BASODINO m 3273

Località di partenza: 1° giorno Riale m 1728 - 2° giorno rifugio Maria Luisa m 2160

Dislivello: 1° giorno m 432 - 2° giorno m 1113

Tempo: 1° giorno ore 1,30/2 - 2° giorno ore 4/4,30

Difficoltà: BSA / corda, piccozza e ramponi

Esposizione: varia

1° giorno. Da Riale si imbecca la strada che porta al Passo San Giacomo e sfruttando il tracciato dell'antica mulattiera come scorciatoia, si interseca più volte la pista per superare la bastionata e pianeggiando, entrando nella valle sbarrata dalla diga di Valtoggia fino a giungere al rifugio (ore 2).

2° giorno. Dal rifugio si torna verso valle per trecento metri e si imbecca a sinistra il valloncetto, a fianco di una casupola, che porta al muraglione sbrecciato del Lago Castel nei pressi del quale si volge ancora a sinistra in direzione della baita dell'alpe a quota m 2242; con un bel traverso fra doline si raggiungere la base del canalone del Kastel, risalendolo poi interamente.

Dalla sommità del canale volgere in piano verso destra, e superata la dorsale, perdere un centinaio di metri di quota per abbassarsi alla conca glaciale; alzandosi poi, senza fretta, raggiungere la costola che immette sul ghiacciaio del Basodino per puntare alla cresta est, che si tocca dopo aver superato la verticale della vetta. Lasciati gli sci con facile ed elementare arrampicata, in circa 15 minuti, si arriva in vetta.

Discesa: per lo stesso itinerario ma cercando di non abbassarsi troppo nel raggiungere il canale del Kastel è possibile, un po' a scaletta o a piedi, risalire senza dover rimettere le pelli.

PUNTA ELGIO O HELGENHORN m 2837

Località di partenza: Riale m 1728

Dislivello: m 1109

Tempo: ore 4

Difficoltà: BS / piccozza e ramponi



1

Esposizione: sud est

Da Riale si imbecca la strada che porta al Passo San Giacomo e sfruttando il tracciato dell'antica mulattiera come scorciatoia, si interseca più volte la pista per superare la bastionata e in piano, entrare nella valle sbarrata dalla diga di Valtoggia e giungere al rifugio Maria Luisa. Volgendo a destra si tocca la casa dei guardiani e dopo un centinaio di metri si abbandona la strada per iniziare a risalire sulla sinistra i pendii superando la linea elettrica, lungo una fascia contraddistinta da molti dossi e valloncelli, mantenendo sempre la direzione Nord.

Raggiunto il crinale che delimita la Valrossa, più o meno sulla verticale del Passo San Giacomo superare un ripido dosso (pericolo valanghe) entrare in una valletta che si risale volgendo a sinistra su pendii più ampi. Lasciati gli sci si percorrono a piedi gli ultimi metri per toccare la vetta.

Discesa: per lo stesso itinerario.

PUNTA DI VALROSSA O ROTENTALHORN m 2968

Località di partenza: Riale m 1728

Dislivello: m 1240

Tempo: ore 4

Difficoltà: BS / piccozza e ramponi

Esposizione: sud est

Da Riale si imbecca la strada che porta al Passo San Giacomo e sfruttando il tracciato dell'antica mulattiera come scorciatoia, si interseca più volte la pista per superare la bastionata e proseguire, nella valle dominata dalla diga di Valtoggia e giungere al rifugio Maria Luisa. Si risale in direzione nord ovest il ripido pendio che porta ad una baita e quindi ad una strozzatura che immette nell'ampia e pianeggiante Valrossa che si percorre integralmente. Si riprende la salita volgendo a sinistra dove i pendii del Corno di Mutt si spengono sul pianoro, quindi si volge a destra su ottimi dossi che portano ai sovrastanti scivoli decisamente più ripidi. Ci si tiene a destra verso il crinale di vetta e per un erto pendio (pericolo valanghe), si guadagna un risalto che permette di portarsi al centro della montagna. Piegando decisamente a sinistra si supera l'ultima ripida parte del percorso che porta direttamente alla cima.

Discesa: per lo stesso itinerario.

CORNO ORIENTALE DI NEFELGIÙ m 2864

Località di partenza: La Frua m 1681

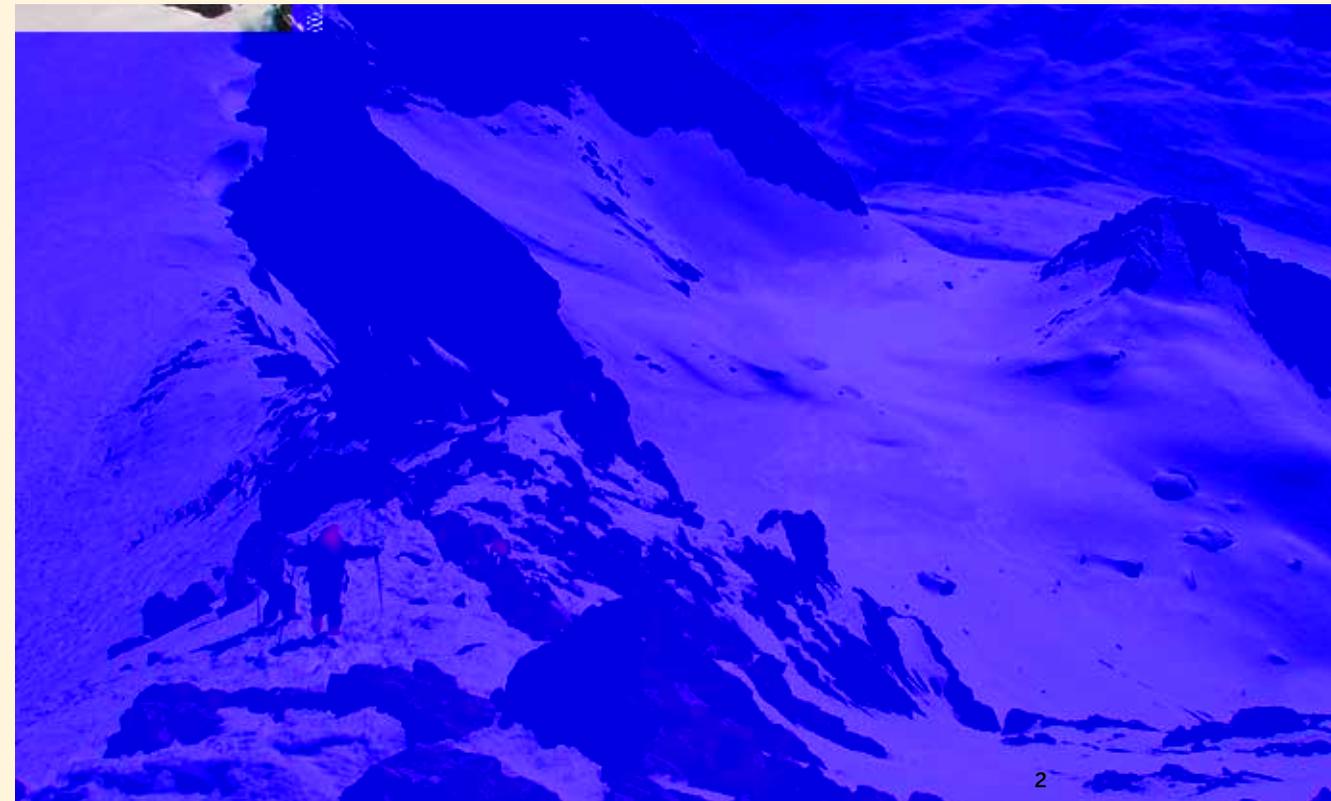
Dislivello: m 1183

Tempo: ore 4

Difficoltà: BS / piccozza e ramponi

Esposizione: est/nord est

Dopo la piana della Cascata del Toce quando la strada ritorna ad alzarsi, nei pressi di un alberghetto, si lascia l'auto per risalire i ripidi pendii che portano al dosso del Furculi a circa 2000 metri di quota. Aggirando un evidente dosso si entra alti nel vallone di Nefelgiù percorrendo in diagonale sul lato sinistro un ampio tratto,



2

senza alzarsi troppo di quota, che porta ad un modesto dosso.

Scendendo di qualche metro si giunge ad un piccolo pianoro posto alla base di una lunga conca contraddistinta da tre risalti che si risale stando al centro e, l'ultimo dei quali lo si supera da destra verso sinistra per giungere alla cresta che delimita la valle.

Volgendo a sinistra e risalendo la bella dorsale si giunge in vetta solitamente con gli sci.

Discesa: per lo stesso itinerario

BLINNENHORN O CORNO CIECO m 3373

Traversata

Località di partenza: 1° giorno Riale m 1728 - 2° giorno rifugio Claudio e Bruno m 2710

Dislivello: 1° giorno m 982, 2° giorno m 663

Tempo: 1° giorno ore 3,30, 2° giorno ore 3

Difficoltà: BSA / corda, piccozza e ramponi

Esposizione: varia

1° giorno. Da Riale ci si porta alla diga di Morasco e seguendo l'invaso idrico sulla destra (pericolo di valanghe) si raggiunge la stazione di partenza della funivia di servizio dell'ENEL per scendere al sottostante pianoro e infilarsi nel canalone del Rio Sabbione. Si supera il primo tratto inclinato sino nei pressi del baitello di Zum Stock m 2211; quindi si volge a sinistra e per una serie di dossi e poi per una diagonale si arriva al complesso di costruzioni della diga del Sabbione. Scendere al muraglione e al lago stesso (se le condizioni del ghiaccio lo consentono), che si percorre attraversandolo verso destra per circa un chilometro e appena le condizioni

del pendio lo consentono risalire sulla sponda destra per arrivare al rifugio.

2° giorno. Dal rifugio si sale in direzione nord ovest su pendii che si fanno sempre più ripidi imboccando una modesta valletta e quindi sbucare nell'ampia area a sinistra della Gran Sella del Gries. Proseguendo in direzione ovest si tocca un piccolo colletto sulla cresta sud e in funzione delle condizioni della neve si può arrivare in vetta con gli sci.

Discesa. Dalla cima si scende per un breve tratto sulla tracce di salita quindi si volge ad est puntando alla Gran Sella del Gries, raggiunta la quale si svolta in direzione nord per superare l'ampio ghiacciaio Gries scendendo alla diga omonima. Ci si tiene sulla destra e a circa 2500 metri di quota si volge ancora a destra per traversare al passo del Gries.

Ci si abbassa sulla sinistra per pendii via via più inclinati (pericolo di valanghe) e in breve si arriva alla conca del Bettelmatt. Seguendo la pista del metanodotto o i pendii sulla sinistra si giunge al lago di Morasco e quindi alla pista fatta in salita.

PUNTA D'ARBOLA m 3235

Località di partenza: 1° giorno stazione arrivo funivia Sagersboden m 1772 - 2° giorno rifugio E. Margaroli m 2180

Dislivello: 1° giorno m 408 - 2° giorno m 1055

Tempo: 1° giorno ore 2, 2° ore 4

Difficoltà: BSA/corda, piccozza e ramponi

Esposizione: nord est/sud

1° giorno. Dalla stazione di arrivo della funivia si segue

la pista per una cinquantina di metri per volgere decisamente a destra lungo la mulattiera che si snoda nel fitto bosco; si attraversano un paio di canali (pericolo valanghe), per guadagnare un dosso che immette nella valletta sbarrata da un muricciolo, quindi la pista diventa pianeggiante e nei pressi della diga del Vannino si giunge al rifugio Margaroli.

2° giorno. Dal rifugio si salgono i ripidi pendii che portano al Passo di Nefelgiù e proseguendo in direzione nord ovest (pericolo valanghe) si giunge alla conca del Lago Srueer. Lo si attraversa completamente (ghiaccio permettendo in piano, oppure sui pendii di destra) per riprendere l'ascesa puntando ad un valloncetto via via più inclinato che porta al passo del Vannino o di Lebendum m 2754. Si volge a sinistra lungo l'ampia dorsale che conduce verso la parete terminale che si fa via via più ripida; si sale con percorso costante a destra di una dorsale rocciosa quando si è già in vista della vetta, che si tocca senza alcuna difficoltà.

Discesa:

a) Per lo stesso itinerario

b) Scendere in direzione del Passo del Vannino quindi volgere a sinistra in direzione del bacino del Sabbione, che si attraversa integralmente giungendo nei pressi del muraglione della diga.

Si risale verso la casa guardiani e quindi all'arrivo della funivia, da qui seguendo l'itinerario in salita per il Blinnenhorn, si scende sui pendii (pericolo valanghe) che portano ad imboccare il canalone del Rio Sabbione che sfocia nei pressi della diga di Morasco e poi si giunge a Riale. Itinerario effettuabile solo con buone condizioni di ghiaccio sulla diga del Sabbione.

Cortenova. Se le condizioni del ghiaccio non lo consentono attraversare i pendii sulla sinistra lungo il percorso estivo che risulta però assai insidioso per il pericolo valanghe. Proseguendo in direzione sud est guadagnare il Passo del Busin e poi perdere circa un centinaio di metri in direzione del lago omonimo per proseguire sulla sinistra ad attraversare una ampia dorsale (pericolo di valanghe). Si risale lasciando sulla sinistra una fascia rocciosa e quindi portarsi nell'anfiteatro al di sotto della vetta. Guadagnando le roccette della cresta sud est si giunge in vetta.

Discesa: per lo stesso itinerario.

3. La salita sul ghiacciaio del Basodino

4. Gruppo del Basodino, in primo piano il Kastelhorn

5. La Punta d'Arbola dalla diga del Sabbione



3



4



5

MONTE GIOVE m 3009

Località di partenza: 1° giorno stazione arrivo funivia Sagersboden m 1772, 2° giorno rifugio E. Margaroli m 2180

Dislivello: 1° giorno m 408, 2° giorno m 829

Tempo: 1° giorno ore 2, 2° ore 4

Difficoltà: BS/piccozza e ramponi

Esposizione: varia

1° giorno. Dalla stazione di arrivo della funivia si segue la pista per una cinquantina di metri per volgere decisamente a destra lungo la mulattiera che si snoda nel fitto bosco; si attraversano un paio di canali (pericolo valanghe), per guadagnare un dosso che immette nella valletta sbarrata da un muricciolo, quindi la pista diventa pianeggiante e nei pressi della diga del Vannino si giunge al rifugio Margaroli.

2° giorno. Dal rifugio scendere sul lago e percorrendolo quasi integralmente per tutta la sua lunghezza e, volgendo a sinistra, giungere all'alpe

Informazioni pratiche

Accesso

La Valle Formazza, posta all'estremo nord del Piemonte e incuneata fra i cantoni svizzeri del Vallese e del Ticino, si trova a circa 150 km da Milano e 200 da Torino.

Da Milano. Imboccare l'autostrada dei Laghi e quindi la Voltri Sempione che termina a Gravellona Toce e diventa una superstrada (limite 90 km/h) a doppia corsia, sino ad innestarsi nei pressi di Montecrestese sulla statale di Valle Antigorio e Formazza. Da Torino. Autostrada per Milano e quindi sulla Voltri Sempione direzione Gravello-na Toce e quindi identico percorso come sopra descritto.

Punti di appoggio

Rifugio Maria Luisa: rifugiomaria Luisa.it

Rifugio Claudio e Bruno: donbosco3a.it
Rifugio Ettore Margaroli: rifugiomargaroli.it
Rifugio Myriam, sempre aperto, si trova nel vallone del Vannino a una manciata di minuti dalla pista principale che porta alla diga. È a circa 45 minuti prima dell'Alpe Vannino. www.rifugiomyriam.org

Periodo consigliato per le gite

È naturalmente il periodo che va da marzo in poi, anche se non si esclude che con neve ben assestata alcune gite siano ottime anche in pieno inverno.

Cartografia

Istituto Geografico Centrale 1:50.000 f. 11 Domodossola e Val Formazza;
Kompass 1:50.000 Parco naturale Alpe

Veglia e Alpe Devero, Valle Antigorio, Val Formazza, Val Divedro, Domodossola Carta Nazionale Svizzera 1:25.000 f. 265 Nufenenpass – 1270 Binntal – 1271 Basodino. <http://map.wanderland.ch/> e le interessanti applicazioni per smartphone: www.wanderland.ch/it/applicazione-gratuita-di-svizzeramobile.html

Bollettini meteo

www.nimbus.it
www.meteosvizzera.admin.ch
www.arpa.piemonte.it/bollettini/elenco-bollettini-1/bollettino-meteorologico

BOLLETTINO VALANGHE

www.arpa.piemonte.it/bollettini/elenco-bollettini-1/bollettino-valanghe

CAI: un'esperienza con i più giovani

La scuola "Rosa dei Venti" di Tagliacozzo e la Sezione S. Iacuti di Carsoli, nell'Appennino Abruzzese, da anni portano avanti un interessante progetto dedicato a bambini e ragazzi

di Fabrizio Pietrosanti



A fronte: dalle strutture artificiali alla roccia: esperienze sul "movimento verticale in ambiente"

In questa pagina: scialpinismo: prime esperienze sulla progressione in salita sui dolci pendii dei Monti Simbruini



Da quando avevo 6 anni pratico l'arrampicata. Quando vado ad allenarmi è come un sogno che si realizza in me. Mi piace perché quando gioco con i miei amici mi diverto molto. È il momento in cui non penso a niente, solo a divertirmi. Mi sento come una foglia trasportata dal vento, che si muove di qua e di là. Quando arrampico sullo strapiombo, una parete inclinata in avanti, mi sento come una formichina che sale in cerca di cibo, che alla fine trova, e che poi scende contenta e fiera di sé per esserci riuscita.

(Sofia, 10 anni)

L'arrampicata può piacere e non piacere. Io sono una di quelle persone a cui piace! Perciò continuerò a praticarla finché potrò. Per me è un'attività che fa sentire liberi e soddisfatti di essere arrivati anche ad una piccola meta. Quindi ringrazio i miei istruttori per quello che mi insegnano e per aiutarmi a crescere e a divertirmi.

(Giulia, 10 anni)

Per me l'arrampicata è come una vetta innevata: è dura da raggiungere, ma quando ce l'hai fatta sei "al settimo cielo" e lo sforzo si traduce in bellezza, stupore e voglia di riprovare. Quando arrampico è stupendo perché sfido la forza di gravità e provo una sensazione di immenso. Questa attività ti permette una cosa unica: se cadi non "ti butti giù" ma ti impegni al massimo per farcela e quando ci riesci ti sembra di aver compiuto un'impresa. Arrampicando mi sento un tutt'uno con la roccia e dentro ogni gesto, ogni passo, sento di appartenere ad una compagnia di persone stupende, guidate da istruttori pronti a darci il meglio per vivere insieme bellissime avventure.

(Giulia Pia 13 anni)

Tagliacozzo, un paese montano abruzzese posto al margine occidentale della provincia di L'Aquila, è sede della Scuola di Scialpinismo "Rosa dei venti", costituita in seno alla Sezione S. Iacuti di Carsoli. Il paese, inserito tra i cento Borghi più belli d'Italia, è in una posizione privilegiata, attorniato da Parchi naturali, Siti di Interesse Comunitario e Zone di Protezione Speciale. Una fauna ricchissima e preziosa – tra cui spiccano l'orso bruno marsicano, il lupo, l'aquila reale e il grifone – popola monti, boschi e pareti: territori ideali, questi, dove praticare le discipline che tanto stanno a cuore a tutti noi soci del sodalizio.

Sette anni fa, autofinanziandoci, decidemmo di costruire delle pareti artificiali dove poter mantenere l'allenamento nell'arrampicata durante i lunghi e freddi (ma fantastici) mesi invernali. Nella nostra prima sala boulder, ospitata presso il centro sportivo comunale "Luca Poggi", insieme a noi iniziarono a "giocare" anche dei bambini, nostri figli o figli di nostri amici. Questo "loro" gioco divenne da subito il "nostro" gioco, nell'escogitare modalità e stimoli per avvicinare bambini così piccoli a questa bellissima disciplina. Insieme all'allora neonata Commissione Sezionale di Alpinismo Giovanile, iniziammo allora una serie di attività rivolte ai "soci giovani" della nostra Sezione.

"Quando arrampico sullo strapiombo mi sento come una formichina in cerca di cibo"

Come scuola, ci rendemmo subito conto che l'interesse suscitato da questa esperienza travalicava le nostre competenze. Eravamo infatti preparati e strutturati per sostenere le nostre abituali attività



verso gli altri. Volevamo introdurre i concetti, per noi fondamentali, dell'altruismo e della solidarietà facendo leva sugli aspetti connessi all'affidamento e alla responsabilità. Volevamo, insomma, un sacco di cose ed è stato estremamente interessante progettare le attività formative avendo come faro queste nostre prerogative.

Il corso che ne è scaturito ha lo scopo di sviluppare e consolidare le capacità e le abilità motorie finalizzate all'arrampicata. Tale percorso formativo, tenendo conto della particolare età dei destinatari, mira simultaneamente a curare tutti quegli aspetti da cui possono dipendere il migliore sviluppo della personalità, abbinati a quello delle capacità relazionali di ragazzi in età compresa tra i sei e i quindici anni. È uno strumento col quale aiutare a percorrere il complesso tragitto che porta alla formazione e al riconoscimento del proprio io, alla scoperta della coscienza di sé e all'accrescimento della propria autostima. Responsabilità e solidarietà (affidamento della propria sicurezza all'altro e viceversa), indipendenza (autogestione e controllo), condivisione, applicazione nel raggiungimento degli obiettivi, sono aspetti connessi con le premesse e complementari ad esse.

Volevamo introdurre i concetti dell'altruismo e della solidarietà facendo leva sulla responsabilità.

La lezione è normalmente strutturata in periodi: da quelli in cui sono previsti giochi in comune (inizio, con funzione anche di riscaldamento muscolare, e fine lezione, con funzione anche di defaticamento), che hanno lo scopo prevalente di consolidare la coscienza di appartenenza, a quelli più incentrati su attività specialistiche dove con giochi e attività mirate si tende a incrementare le capacità condizionali e quelle coordinative di base ed evolute. Non tutti i bambini sono dotati di eguali capacità; in ogni attività proposta si sono studiate strategie attraverso le quali i più capaci aiutano gli altri al raggiungimento degli obiettivi.

La scuola rivolge da sempre attenzione alle problematiche legate al disagio sia fisico che sociale. Per questo continuiamo a invitare alla frequenza dei nostri corsi bambini/ragazzi le cui condizioni di disagio risultano compatibili con le attività proposte, al fine di lenirne gli effetti negativi, facendo ricorso, qualora necessario, anche al supporto di figure esterne alla scuola di scialpinismo (assistenti sociali e medici di famiglia).

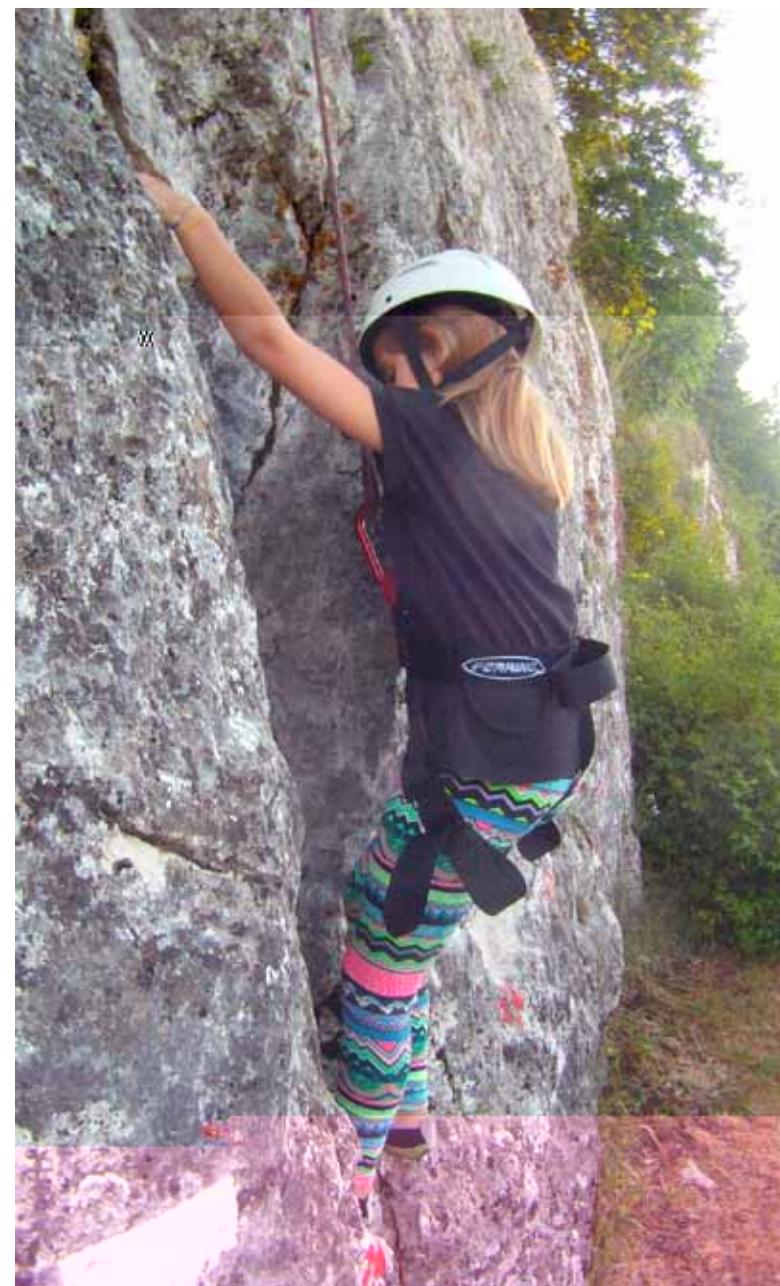
I corsi sono svolti prevalentemente presso il Centro sportivo comunale "Luca Poggi" di Tagliacozzo, dove oltre alla presenza delle attrezzature ginniche tradizionali (pertiche, cavallo, asse

In questa pagina: alla scoperta della neve, delle sue particolarità e delle sue criticità, giocando ad orientarsi in un ambiente sconosciuto

Nella pagina a fronte: primavera: giochi in parete, verificando i risultati raggiunti

Il corso che ne è scaturito ha lo scopo di sviluppare e consolidare le capacità e le abilità motorie finalizzate all'arrampicata. Tale percorso formativo, tenendo conto della particolare età dei destinatari, mira simultaneamente a curare quegli aspetti da cui possono dipendere il migliore sviluppo della personalità, abbinati a quello delle capacità relazionali di ragazzi in età compresa tra i sei e i quindici anni.

d'equilibrio, ecc.), la scuola ha realizzato delle strutture artificiali dedicate all'arrampicata per complessivi 140 metri quadri di pannelli (di cui 100 per attività boulder e 40 per arrampicata con corda), nonché diversi ausili e attrezzature specifiche per l'apprendimento degli schemi motori di base ed evoluti finalizzati all'arrampicata (snake line, corde sospese, scala orizzontale in corda, ostacoli artificiali, scatole in legno, panche, ciocchetti, tappeto elastico e tanti altri). Al termine del periodo invernale, il corso si sposta all'aperto, presso le vicine strutture rocciose di S. Donato di Tagliacozzo e Roccamare, dove oltre a due aree boulder, la scuola ha attrezzato venti monotiri prestando particolare attenzione, nella chiodatura, alla morfologia ancora non pienamente



svilupata in altezza dei ragazzi di quell'età. Considerato il periodo sufficientemente lungo di durata del corso (otto mesi circa) e il considerevole numero di appuntamenti previsti, gli istruttori procedono graduando gli obiettivi puntando al consolidamento dei risultati conseguiti. Altre attività di contorno, distribuite lungo tutto il periodo, sono previste per introdurre ulteriori elementi di novità e di stimolo, come: escursioni con racchette da neve (anche di notte, alla scoperta dei movimenti degli animali notturni e della fauna protetta d'Abruzzo), giochi di orientamento e topografia, escursioni primaverili alla scoperta delle fioriture endemiche.

SVILUPPI FUTURI

Un passaggio interessante è stato progettare, insieme ai responsabili dell'Alpinismo Giovanile del GR Abruzzo, un fine settimana dedicato ai ragazzi. In modo congiunto, gli Accompagnatori di AG e gli Istruttori della scuola hanno gestito una serie di attività che originariamente erano destinate in via esclusiva ai ragazzi. In realtà, ne è nata un'esperienza "genitori-figli" che è stata per tutti noi ben più di un fine settimana dedicato all'arrampicata: grazie anche a una ricca serata in rifugio tutti abbiamo portato a casa qualcosa di nuovo e di più profondo. Da questa esperienza, ne è uscito rafforzato anche il rapporto tra le due strutture del sodalizio (AG e Scuole) e non è un caso che il GR Abruzzo abbia già emanato un programma 2015 di tre eventi dedicati alle attività dei ragazzi nei vari ambienti montani, che vedrà Scuole e AG regionali coinvolti congiuntamente. In ambito locale, mantenendo lo stesso approccio metodologico e confrontandoci con la CNSASA, vorremmo avvicinare quelli che ormai chiamiamo "i nostri ragazzi" anche ad attività ritenute tecnicamente più impegnative come lo scialpinismo.

La scuola rivolge grande attenzione alle problematiche legate al disagio fisico e sociale.

Concludendo, giunti al nostro quarto corso e al settimo anno di attività con i giovani soci del CAI, abbiamo coinvolto, tra vecchi e nuovi, circa cinquanta ragazzi nel nostro progetto; e possiamo affermare che è molto più quello che abbiamo fin qui ricevuto di quanto siamo riusciti a trasmettere. Questa esperienza in un luogo appartato del Centro Italia dimostra che, forse, utilizzando le parole di Richard Bach, "nessun luogo è lontano". Basta desiderarlo.

** L'autore è direttore della Scuola scialpinismo del CAI "Rosa dei Venti" di Tagliacozzo (AQ)*

Soccorso alpino 2014 un anno anomalo

Il 2014 è stato contrassegnato dal maltempo e da un minor numero di frequentatori della montagna. Nella generale diminuzione del numero di morti l'anno si conferma inconsueto per la gravità delle conseguenze. Parola di Pier Giorgio Baldracco, presidente del Soccorso Alpino e Speleologico



Foto CNSAS

Come è stato il 2014 osservato dal punto di vista del Soccorso alpino? Lo abbiamo chiesto al presidente del CNSAS, Pier Giorgio Baldracco. Un anno particolare il 2014, prima di tutto per le condizioni meteorologiche, che hanno sicuramente influenzato la frequentazione delle Terre alte e quindi anche l'attività del soccorso alpino. Ed è stato un anno importante anche perché è stato il primo di vera sperimentazione della tecnologia GeoResQ, il servizio di geolocalizzazione e d'invio richieste di soccorso dedicato ai frequentatori della montagna. Il servizio è promosso dal CNSAS e dal CAI.

La prima cosa che abbiamo chiesto a Baldracco è un bilancio dell'attività svolta nel 2014.

«Quello che si è da poco concluso – risponde il

Presidente del Cnsas – è stato un anno anomalo dal punto di vista meteorologico. Il tempo non è stato praticamente mai bello e la frequentazione della montagna è stata nettamente inferiore al solito: probabilmente anche per questo i dati per ora in nostro possesso ci indicano una leggera diminuzione degli interventi. Interventi legati quasi sempre al maltempo e a persone disperse, proprio a causa dei repentini cambiamenti meteo e alla poca conoscenza delle zone frequentate. La considerazione generale da fare è che, proprio a causa dell'anno meteorologicamente avverso, appena si apriva una finestra di bel tempo la gente accorreva in montagna e, come già detto, i successivi cambi repentini del tempo, sono stati la causa di molti incidenti».

È vero che si muore di meno in montagna?

«In linea di massima si muore meno perché i frequentatori fanno più attenzione e sono più consapevoli dei rischi, in particolare nei confronti della montagna più ardua. Questo però è un discorso che si può fare solo in termini generali perché se guardiamo a un anno come il 2014, un anno come già detto anomalo, ci sono stati effettivamente pochi incidenti, ma parecchi morti e incidenti gravi».

Quali sono gli ambiti di intervento in cui siete maggiormente impegnati?

«Sempre in termini generali, ma in questo caso anche con particolare riferimento al 2014, ci sono stati molti più interventi nella fascia dell'escursionismo: sia nell'escursionismo vero e proprio e cioè quello della gita a media quota o da rifugio a rifugio, sia nell'escursionismo "da passeggiata" che vede coinvolti frequentatori poco esperti che hanno mediamente poca coscienza del luogo in cui si trovano e dei pericoli della montagna. Questa tipologia di intervento e di incidente è motivata dal richiamo molto forte dell'aria aperta e della montagna in genere, visti sempre di più come luoghi di svago e di fuga dal quotidiano e dai suoi problemi».

Dal suo osservatorio è cambiato il modo di frequentare la montagna?

La montagna sta diventando sempre di più una palestra per il tempo libero per due tipi di attività: da una parte quella già citata dello svago puro della passeggiata per allontanarsi dalla città, dall'altra quella degli sport estremi ed emergenti. Gli sport estremi – per esempio rafting, parapendio, downhill – creano problemi significativi al CNSAS proprio per la loro pericolosità, con incidenti non sempre gravi, che causano però spesso interventi importanti e complessi».

La percentuale di soci CAI coinvolti in incidenti rispetto ai non soci si mantiene sempre su livelli bassi?

«La percentuale è sempre molto bassa, si mantiene su livelli inferiori al 10%. Questo si motiva molto semplicemente con il fatto che la conoscenza di base dell'ambiente che si va a frequentare è certamente più alta per il socio CAI».

Insieme al CAI avete lanciato GeoResQ. Come sta andando? Il servizio è apprezzato dagli appassionati di montagna? Quante richieste di soccorso avete avuto?

«Visto che il numero di interventi su persone disperse in montagna negli ultimi anni è in costante aumento abbiamo messo a punto insieme al CAI questo sistema di localizzazione con app per smartphone che permette di ridurre in maniera significativa i tempi di intervento, in particolare proprio per quanto riguarda la localizzazione del disperso. Speravamo, visti anche i costi bassi di abbonamento, di avere un forte ritorno, cosa che al momento ancora non c'è stata. È faticoso e oneroso mantenere attivo

il servizio, perché la centrale operativa è in funzione h24 con una persona o più persone pronte a rispondere al ricevimento dell'allarme.

Abbiamo avuto una decina di interventi reali, molti risolti anche senza l'uscita della squadra, guidando il disperso a ritrovare la strada e controllandone anche il suo rientro via gps.

Una delle storie più interessanti capitate riguarda l'intervento a favore di un escursionista sordomuto. Una sera, all'imbrunire, è arrivato in centrale un allarme, ma non si riusciva a capire come questa persona che aveva piena copertura telefonica non rispondesse ai solleciti. Dopo vari tentativi di contatto anche via sms abbiamo finalmente capito che l'abbonamento era intestato a un utente sordomuto, che al momento della sottoscrizione non aveva specificato la sua particolare condizione. Si trattava di una persona anziana, frequentatrice assidua della montagna e già con qualche richiesta di intervento di soccorso alle spalle. La centrale a quel punto ha continuato a dialogare con lui via sms, mantenendo un contatto fino all'arrivo della squadra che l'ha riportato fino alla sua auto. Dopo qualche giorno dall'intervento l'escursionista ha inviato un'email di ringraziamento nella quale raccontava i suoi precedenti rapporti con il CNSAS: visto che aveva già alle spalle tre soccorsi si riprometteva ogni volta di non tornare più in montagna, ma alla fine il richiamo era troppo forte».

Questo lungo periodo di crisi economica generale ha avuto ripercussioni sull'attività del CNSAS?

«L'anno appena passato è trascorso con qualche patema dal punto di vista economico: abbiamo dovuto ridurre al minimo le spese, rallentando anche sulla formazione e siamo riusciti ad andare avanti grazie all'aiuto del CAI. Questo perché i soldi stanziati dal Governo sono arrivati solo a dicembre 2014. Per fortuna adesso ci sono, ma se non avessimo avuto il sostegno del CAI avremmo sicuramente dovuto affrontare dei gravissimi problemi».

Infine, come si diventa volontario del soccorso alpino e speleologico?

«Naturalmente prima di tutto è fondamentale avere un curriculum alpinistico o speleologico di un certo livello. Abitando o vivendo in prossimità di una cittadina o in paese di montagna dove è presente una stazione del CNSAS ci si presenta al capostazione e se ci sono posti in organico si fa una verifica tecnica per controllare le capacità di base. Superata questa verifica si diventa "aspiranti" e inizia la preparazione che può durare un massimo di due anni; superata la selezione si diventa a tutti gli effetti socio volontario con una qualifica tecnica di base. Arrivati a questo primo traguardo il volontario comincia il proprio percorso di specializzazione».

lc/sm

Nel caldo ventre di un vulcano antartico

di Gaetano Giudice



A fronte: Aaron Curtis scende nel sistema Mammoth/Cathedral. Foto Nial Peters

In questa pagina: McMurdo Station, la base statunitense sull'isola di Ross. Foto G. Giudice

Questo articolo nasce come intervista a Gaetano Giudice, speleologo, che è ingegnere elettronico presso l'INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) di Palermo, dove si occupa di monitoraggio geochimico, ovvero rilevazioni periodiche e sistematiche di ambienti particolari. Gaetano Giudice nel 2011-12 e nel 2012-13 ha partecipato alle spedizioni statunitensi "Erebus Field Team USAP, Event G-081". Il suo resoconto tratta di un ambiente unico e di ricerche di estremo interesse. (mmg)

Ho avuto la fortuna e il piacere di partecipare per due anni consecutivi alle campagne scientifiche di ricerca statunitensi (Erebus Field Team USAP, Event G-081) sul Monte Erebus, il vulcano attivo più meridionale del pianeta, che si trova in Antartide sull'isola di Ross.

Sono ancora in contatto con alcuni dei membri delle spedizioni attuali e continuo a collaborare con loro sia per le ricerche sull'Erebus che su altri vulcani in giro per il mondo. Mi occupo infatti di misure sui gas vulcanici presso l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, progetto e costruisco sistemi di monitoraggio che oggi vengono impiegati, oltre che in Italia, su una ventina di vulcani all'estero, compreso l'Erebus.

L'Antartide è un luogo incredibile, il più deserto, freddo, ventoso, secco e inospitale al mondo. Il suo accesso è in pratica limitato al personale tecnico e scientifico di spedizioni che vengono approvate dopo selezioni severe e che devono attenersi a regole scrupolosissime in termini di conservazione dell'ambiente. Ma ci sono motivi molto validi per questo rigore. Infatti le nazioni che hanno un presidio su quel continente, hanno firmato un accordo (il Trattato Antartico) che impedisce lo sfruttamento delle risorse naturali e vincola i visitatori a un comportamento rispettoso dell'ambiente, al fine di ridurre al massimo il rischio di contaminare con specie aliene un ecosistema che è assolutamente peculiare.

Chi lavora in Antartide deve superare esami medici molto approfonditi e frequentare corsi nei

campi più disparati: sicurezza, ambiente, guida dei mezzi, sopravvivenza, comunicazioni ecc., sostenendo i relativi esami. Ho frequentato la base statunitense di McMurdo – sull'isola di Ross, la più grande dell'Antartide – in cui vivono e lavorano d'estate circa 1300 persone. La popolazione massima dell'intero continente si aggira sulle 4000 persone durante l'estate.

Le persone che lavorano sull'Erebus, ubicato circa 40 chilometri a nord di McMurdo, fanno parte di un gruppo di scienziati e tecnici ancora più ristretto, essendo il sito incluso in un'area protetta nell'ambito del Trattato Antartico, la ASPA (Antarctic Specially Protected Area) n. 130. Tutte le attività previste nelle ASPA vengono effettuate previa autorizzazione specifica, rilasciata da speciali autorità competenti, che si accertano che vengano utilizzati tutti gli accorgimenti noti per minimizzare l'impatto della presenza umana in quelle aree, specialmente se sono interessate da forme di vita. L'Erebus custodisce infatti una delle tre aree di alta quota note in Antartide, in cui è stata accertata la presenza di attività fumarolica con vegetazione associata. Il suolo caldo e la sua vegetazione sono di interesse per botanici, fisiologi e microbiologi e rappresenta un sito di riferimento per la ricerca ecologica. Inoltre la presenza di emissioni gassose la rende altrettanto interessante per i vulcanologi.

Ogni anno durante l'estate australe, in un periodo di alcune settimane compreso tra novembre e gennaio, un gruppo solitamente di 10-12 persone vive e lavora nei pressi del Lower Erebus Hut (LEH), un rifugio situato a circa 3400 m di quota sull'Erebus. Per inciso si dorme all'esterno, in tenda. Per raggiungerlo sono necessari almeno 2 giorni di acclimatamento, che si svolgono in un campo tendato a quota 2900 m (Fang Camp) raggiungibile in elicottero. Da qui si sale a piedi o in motoslitte fino al LEH.

Ad ogni componente della spedizione è richiesto di svolgere, oltre al suo compito istituzionale – nel mio caso le misure sulle emissioni gassose – altre funzioni accessorie come le riparazioni di guasti elettrici, elettronici o meccanici di apparecchiature varie, e di collaborare a gestire la mensa, i bagni e gli spazi comuni. Inoltre è richiesto di collaborare alle ricerche che si svolgono dentro le grotte nel ghiaccio; per svolgere questa attività bisogna avere una certa padronanza nelle tecniche speleologiche o alpinistiche, e possibilmente sulle





Una tipica Ice Tower presso il Lower Erebus Hut. Foto G. Giudice

chiave di questo fenomeno, probabilmente piccole variazioni nella circolazione d'aria locale o nella concentrazione del vapor d'acqua rispetto agli altri gas, ma l'effetto è sconcertante.

I miei colleghi, Aaron Curtis e Nial Peters, si dedicano all'esplorazione e alla documentazione di queste cavità dal 2009 e prima di loro altri scienziati lo hanno fatto, fra tutti il dr. Giggenbach, rinomato geochimico e vulcanologo, e il dr. Kyle, decano delle esplorazioni nella zona e attuale direttore dell'osservatorio Vulcanologico dell'Erebus (EVO).

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Nonostante queste formazioni siano situate in luoghi remoti e con limitatissime possibilità di accesso, molto lavoro è stato compiuto per comprenderne le peculiarità e i misteri, parecchi dei quali sono ancora da svelare. È nota l'esistenza di Ice Towers in un paio di altri vulcani antartici, Mt Melbourne e Mt Berlin, ma in nessun'altra parte del mondo c'è una simile concentrazione e diversità di queste particolari strutture crio-vulcaniche come sull'Erebus. Decine di grotte sono state esplorate e studiate, ma moltissime sono ancora sconosciute. Aaron e Nial continuano a coordinare il lavoro sulle grotte ogni anno un nuovo tassello viene aggiunto alla conoscenza del fenomeno.

Inoltre, lo studio dei microorganismi in grado di



tollerare condizioni ambientali estreme, ha dato impulso a teorie sull'origine della vita sulla terra e sulla possibile esistenza di vita extraterrestre, destando l'interesse di scienziati appartenenti a diverse discipline.

Molto resta ancora da scoprire. All'estremo limite del mondo, l'Erebus è un vero laboratorio naturale dal fascino assolutamente irresistibile, che resta indelebilmente nell'anima di tutte le persone che hanno avuto il privilegio di calpestarne le nevi antiche.

manovre di emergenza nel caso di infortuni. Per mia fortuna possedevo molte delle caratteristiche richieste, così ho avuto il privilegio di ammirare e studiare quelle meraviglie della natura che sono le Ice Towers.

GHIACCIO BOLLENTE

Durante la mia permanenza sull'Erebus ho visitato alcune Fumarolic Ice Caves (o Ice Towers), ovvero grotte formate dall'emissione di gas e vapori caldi da fumarole presenti nelle porzioni alte del vulcano: Hut, Helo, Periscope, Warren e Mammoth/Cathedral Cave.

Sulla loro genesi non esiste una spiegazione univoca: diciamo per semplicità che il vapor d'acqua prodotto dalle fumarole condensa immediatamente a contatto con l'aria esterna, che durante l'estate australe al massimo raggiunge una temperatura di -20°C, quindi congela (brina) formando un accumulo di ghiaccio attorno ai bordi della fumarola stessa.

La condensazione/brinamento progressivamente da origine a caratteristiche strutture a camino che possono evolvere in vere e proprie cavità, talvolta molto complesse e con ambienti fino a decine di metri di ampiezza. Nei punti di emissione dentro le grotte i gas hanno temperature tra i 10 e i 20°C, ma si superano in qualche caso i 60°, come nella Sauna Cave; nella maggior parte degli ambienti la temperatura oscilla di poco attorno allo zero.

Molte delle cavità da me visitate sono costituite da una serie di ambienti comunicanti, sale o gallerie



dalle pareti a *scallops* (un insieme continuo di incavi sulle pareti), ricche di formazioni simili a quelli che si riscontrano nelle grotte carsiche classiche (stalattiti, stalagmiti, vele, mammelloni, ecc.), altre volte del tutto peculiari, come lamine pentagonali, scagliette e pagliuzze farinose o strutture reticolari simili a felci. Stranamente, ogni sala sembra caratterizzata soltanto da un tipo di concrezioni, o al massimo due; e spesso nella sala successiva sono del tutto diverse, restando comunque omogenee all'interno del nuovo ambiente. Si incontrano quindi in sequenza la sala delle scaglie pentagonali, quella delle felci, poi delle eccentriche, e così via. Non è ancora chiaro quale sia la

In questa pagina dall'alto: il lago di lava presente all'interno del cratere dell'Erebus. Foto G. Giudice

All'interno della Hut Cave, filtra la luce dall'esterno attraverso il ghiaccio. Foto G. Giudice

Le ricerche biologiche

La criosfera è l'insieme degli ambienti glaciali del pianeta. È quindi uno dei luoghi più estremi e inospitali della terra, sia per le basse temperature che per il fortissimo irraggiamento solare (in special modo nelle stagioni estive e per il contenuto in raggi UV), ma contrariamente a quanto si possa pensare contiene numerose forme di vita (biota), anche piuttosto complesse e particolari.

In Antartide, che è uno degli ambienti principali della criosfera terrestre, si trovano le grotte oggetto di questo articolo, dove si riscontrano i più intensi e sviluppati fenomeni di glacioculcanismo, ossia la formazione di cavità di ghiaccio al contatto con fumarole vulcaniche che emettono gas e vapori caldi. All'interno di questi ambienti, che sono molto rari sul resto del pianeta, possono trovarsi colonie di microorganismi specializzati, che si sono potuti sviluppare a causa delle peculiari condizioni presenti. Infatti, l'attività cellulare è subordinata alla contemporanea



Raro esempio di concrezione felciforme nella Warren Cave. Foto G. Giudice

verifica di alcune condizioni fondamentali, che permettono o favoriscono il suo instaurarsi: disponibilità di acqua in forma liquida, variazioni di temperatura modeste, protezione dall'irraggiamento. Sono appunto le condizioni che si verificano all'interno delle Ice Caves, dove l'energia disponibile è sotto forma chimica e termica. Per potere sostenere la vita, però, ci vuole qualche organismo specializzato che possa trasformare l'energia in sostanza organica sfruttando reazioni inorganiche. In alcuni luoghi particolari sulla Terra (le grotte sull'Erebus o i black smokers lungo le dorsali oceaniche) si riescono a costituire delle comunità di microorganismi (procarioti), che riescono a fornire la base alimentare, il "cibo", per sostenere un intero ecosistema di altri organismi più complessi, in ambienti anche privi di energia luminosa, sfruttando solo l'energia chimica e termica grezza, ossia la materia bruta fornita in abbondanza dai processi vulcanici.



Sulle tracce dei ghiacciai

testo Michela Mazzali fotografie Fabiano Ventura



Fabiano Ventura, il fotografo e ideatore del progetto fotografico - scientifico "Sulle tracce dei ghiacciai", durante la ripetizione di uno scatto storico su una vetta senza nome in Alaska in occasione della terza spedizione del progetto.

Foto Riccardo Scotti (archivio Fabiano Ventura 2013)

A fronte.

Foto storica: visione laterale dell'enorme fronte del ghiacciaio Muir che nel 1891 era alta più di 250 m e arrivava fino al Muir Point sotto al Monte Wright. Foto Harry Fielding Reid, 1891. National Snow and Ice Data Center/World Data Center for Glaciology, Boulder, Colorado

Foto attuale: il Muir Point da dove l'esploratore John Muir fece i primi rilevamenti del ghiacciaio nel 1891 che solo successivamente prese il suo nome. Oggi, dopo 122 anni, il ghiacciaio si è ritirato di oltre 40 km.

Foto Fabiano Ventura (2013)

Un'impressionante perdita di volume dei ghiacciai dell'Alaska che ha comportato l'innalzamento degli oceani dell'intero Pianeta di circa 1 cm. E' questo uno dei risultati, ottenuti da Roman Motyka ricercatore dell'università di Fairbanks in Alaska e collaboratore del progetto "Sulle tracce dei ghiacciai".

Il progetto, realizzato grazie anche al patrocinio del Cai, ancora una volta, porta a casa, dopo la spedizione in Karakorum e quella in Caucaso, il terzo, entusiasmante bottino: 28 confronti fotografici, 6 panoramiche, georeferenziazione di tutte le immagini, un documentario di 52 minuti. Materiale che, sommato alle immagini delle due precedenti spedizioni, è arrivato a Roma in una mostra che rimarrà esposta al Museo Nazionale Preistorico-Etnografico Luigi Pigorini fino al 25 febbraio.

Il progetto, "Sulle tracce dei ghiacciai", firmato dall'associazione Macromicro, è partito sei anni fa per studiare e raccontare, attraverso i confronti fotografici e la ricerca scientifica sul campo, gli effetti dei cambiamenti climatici sui ghiacciai montani più importanti della Terra. A documentare gli effetti dei cambiamenti climatici in Alaska, Caucaso e Karakorum negli ultimi cento anni, il fotografo e alpinista Fabiano Ventura. Partendo dagli scatti storici dei primi fotografi esploratori come Vittorio Sella, Massimo Terzano, Ardito Desio, Mor

Von Dechy e William Osgood Field, Ventura ha ripreso, ghiacciaio dopo ghiacciaio, le stesse identiche inquadrature. Ne scaturisce un confronto fra storico e contemporaneo che lascia stupefatti, sia per la bellezza delle immagini, sia per ciò che esse rivelano: un mutamento profondo del Pianeta.

Il percorso espositivo, prevede, oltre ai 40 confronti fotografici e alle 14 gigantografie lunghe 3 metri, l'esposizione di fotografie storiche di grande valore, di cui alcune inedite, che hanno subito un lungo processo di restauro. La mostra è inoltre arricchita dalla video installazione interattiva dell'artista Paolo Scoppola, che permette al pubblico, attraverso semplici gesti, di interagire con le immagini.

Da segnalare, il 7 febbraio, la proiezione del documentario "Sulle tracce dei ghiacciai - Missione in Alaska, prodotto dalla SD Cinematografica durante la spedizione. In quella stessa giornata, durante la quale l'entrata alla mostra sarà gratuita, Fabiano Ventura accompagnerà i visitatori durante il percorso espositivo, raccontando personalmente le vicende delle sue avventure.

Le prossime tappe del progetto, partito nel 2009 e che si propone una spedizione ogni due anni, saranno le Ande, l'Himalaya e le nostre Alpi.

Per maggiori informazioni:
www.fabianoventura.it
www.macromicro.it



Congiunzione tra il ghiacciaio Muir e il suo affluente Riggs nel fiordo Muir. L'immagine è stata realizzata dalla stazione fotografica 4 dal White Thunder Ridge, nell'attuale Parco Nazionale di Glacier Bay, Alaska. Foto William Osgood Field, 1941. Alaska and Polar Regions Collections & Archives, Elmer E. Rasmuson Library, University of Alaska Fairbanks



Dalla stazione fotografica King, posizionata sulla vetta di un monte senza nome, A.J. Brabazon, fotografo dell'International Boundary Commissions Canadese, scattò nel 1891 questa fotografia che evidenzia in primo piano il ghiacciaio Reid e sullo sfondo le enormi lingue dei ghiacciai Johns Hopkins e Grand Pacific nell'attuale Parco Nazionale di Glacier Bay, Alaska. Foto A.J. Brabazon, 1894. National Snow and Ice Data Center/World Data Center for Glaciology, Boulder, Colorado



A 72 anni di distanza la parte terminale del ghiacciaio Muir nel Parco Nazionale di Glacier Bay in Alaska si è ritirato di quasi 20 km fino a scomparire dall'inquadratura. Il confronto fotografico documenta in modo molto evidente i significativi cambiamenti del paesaggio come ad esempio la crescita di una fitta vegetazione sulle montagne circostanti del fiordo Muir. Foto Fabiano Ventura (2013)



Oggi a 119 anni di distanza il ghiacciaio Reid è arretrato di 3,5 km mentre i ghiacciai Johns Hopkins e Grand Pacific, come si evidenzia dal confronto con la fotografia storica, di oltre 15 km. Foto Fabiano Ventura (2013)



Il ghiacciaio Baltoro in una veduta panoramica a 270°, che si riesce a scorgere per quasi tutta la sua lunghezza. Il confronto delle immagini permette di apprezzare la perdita di spessore che, in questa zona centrale del ghiacciaio, è di circa settanta metri.

Foto storica: Massimo Terzano (1929),
Associazione Ardito Desio
/ Maria Emanuela Desio
Foto moderna: Fabiano Ventura (2009)

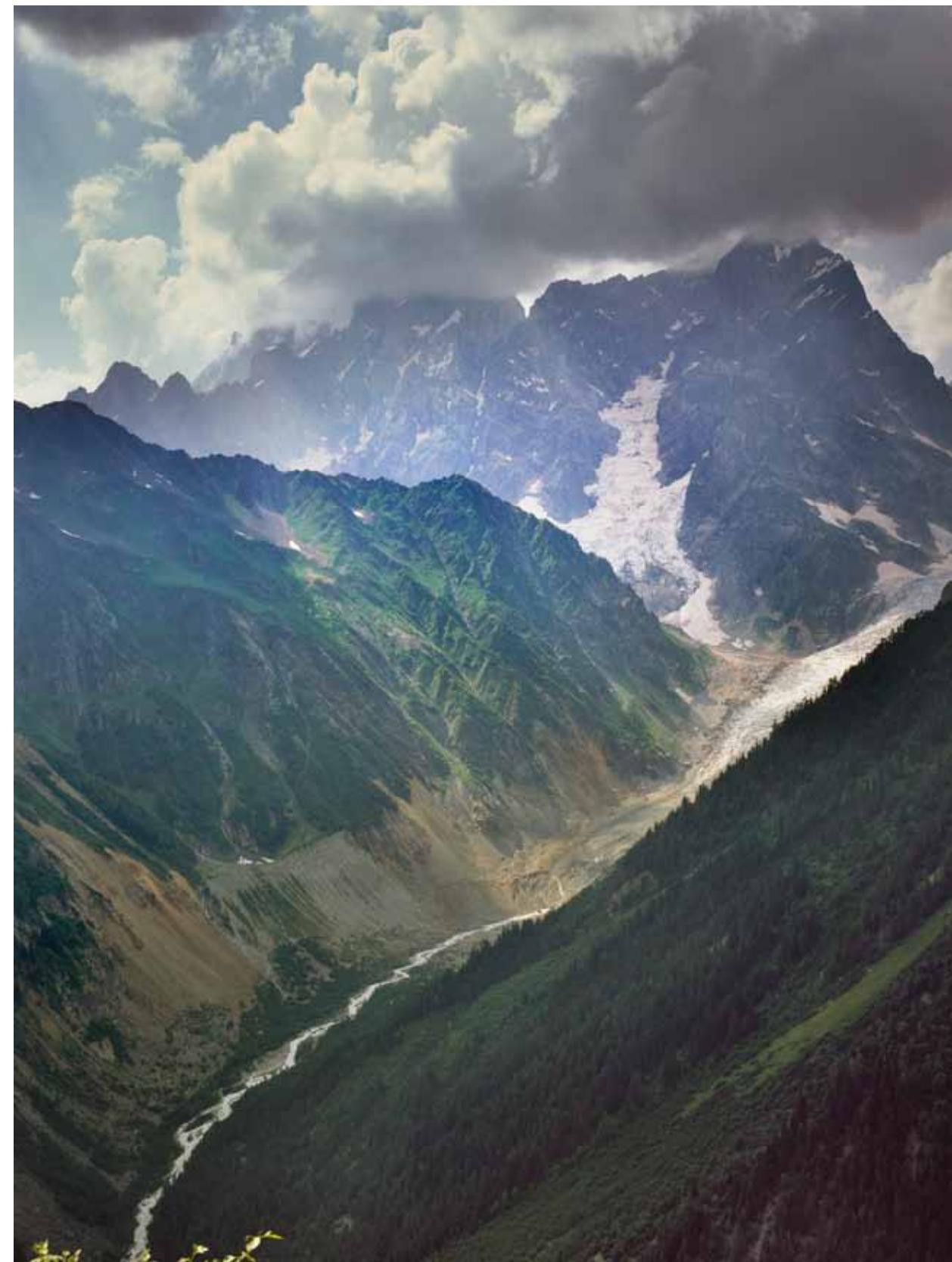


Fronte del ghiacciaio Baltoro; essa ha mantenuto la stessa posizione, rispetto a 80 anni fa, seppur con piccole pulsazioni; si osserva, invece, una evidente perdita di spessore.

Foto storica: Ardito Desio (1929), Associazione Ardito Desio / Maria Emanuela Desio
Foto moderna: Fabiano Ventura (2009)

Il ghiacciaio Tsvitseri nel Caucaso georgiano, fotografato a 127 anni di distanza. Al posto della fronte del ghiacciaio, ritirato di oltre 4 chilometri, compare oggi una fitta foresta.

Foto storica: Mor von Dechy (1884), Royal Geographical Society
Foto moderna: Fabiano Ventura (2011)



Il ghiacciaio Chaalati nel Caucaso georgiano fotografato a 121 anni di distanza: la sua fronte si è arretrata di due chilometri e ha perso oltre 200 metri di spessore. Sullo sfondo la parete sud del monte Ushba (5200 metri).

Foto storica: Vittorio Sella (1890), Fondazione Sella
Foto moderna: Fabiano Ventura (2011)

INDIA (SIKKIM)

Ghiacciai Tonghsiong e South Simvo

La spedizione K2014-150 CAI Zemu Exploratory Expedition guidata da Alberto Peruffo, nella primavera 2014 ha effettuato una bella esplorazione dell'area sud del Kangchenjunga (ghiacciai Tonghsiong e South Simvo), tra le zone meno conosciute ed esplorate della catena himalayana. Oltre ai 7 colli raggiunti, tra cui Porta della Rivelazione Perenne 6036 m sopra a Zemu Gap, il gruppo ha salito dal ghiacciaio Tonghsiong le seguenti cime: Alpine Guides Peak 5550 m, Sella Col Peak 5470 m, le Cime della Fratellanza 5360 m e 5380 m, Rinpoche Temple Peak 5684 m. «La più difficile di queste è stata Rinpoche Temple Peak, con una linea di 700 metri, TD-, e passaggi di misto su roccia e pendii fino a 65 gradi», ha spiegato Peruffo. «Spostandosi sull'altro ghiacciaio sospeso, più nascosto e difficile da raggiungere, il South Simvo, abbiamo esplorato il corridoio glaciale in tutta la sua lunghezza toccando il suo bordo più estremo, la Porta della Rivelazione Perenne, difesa da una muraglia di neve e ghiaccio alta 1000 metri, TD, di fronte alla Zemu Ridge del Kangchenjunga». La spedizione ha chiuso le operazioni scalando la Cima Nord delle Tre Cime del South

Simvo 5750 m. «La vetta più attraente dell'omonimo ghiacciaio – ha precisato Peruffo-, con un'ascensione su cresta affilata ed esposta: 650 metri di TD+». La spedizione – composta inoltre da Francesco Canale, Davide Ferro, Andrea Tonin, Enrico Ferri, Anindya Mukherjee (India), Cesar Rosales Chinchay (Perù) – si è svolta in completo isolamento, senza supporti o aiuti dalle valli e telefoni satellitari.

Kangchenjunga 8586 m

La vita li ha strappati alle montagne per scaraventarli su un cammino in cui le parole non rendono mai abbastanza. Anni di cure, trapianti di midollo, lunghe attese... E finalmente Nives Meroi e Romano Benet sono tornati a scalare. Di più, lo hanno fatto sul Kangchenjunga: quella montagna che avevano dovuto abbandonare d'urgenza sei anni fa, quando Romano si era sentito male. I due hanno toccato la vetta il 17 maggio scorso. «Arrivati al campo base il 22 aprile, dopo qualche salita di acclimatemento, il 14 maggio partiamo per tentare la cima senza ossigeno né sherpa», racconta Nives. «Il primo giorno raggiungiamo i 6200 metri, dove avevamo montato una tendina. Il 15 maggio i 7200 metri, dove avevamo un secondo deposito. Il giorno

seguinte, "campo in spalla", saliamo altri 400 metri e finalmente il 17 maggio partiamo a mezzanotte e mezza per la cima che toccheremo a mezzogiorno. Tempo buono, vento sui 50 chilometri orari in vetta. Dopo averci lasciato tornare a casa nel 2009, il Kangch ci ha fatto davvero un regalo speciale! Eccoci in cima noi due soli... anzi, siamo tre: io e Romano, col suo fratello genetico!». Il 18 maggio, campo e immondizie in spalla, Nives e Romano raggiungeranno nuovamente il campo base intorno alle 18.

Talung 7349 m

Daniele Bernasconi, Mario Panzeri e Giampaolo Corona hanno realizzato tra aprile e maggio scorsi un bel tentativo al pilastro nordovest del Talung 7349 m, di fronte al Kangchenjunga: 31 i tiri di corda realizzati lungo la ripida parete. Un solo posto possibile per bivaccare, con roccia improtteggibile e marcia. Il progetto rimane aperto, con parecchie difficoltà ancora da risolvere. «La parete era veramente dura. Avevamo con noi 1500 metri di fisse e le abbiamo usate tutte. Il 16 maggio siamo saliti e abbiamo messo la tenda nell'unico posto in cui si può bivaccare, intorno ai 6000 metri: poi siamo andati ad attrezzare altri 2



Il K2 8611 m, Pakistan.
Foto F. Ventura
(EvK2 Cnr)



Nives Meroi
in cima al
Kangchenjunga
8586 m, India
(Sikkim).
Foto N. Meroi



Il Rinpoche
Temple Peak
5684 m, salito
dal ghiacciaio
Tonghsiong, India
(Sikkim).
Foto A. Peruffo

o 3 tiri sopra. Il giorno successivo abbiamo preso il sacco a pelo e di nuovo siamo risaliti lungo le corde fisse. Eravamo a circa 6300, 6400 metri. Poi abbiamo aperto altri 5 o 6 tiri nuovi, e a quel punto abbiamo dovuto gettare la spugna. Avevamo finito le corde, e le difficoltà erano ancora molte», hanno raccontato gli alpinisti. Dal punto in cui la cordata ha fatto dietrofront, resterebbero ancora 400 metri circa di arrampicata. Pessimo il tempo, che ha costretto il trio a risalire le fisse e a tornare indietro in molte occasioni. Solo negli ultimi tre giorni di permanenza il tempo ha concesso loro di rimanere costantemente in parete.

PAKISTAN

K2 8611 m

Il K2 ha festeggiato una giornata particolare il 26 luglio scorso. Più di venti alpinisti hanno raggiunto la sua cima, e la cifra è da record considerata la difficoltà di questa montagna (nei giorni successivi il numero salirà ad oltre sessanta). Da record anche il numero di italiani in vetta. Senza ossigeno gli altoatesini Tamara Lunger e Nikolaus Gruber. Dopo Nives Meroi (senza sherpa, né ossigeno – 26/7/2006), la Lunger è la seconda italiana ad aver toccato gli 8611 metri del ChogoRi. «Sono felicissima, in questo momento sto vivendo un sogno»,

ha detto Tamara. Nella stessa giornata altri due italiani hanno celebrato gli 8611 metri della seconda montagna più alta della terra. Giuseppe Pompili, bolognese, organizzato in una spedizione indipendente e senza ossigeno, dopo aver lasciato l'ultimo campo la sera precedente poco prima di mezzanotte. Il valesiano Michele Cucchi, che ha raggiunto la cima del K2 con gli alpinisti pachistani Hassan Jan, Muhammad Sadiq, Ghulam Mehdi, Ali Durrani, Ali Rehmat e Ullah Baig, senza uso di ossigeno, nell'ambito della spedizione EvK2Cnr "K2 60 Years Later", avente come missione scientifica (condotta dal team di Giorgio Poretti dell'Università di Trieste) la rimisurazione dell'altezza della montagna.

Con la vetta del K2, sempre il 26 luglio, Radek Jaros ha completato i 14 Ottomila senza ossigeno, risultando così il primo a farlo della Repubblica Ceca.

Masherbrum 7821 m

La cordata era di calibro notevole: David Lama, Peter Ortner e Hansjörg Auer. Il progetto altrettanto: una linea sull'inviolata e difficile Nordest del Masherbrum, parete di quasi 3000 metri tentata un'unica volta nel 2006 da una forte cordata russa guidata da Alexander Odintsov. Purtroppo, per le pessime condizioni del tempo e della montagna (nota per le sue difficili condizioni e le continue scariche di sassi e neve), i tre austriaci hanno dovuto rinunciare a 5350 metri, dopo aver toccato parete una sola volta agli inizi di luglio. Il Masherbrum è stato salito per la prima volta nel luglio 1960 lungo la parete sudest (W. Unsoeld, G. Bell, N. Clinch e J. Akhter). Ventun anni più tardi una spedizione polacca ne ha salito la cima Sudovest 7806 m (17/09/1981 - M. Malatynski, P. Nowacki, deceduti in discesa; Z.A. Heinrich). Nel 1983 una cordata giapponese ha ripetuto la via degli americani. Nel 1985 è stata salita la cresta nord-nordest (team giapponese guidato da Shin Kashu) e la parete nordovest (A. Orgler, M. Larcher, R. Renzler). Da trent'anni a questa parte, con solo quattro spedizioni in vetta dal 1960, la montagna non è stata più salita.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Romano Benet, Michele Cucchi, Tamara Lunger, Nives Meroi, Alberto Peruffo, Ufficio Stampa EvK2Cnr.

Sassolungo, via Manuel Moroder: 1150 metri di avventura a nordest

In basso i prati, dove corrono i bimbi, e in alto mille e passa metri di parete all'ombra. Al rifugio Comici è un brulicare di gente: c'è chi si gode il sole e chi

chiacchiera, chi mangia e chi si guarda attorno, chi va e chi viene impegnato nel lungo giro del Sassolungo o in escursioni più brevi. Sul grande versante nord,



invece, non sembra esserci nessuno: forse una cordata sulla *Pichl*, la classica della parete aperta il 21 agosto 1918 e ripetuta due volte nei cinque giorni successivi, e poi soltanto silenzio. Lo sguardo scivola verso l'aggettante profilo del Naso Giallo, violato il 30 e 31 agosto 1991 da Karl Vintatzer e Franz Comploj, ed è poi inevitabilmente attratto da quella colata nera che d'inverno si trasforma e diventa una sfida: è la fantastica *Legrima*, salita il 7 e 8 gennaio 2013 da Adam Holzknicht e Hubert Moroder. Roccia e ghiaccio del gigante Saslonch: sogni arditi realizzati con pazienza e determinazione, entrambi a suon di tentativi prima dei due giorni decisivi, ultimi capitoli di storie durate anni. Tra *Legrima* e il Naso Giallo è tutto un mare di placche: una distesa grigia dove Ivo Rabanser e compagni hanno tracciato *Placche d'argento* (1992) e *Riga nera degli Accademici* (1993). Ma attenzione: proprio a sinistra della parte superiore della *Pichl*, in quel settore giallo-grigio compreso tra

quest'ultima e la striscia nera di *Legrima* e dove, guida alla mano, non passa nessuna via, sembra proprio esserci qualcuno. Alpinisti finiti lì per errore? Oppure, ipotesi assai più intrigante, impegnati in una prima ascensione?

È il 15 luglio 2013 e il Sassolungo ha preso improvvisamente vita: non più un colossale scoglio dove ritrovare linee già percorse ma il palcoscenico di un'avventura in diretta, coi suoi protagonisti che procedono spediti sapendo bene dove stanno andando. I loro nomi? Ivo Rabanser, ancora lui, e poi Heinz Grill, Franz Heiß e Klaus Oppermann, ormai prossimi a completare una linea che Ivo aveva adocchiato da tempo: la soluzione del bastione superiore del Campanile Nord del Sassolungo tra *Legrima* e la *Pichl*. Perché la nuova via, dedicata a Manuel Moroder – un ragazzo di Ortisei travolto da una valanga il 3 febbraio 2013 – prima supera nel mezzo la placconata inferiore stando tra Principessa di cuori e *Placche d'argento* (680 metri per 15 lunghezze fino al V+), poi incrocia la *Pichl* e quindi prosegue sul muro terminale del Campanile Nord con difficoltà più sostenute (470 metri per 12 lunghezze fino al VI). Il finale obbligato è per la *Pichl* fino alla vetta estrema del Sassolungo. Il totale fa una linea di 1150 più



200 metri, di ampio respiro e soprattutto molto bella anche a detta dei primi e finora unici ripetitori: Adam Holzknicht e Stefan Mayer. La nuova Manuel Moroder è l'ennesima notevole intuizione del gardenese Rabanser sulla "sua" montagna: un itinerario che nonostante le difficoltà classiche richiede un'ottima esperienza alpinistica essendo attrezzato con 17 anelli e 2 chiodi di sosta, 5 chiodi intermedi e cordini nelle frequenti clessidre. Per una ripetizione occorrono così i "soliti" dadi e friend ma anche martello e una scelta di chiodi: strumenti antichi per un moderno,

Nella pagina accanto, sopra: dai prati del Ciampinoi lo sguardo abbraccia la parete nord-nordest del Sassolungo e l'inconfondibile profilo dello Sciliar oltre l'Alpe di Siusi. Foto di C. Caccia. Qui sopra: Rabanser e compagni dopo l'apertura della "Manuel Moroder". Foto arch. I. Rabanser

eppure tradizionale, viaggio dolomitico.

Sassolungo (3181 m, Dolomiti), parete nord-nordest, via "Manuel Moroder" (1150 m, VI) – Prima ascensione: Ivo Rabanser, Heinz Grill, Franz Heiß e Klaus Oppermann, 12 e 15 luglio 2013

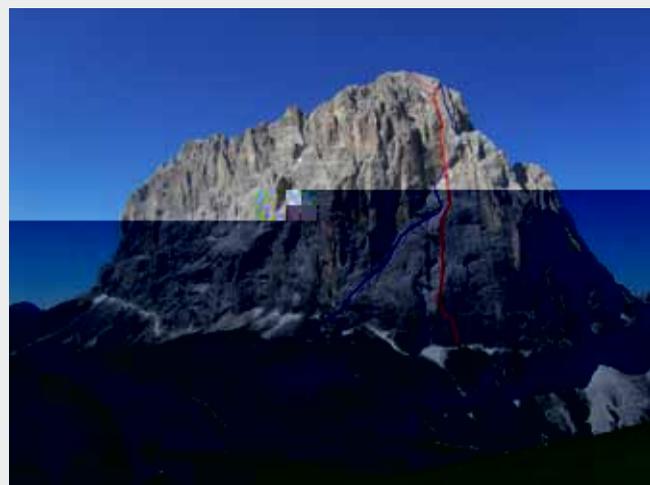
“La più bella arrampicata sul Sassolungo”

7 agosto 1918, tempo di guerra sulle montagne. Ma al cospetto del versante nord del Sassolungo ci sono Angelo Dibona e Luis Trenker che sognano una grande via. Passano pochi giorni e il viennese Eduard Pichl – classe 1872, ferito durante il primo anno di guerra, prigioniero per 33 mesi sul confine cinese e istruttore dei Kaiserjäger in val Gardena – esplora con Rolf Waizer buona parte dell'itinerario individuato dalla guida cortinese. Il 21 agosto *Pichl* e compagno tornano all'attacco, scalano veloci la placconata iniziale e raggiunto lo spigolo verticale, oltre la forcella poi chiamata Vedetta Pichl, superano il tratto chiave (IV+) di quella

che coi suoi 1300 metri è oggi una delle più lunghe classiche delle Dolomiti. Il giorno dopo, inizialmente ignari del successo di Pichl e Waizer ma presto coscienti di essere stati preceduti visti gli ometti lungo il percorso, Gustav Jahn, Erwin Merlet e Karl Huter firmano in 4 ore la prima ripetizione della via. La seconda arriva il 26 agosto da parte di Günther Oskar Dyhrenfurth, Toni Sauseng, Eduard Berger e Hans Lorenz. La *Pichl*, definita da Gunther Langes "la più bella arrampicata sul Sassolungo", conta diverse invernali: dalla prima nel 1962 a Renzo Bernardi e Ludwig Moroder alle tre di Adam Holzknicht tra cui quella del 1999 con Karl Unter-

kircher (ripiego di lusso dopo la rinuncia alla *Legrima*) e quella del 2005 in solitaria. Lo stesso Holzknicht, in un'altra grande giornata, è partito di corsa dai

pressi del Passo Sella, ha salito la *Pichl* in 48 minuti, è sceso per la normale e dopo 2 ore complessive era già di ritorno all'auto!



Bocca del leone: Rabanser e Giordani insieme sulla Punta Euringer



Ivo Rabanser, classe 1970, e Maurizio Giordani, classe 1959. Due creativi in parete, che sul Sassolungo e sulla Marmolada hanno aperto tante vie da perderne il conto. La novità è che il gardenese e il roveretano si sono legati in un'unica cordata e sulla Punta Euringer, che tra la Punta Santner e il Monte Castello forma l'inconfondibile profilo dello Sciliar, hanno tracciato *Bocca del leone*: una via di 290 metri (9 lunghezze di corda) con difficoltà sostenute di VI, VI+ e A1 che supera la parete nord della guglia mantenendosi a sinistra della storica *Eisenstecken*. Spiega Rabanser: «Dalla vicina Punta Santner avevo più volte osservato quel muro giallo

e fessurato. Così ho proposto a Maurizio Giordani, di scalarla assieme. E alla fine è stata proprio una bella avventura: un itinerario impegnativo risolto in giornata, il 18 giugno 2013, a cui abbiamo dato lo stesso nome della caratteristica grotta, formata da un enorme masso incastrato, dove ci siamo riparati durante il temporale che ci ha sorpresi in discesa». *Bocca del leone* conta già una ripetizione, è rimasta con le soste attrezzate e per una ripetizione richiede dadi e friend. *Punta Euringer (2397 m, Sciliar, Dolomiti), parete nord, via "Bocca del leone" (290 m, VI+ e A1) – Prima ascensione: I. Rabanser e M. Giordani, 18 giugno 2013*

Nella pagina accanto, sotto: il Sassolungo con le vie "Manuel Moroder" in rosso e "Pichl" in blu. Foto I. Rabanser.

A lato, dall'alto: lo Sciliar dal Ciampinoi (foto C. Caccia) e la parete nord della Punta Euringer con la via "Bocca del Leone". Foto I. Rabanser



L'Aguglia di Goloritzè. Foto Licott

PIETRA DEI SOGNI, PIETRA FILOSOFALE

Viaggio alla scoperta
del freeclimbing nel
mezzogiorno d'Italia



Alessandro Gogna
La pietra dei sogni
Versante Sud,
315 pp., 20,00 €

Scorrono sullo schermo le immagini di una Sardegna intricata e inesplorata. La voce narrante è di Andrea Gobetti, con la sua tipica cadenza piemontese e la erre pizzicata, e quei suoi speciali pensieri "traversi" con cui condisce l'azione, Marco Bernardi e Claudio Persico impegnati sulla roccia, un paio di divine fanciulle e un pastore-amico, il tutto immerso in un'atmosfera tra il paradisiaco e il naif del bel tempo che fu. La platea è in silenzio, rapita dal video che incredibilmente Rai 3 girò su quella combriccola, nell'ormai lontano 1980, e intitolò *Alpinismo*

mediterraneo. L'occasione per rivedere a distanza di anni questo eccezionale documento è stata offerta dalla presentazione allo Spazio Oberdan di Milano del recentissimo libro di Alessandro Gogna, *La pietra dei Sogni*, edito da Versante Sud: un viaggio alla scoperta del freeclimbing nel mezzogiorno d'Italia. Per sgombrare il campo da dubbi, dico subito che si tratta di un libro ricco, intenso ed emozionante, al quale i termini "viaggio", "freeclimbing" e "mezzogiorno d'Italia" stanno persino un po' stretti. A me piace immaginarlo come il frutto di un processo alchemico, una sorta di trasmutazione di esperienze, ricordi e strabilianti avventure vissute in quei frangenti di esplorazione programmata a tutto quanto vi fosse di arrampicabile nel Sud Italia, e che approda ora a una nuova concentrazione di realtà. Per continuare in metafora, il *Mezzogiorno di Pietra* che Alessandro Gogna pubblicò sul finire del 1982 potrebbe essere considerato l'oro di partenza, necessario alla trasformazione del metallo. Quel libro rappresentò un riferimento imprescindibile, uno di quei lavori che restano per segnare "passaggi di tempo", avrebbe detto De André. Di fatto sono trascorsi trent'anni abbondanti. Il meridione italiano, da allora, ha dipanato molte delle sue potenzialità arrampicatorie e alpinistiche, personaggi forti e carismatici sono nati e taluni, purtroppo, se ne sono andati; né esso è rimasto immune – come scrive il palermitano

Luigi Cutietta nel suo contributo, tra i molti inclusi nel volume – dalla «sicurezza come nuovo idolo (con) l'arrampicata sempre più "metallizzata" e imborghesita, (che) si ammanta di nuovi tecnicismi e soluzioni atletiche». Un mondo diverso da quello intonso e talora un po' barbarico che con la sua esplorazione Gogna voleva idealmente trasformare: «Denunciavo il degrado dei boschi, dei pascoli, dei torrenti (...). Allora ero convinto che la scoperta del Far-South avrebbe portato la civiltà alle genti e la gioia a noi stessi». Il bello de *La pietra dei sogni* sta nel salto all'indietro che ci fa compiere, in un tempo che rilegge se stesso alla luce delle trasformazioni avvenute. C'è da dire che tutto ciò si compie, come in un'opera corale, non solo per mano dell'autore ma con l'ausilio dei tanti che, da ogni parte d'Italia, hanno contribuito alla costruzione di questo immane patrimonio di cultura sportiva impresso sulle rocce, da Napoli in giù. Ecco allora che, pagina dopo pagina, passano molti dei protagonisti dell'arrampicata nostrana – da Marco Bernardi a Manolo, dai sassisti valtellinesi e Popi Miotti a Guido Azza-
lea, Roberto Bonelli e Gabriele Beuchod, da Monica Mazzucchi e Ivan Guerini ad Andrea Savonitto, da Massimo Frezzotti a Gianni Battimelli, con Fabrizio Antonioli, Giorgio Mallucci e gli altri della scuola romana, nonché Manfrè, Bonamini, Maurici e tutti i più giovani siciliani, e naturalmente Maurizio Oviglia, fattosi genius loci delle rocce sarde, con Pinotti, Poddesu, Lecis, Nadali, chi nativo dell'isola chi d'adozione, e molti altri che non vi è spazio di citare. Con il narratore Gogna in testa, accompagnato, tra i pionieri delle prime spedizioni, da Ornella Antonioli. Uno spaccato a tutti gli effetti di vita e di costume del nostro paese, riletto attraverso un'attività che seppur ludica tiene in sé la ricchezza dell'ideale, della frontiera – sì quella gobettiana da immaginare, ma pure quella più prosaica da valicare. L'autore, alpinista di vaglia che tutti conosciamo, ma anche fotografo e storico dell'alpinismo, ha il grande merito, o forse «l'illusione, che l'occuparsi delle avventure altrui e lo scavare nei piccoli misteri sia l'unico modo valido per non poltrire nei ricordi personali».



• **Azad Vartanian**
L'ISOLA SEGRETA DI LORD BYRON
Nuovi Sentieri, 131 pp., 16,00 €

• **Paolo Cossi**
ARARAT
Hazard Edizioni, 110 pp., 18,00 €, con allegato dvd

Questo 2015 appena iniziato è un anno di triste commemorazione per il popolo armeno; ricorre infatti il centenario del genocidio che esso subì per mano dei turchi, e che il pubblico italiano ha potuto conoscere grazie al libro di Antonia Arslan, *La masseria delle allodole* (Rizzoli 2004), portato poi sullo schermo dai fratelli Taviani (2007). Ora lo scrittore belunese Azad Vartanian, ospitato già sulle pagine di questa rivista con una recensione e un portfolio dedicato al Monte Ararat, pubblica un libro che ci fa scoprire una pagina di cultura poco nota. Protagonista un'icona della poesia romantica, George Byron, il quale, approdato casualmente a nuoto sull'Isola di San Lazzaro, nella laguna di Venezia, iniziò a frequentarne per alcuni mesi il monastero. Il poeta si innamorò a tal punto della cultura armena, da decidere di impararne la lingua e realizzare il primo dizionario inglese-armeno. Questo libro è soprattutto un atto d'amore del suo autore per un popolo antico, la cui cultura, nonostante la distruzione operata dal genocidio, si è potuta in parte conservare grazie al lavoro certosino dei monaci. Un buon connubio al libro su Lord Byron è la graphic novel di Paolo Cossi, *Ararat*, che col suo disegno intenso e onirico ci racconta del significato simbolico che la "montagna del mistero" (sulle cui pendici si ritiene si sia fermata l'Arca di Noè) ha per il popolo armeno.

• **WALTER BONATTI**
Giorno per giorno, l'avventura
Contrasto, 231 pp., 19,90 €



Nel febbraio del 1984 la voce di Walter Bonatti entrò ogni giorno nelle case italiane per raccontare le sue avventure nei luoghi selvaggi della terra – dall'alpinismo ai grandi viaggi documentati dai reportage di Epoca. Con la sua caratteristica versatilità, condita di precisione e puntiglio, arrivò dunque a farsi narratore radiofonico per Rai Radio Uno nell'ambito di quello che al tempo era il programma-contenitore del mattino, Onda Verde. Il libro, curato da Angelo Ponta e con un intrigante commento a mo' di prefazione di Stefano BarTEZZAGHI, raccoglie per così dire il making of di quelle trasmissioni e costituisce una testimonianza fresca e avvincente del mondo "bonattiano": un mix di esperienze le più diverse che questo libro ha il pregio di raccogliere in un unicum, con il valore aggiunto che alla selezione mise mano lui medesimo. La lettura diventa una vera e propria immersione, non solo nei racconti, ma nel modo che Walter Bonatti aveva di presentarli: mai retorico, casomai "casalingo", alla portata di tutti, senza rinunciare all'arguzia e, talora, alla velata polemica. Insomma, come nota BarTEZZAGHI, qui Bonatti ha «praticato una scrittura radiofonica impegnata a restituire non la vista ma la "visione" di un mondo che solo i suoi occhi hanno potuto vedere perché solo le sue gambe hanno potuto girarlo in quel modo. Il tutto partendo da Monza e arrivando alle nostre radioline».

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Proseguiamo come promesso l'esplorazione degli strumenti necessari per ogni collezionista, di cui abbiamo cominciato a parlare il mese scorso. Per gli amanti della speleologia il riferimento è la Biblioteca "F. Anelli" della SSI, con catalogo: http://bmw06.comperio.it/bmw2/speleoteca/opac.php?BMW_Opac_Session=cba94e4a0ad80319526d48bd8c6d3a7
Oltr'Alpe, ops!, oltre Manica, ci imbattiamo nella prestigiosa Alpine Club Library, che nel lontano 1899 diede alle stampe il primo catalogo, mentre l'ultima - monumentale - edizione risale al 1982. Il catalogo corrente è solo on-line: http://alpine-club.org.uk/ac-library/search_form.php
In terra d'Albione troviamo anche un fondo speciale presso la National Library of Scotland, la Graham Brown and Lloyd Collections, descritta in un catalogo significativamente intitolato "Mountaineering" edito nel 1994.
Tornando sul continente ci imbattiamo in un altro fondamentale strumento, ma di lettura poco amichevole: il catalogo (edito nel 1990) della Biblioteca del Club Alpino Svizzero, depositata presso la Biblioteca centrale di Zurigo. C'è da perdersi a Monaco di Baviera nella biblioteca del Deutscher Alpenverein, distrutta durante l'ultima guerra, ma ricostruita con teutonica determinazione; uno sguardo alle incredibili collezioni lo si può dare in rete: <https://opac.alpenverein.de/webOPACClient.davsis/start.do?Login=wodav>
La differenza tra una biblioteca pubblica (nel senso di aperta al pubblico) e una collezione privata sta prima di tutto nel catalogo: quanti collezionisti ne hanno fatto uno delle loro raccolte? Alcuni sì, è vero. Ma sostenere le biblioteche, che sono la fonte per costruire una collezione, significa anche sostenere le proprie raccolte private. Senza dimenticare che i libri "durano" ben più di noi: quale migliore posto per lasciarli se non in una biblioteca?

Libri di montagna

• Nick Bullock
ARRAMPICARE LIBERA
Versante Sud, 261 pp., 19,00 €



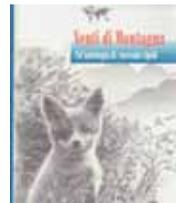
Ben più che la biografia di un forte climber britannico, il libro è lo spaccato di un tempo ancora dietro l'angolo: Inghilterra anni '80, famiglie operaie sedotte dal fascino di Lady Thatcher e scioperi dei minatori, guerra delle Falklands e nuove economie liberiste. Bullock è guardia carceraria con brevetto di istruttore di educazione fisica, anch'egli a suo modo in prigione, almeno finché non scoprirà il potere liberatorio dell'arrampicata. Un nuovo tassello di letteratura di marca anglosassone proposta da Versante Sud.

• Mike Soppelsa
VISTO VIAGGIARE
Edizioni DBS Zanetti, 239 pp., 11,80 €



«Il turista sa che la sua vita cambierà durante il suo viaggio. Il viaggiatore sa che il suo viaggio cambierà la sua vita. Per sempre». È tutta qui racchiusa l'anima del libro: un diario in cammino da Singapore a Belluno via terra, attraverso il sud est asiatico, la Cina, l'Afghanistan, l'Asia Centrale, l'Iran, i Balcani. Minatore che da tre anni ha deciso di mettersi in viaggio, Soppelsa ha iniziato scrivendo report su fb, riuniti poi con la scusa di farli leggere alla madre. Da lì al libro il passo è stato breve.

• Maria Teresa Carpegna
(a cura di)
VENTI DI MONTAGNA
Echos Edizioni, 143 pp., 12,00 €



Dieci autori per venti racconti; curioso che otto siano donne. Sono tutti testi brevi in cui non si parla "di montagna", poiché nella montagna sono iscritti: è lei lo scenario di storie varie e semplici, avvenimenti magari banali che si ammantano di un non so che di magico e ci catapultano in atmosfere silenziose e rarefatte. Ne emergono vite nascoste, di cui condividiamo emozioni e fantasie. Il tutto plasmato da un bello scrivere che ci dà quella sottile vertigine di benessere, preciosa virtù della letteratura.

• Omar Oprandi
SCIALPINISMO NELLE DOLOMITI DI BRENTA
Vividolomiti, 159 pp., 24,50 €



Del gruppo, ci sono tutte le cime dei sogni: dal Castel Alto dei Masodi a Cima Tosa, da Cima Ghez a Cima Brenta, dagli Sfulmini al Campanile di Vallesinella... e poi le gite ai rifugi e le traversate. 130 itinerari classici e moderni ripercorsi e aggiornati da una guida doc, Omar Oprandi, che rinnova la tradizione della storica Rosi-Cestari uscita ormai venticinque anni fa. Per la prima volta sulla carta le ultime linee aperte in ottica moderna, di cui è apparsa notizia solo sul web. Un nuovo Brenta, sci ai piedi.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna,
Torino, www.libreriamontagna.it

ARRAMPICATA

• Giampaolo Betta, Simone Faggi, Matteo Faganello, **Ghiaccio Salato**
Alpinismo invernale nelle Alpi Apuane.
Versante Sud, 215 pp., 29,00 €

• Andrea Greci, **Appennino di neve e di ghiaccio**

Vol. 1 Appennino Tosco-Emiliano Settore Ovest. Vie alpinistiche su neve e ghiaccio del tratto tra il Passo del Cirone e il Passo delle Radici, dal Monte Orsaro fino al Monte Vecchio.
IdeaMontagna, 463 pp., 27,00 €

• Maurizio Oviglia, **Pietra di Luna Trad e Multipitches**

Guida alle vie lunghe trad e sportive in Sardegna. Quinta edizione aggiornata.
Fabula Editore, 454 pp., 48,00 €

• F. Vascellari, A. Cagnati, I. De Biasio, D. Favero, T. Forin, **Scialpinismo, Freeride e ciaspole nelle Pale di San Martino**

110 itinerari su Altopiano, Catena nord e sud, Agner, Pale di S. Lucano e Catena di San Martino.
Edizioni Vividolomiti, 188 pp., 24,50 €

NARRATIVA

• Cecylia Kukuczka (a cura di), Jerzy Kukuczka. **Un grande tra i giganti della terra**

Le imprese del forte scalatore polacco. Terza edizione con i diari ritrovati dalla sua ultima spedizione al Lhotse.
Alpine Studio, 236 pp., 18,00 €

• Cesare Maestri, **Dare un senso alla vita. Autobiografia del grande alpinista trentino.**

Mame editore, 172 pp. 18,00 €

• Flavio Faoro, **Tecniche di cattura**
Personaggi catturati dalla scrittura, il mondo dell'infanzia e di ogni tempo.
I Disgeli, 102 pp., 14,00 €

• Luciano Gigliotti (con Claudio Rinaldi), **Mi chiamavano Professor Fatica**
Vita, segreti e tabelle del più grande allenatore di maratoneti.
Ediciclo Editore, 197 pp., 16,00 €

Sul prossimo numero in edicola dal 27 febbraio



4000 CON GLI SCI

Nel prossimo numero vi proponiamo una serie di itinerari di scialpinismo sui più bei 4000 delle Alpi. Dalle suggestive scialpinistiche classiche alla scoperta di itinerari meno noti.

FROSTBITE: TRA MITO E REALTÀ

Alpinismo in alta quota: nuove prospettive di trattamento del congelamento. Ce le spiega la Commissione Centrale Medica del CAI

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci
335 5666370/0141 935258
s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

• Planet Trek
Sci-alpinismo:
Alto Atlante dal 28.02. al 10.03
Sci Montenegro dal 14 al 22.03
Lofoten Norvegia dal 22 al 29.03
Bulgaria dal 30.03. al 06.04
Norvegia - Tromso dall' 08 al 15.04
Raduno di sci-alpinismo CAI Valfurva dal 30.04
Elbrus-5642m.Caucaso.Con gli sci e a piedi dal 07.05. al 17.05
Trans-Bike Balcani dal 15 al 28.08 e dal 12 al 25.09
Info: www.planetrek.net
plamen@planetrektravel.eu
Cell: 347 / 32 33 100 ;
Uff. 0342 / 93 54 89

• www.claudioschranz.it
Magg Nepal Kalapattar Tiptet Kailash
Luglio Kirgyzstan Nel cuore del Tian Shan
Ago Turkia Ararat
Ott Sicilia Trek dei vulcani
Email:cs.e@live.it
Tel 333 3019017

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.
• Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea

Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna, Grecia e Albania.
Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39.3289094209 /

MIVAL SPORT
A POVE DEL GRAPPA (VI) TEL. 0424 80635
SULLA VALSUGANA A TRE KM DA BASSANO
VERSO TRENTO
WWW.MIVALSPORT.IT

MIVAL SPORT DAL 1974
Soci CAI
sconto del 15%

Vendita per corrispondenza
pagamento contrassegno
bonifico bancario

Abbigliamento e attrezzature per gli sport in montagna :
trekking - alpinismo - arrampicata - ghiaccio - scialpinismo - nordic walking - trail -
The North Face - Karpos - Mello's - Salewa - Camp - Edelrid - Kong - Petzl - Grivel - CT Climb - Deuter - Scarpa - Ferrino - Lowa - Meindl - La Sportiva - Salomon - Dynafit - Scott

Per articoli e prezzi vedi anche pagina Facebook "Mival Sport" e "Fabio Danzi"

+39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• Sezione dell'Etna
Catania www.caicatania.it
Mongolia di Nord Ovest e Mosca. Dal 16 al 31 agosto.
Madagascar 16-30 ottobre- Spiagge e parchi, in pulman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking delle Eolie in 7 gg.
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a Settembre.
Chiedere deplianti.
Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle sezioni.
info: caicatania@caicatania.it

• www.naturaviaggi.org
dal 1989 produco e guido magnifici Overland naturalistici
Islanda, Patagonia, Nepal,

Namibia.
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586375161 - 3475413197

• Rifugio Alpino privato
in Valtournenche, escursionistico, con ristorante + 40 posti letto, offresi in gestione (affitto d'azienda) dall'estate 2015 Info 348 3920624

• www.naturadavivere.it
dal 1985 tour di gruppo con guida
Patagonia
Costa Rica
Armenia e Georgia
Islanda
Kamchatka
Stati Uniti
Laponia
Tel 0586444407 info@
naturadavivere.it
0586 375161 - 347 5413197

ARTICOLI E RELAZIONI IN ORDINE DI PUBBLICAZIONE

GENNAIO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Speciale. Un mondo di avventure
 12 Monte Olimpo una conquista lunga un secolo, Vittorino Mason
 16 Portiamo la pace sulle vette del Messico, Eugenio Di Marzio
 22 Destinazione: Kanchenzonga Sud e Zemu Peak, Ines Millesimi
 26 Sulle montagne dell'Indu Kush quando non c'era la guerra, Tona Sironi
 34 Nel buio dei Balcani, Francesco Grazioli
 38 A Casola cambia la Speleologia, Massimo (Max) Goldoni
 40 Bonatti e Messner fratelli ritrovati, Alberto Pezzini
 42 Mondinelli, dall'Himalaya al Gran Sasso, Claudio Di Scanno
 46 Giulia, una star a quattro zampe sul Resegone, Anna Masciadri
 48 Baltoro, una strana storia controcorrente, Jacopo Pasotti
 50 Portfolio. Wonderland, terra delle meraviglie, Roberto Carnevali
 64 La mitigazione del rischio idrogeologico, una priorità per l'Italia
 65 Montagna da vivere, montagna da scoprire
 66 Cronaca extraeuropea
 68 Nuove ascensioni
 70 Libri di montagna
 74 Indice dei sommari del 2013 di Montagne 360

FEBBRAIO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Speciale Scialpinismo
 12 Tre giorni sull'aDamello con gli sci, Andrea Caser e Paolo Acler
 16 Sci d'avventura in alta Val Susa, Carlo Crovella
 22 Pokljuka, l'altopiano sconfinato, Francesco Carrer
 28 All'Alpe Devero con Renato Brignone, Cesare Re
 32 Back Into The Wild, Emanuele Equitani
 40 I Leopardi delle nevi,

- CarloCaccia
 48 Walter e Rossana il tramonto di un'epoca, Roberto Mantovani
 52 Il Monte Bianco? La cima è italo-francese, Laura e Giorgio Aliprandi
 56 Le Stufe di San Calogero, Pino Guidi, Roberto Prell i e Louis Torelli
 60 Portfolio. Attimi. Pale di San Martino, Enrico Grotto
 70 Cronaca extraeuropea
 72 Nuove ascensioni
 74 Libri di montagna

MARZO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Speciale. A passo di ciaspole
 12 Tracce bianche dal Lago Maggiore al Monte Rosa, Erminio Ferrari
 20 Sulla neve a passo di... walsler, Franco Grosso
 26 Neve incantata ai Piani di Artavaggio, Carlo Caccia
 32 Dolomiti, il "regno delle ciaspe", Bepi Casagrande
 38 Un crinale di neve e di vento, Andrea Greci
 44 Con le ciaspole sulle montagne d'Abruzzo, Claudio Di Scanno
 50 Il CAI può contribuire a limitare la crisi del turismo nelle zone montane?, Aldo Ghionna
 54 La vita poco visibile, Luana Aimar
 58 De Filippi e il Karakorum, Jacopo Pasotti
 60 Portfolio. In poche parole, James Bragazzi
 68 Lettere
 71 Una pergamena da lasciare ai prossimi testimoni del cammino del CAI
 72 Cronaca extraeuropea
 74 Nuove ascensioni
 76 Libri di montagna

APRILE

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 L'estinzione dell'alpinista medio, Lorenzo Cremonesi
 16 Con gli sci sui ghiacciai pietrificati del Canin, Roberto Galdiolo
 22 Ciaspolando in primavera, Paolo Reale
 28 Una gita in famiglia nel cuore di una miniera, Massimo (Max)

- Goldoni
 34 Hans Dülfer, una storia finita troppo presto, Roberto Mantovani
 38 1915-18: la guerra aerea sull'Adamello, Franco Ragni
 44 Precipitati nella leggenda, Giancelso Agazzi
 50 Il 62° Trento Film Festival
 56 Portfolio. Il Trentino delle terre coltivate
 66 Cronaca extraeuropea
 68 Nuove ascensioni
 70 Libri di montagna

MAGGIO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Speciale. Un pomeriggio in redazione parlando d'acqua
 12 Ladri d'acqua, Roberto Mantovani
 16 L'inquinamento delle acque nascoste, Bartolomeo Vigna
 22 Alpi Apuane, acque di marmo, Siria Panichi
 26 L'acqua che cambia, Mario Vianelli
 32 Itinerari d'acqua
 34 Da Monte Gelato a Calcata lungo il torrente Treja, Fabrizio Ardito
 38 Sulle tracce del Ru Cortod, Roberto Mantovani
 40 I miracoli di San Miro Eremita, Carlo Caccia
 44 La Gravina di Riggio, luogo dell'acqua e dell'uomo, AA.VV.
 46 In bicicletta sui laghi glaciali piemontesi, Marco Lavezzo
 50 Acque a rischio
 60 Il declino delle api, Jacopo Pasotti
 62 Portfolio. Quando il fotografo ferma l'acqua, Veronica Lisino - Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino
 70 Lettere
 71 Volontariato: etica e trasparenza
 72 Cronaca extraeuropea
 74 Nuove ascensioni
 76 Libri di montagna

GIUGNO

- 01 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Agordino verticale, Eugenio Pesci

- 18 Arrampicata sulla rocca che spaventa, Roberto Mantovani
 24 Dentro i ghiacciai, AA.VV.
 30 Lagorai Panorama: voce al silenzio, Walter Milan e Alfredo "Elleci" Monti
 36 Sherpa, uno sciopero contro lo sfruttamento, Roberto Mantovani
 38 Camminando sulle Dolomiti di Tiziano, Bepi Casagrande
 42 Tour du Grand Paradis, fra sport, storia e natura
 44 GeoResQ: da gennaio 2014 il servizio è aperto a tutti, Alessandro Molinu
 46 Portfolio. Spartiti delle montagne. Copertine di musica, Aldo Audisio - Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino
 54 Cronaca extraeuropea
 56 Nuove ascensioni
 58 Libri di montagna
 62 Relazione morale, Umberto Martini, Presidente generale CAI
 67 Bilancio CAI 2013: ancora un anno positivo, Andreina Maggiore, Direttore CAI

LUGLIO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Cinque vette per l'estate, Stefano Ardito
 16 Una salita nel silenzio gelido dell'Aletschhorn, Davide Forni
 22 Quel tetto rosso all'ombra del Catinaccio, Michele Matejka
 26 Una nuova vita per il rifugio Monte Vetica, Paolo Boccabella
 30 La montagna del destino può aspettare, Barbara Goio
 34 L'ultima fotografia di Marco, Eugenio Pesci
 38 Anche in Italia i primi "villaggi degli alpinisti", Silvia De Fanti
 42 L'unione (dei Comuni) fa la forza. Anche in montagna, Simone Borchi
 46 A passo d'uomo tra pecore e pastori, Lorenzo Arduini
 46 A passo d'uomo tra pecore e pastori, Lorenzo Arduini
 50 Abisso del Bifurto, nel Sud profondo dell'Italia sotterranea, AA. VV.
 56 La Magnifica Terra
 58 Sui passi dei grandi pionieri, Annibale Salsa
 60 Portfolio. Ararat. Sul monte dell'Arca, Azad Vartanian
 68 Lettere

- 70 Cronaca extraeuropea
 72 Nuove ascensioni
 74 Salute in montagna
 76 Libri di montagna

AGOSTO

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Alta Via 6 nel cuore silenzioso delle Dolomiti, Manuele Costantinis
 16 Quattro giorni nel cuore delle Dolomiti d'Oltrepieve
 22 Saisering, l'anello della Val Saisera, Federico Marsi
 26 Nel cuore della Valsesia nascosta, Marco Salina
 30 Sul "sentiero dei tubi" nel promontorio di Portofino, Ferruccio Repetti
 34 La montagna per la vita, Roberto De Martin
 36 Alla ricerca dei cippi di confine, Giuseppe Tuccillo
 40 Val Grosina, il regno nascosto di alpinisti e free climbers, Giuseppe "Popi" Miotti
 46 Finalmente in quota... pedalando, Piergiorgio Rivara
 52 Fascino e ruolo degli ambienti nascosti, Filippo Di Donato
 56 I fiori protetti del giardino botanico Esperia, Francesco Schiavi
 58 Portfolio. Visioni tra le rocce, A. Audisio e V. Lisino
 66 Lettere
 70 Cronaca extraeuropea
 72 Nuove ascensioni
 74 Salute in montagna
 76 Libri di montagna

SETTEMBRE

- 01 Editoriale, Umberto Martini
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 L'Italia dei motori sgasa sui sentieri, Luca Calzolari
 16 Vittorio Lombardi nel 60° del K2, Luciano Chilese
 22 Ivan "Crispín" Calderón, l'uomo che ha domato le pareti dei Tepui, Francesco Sauro e Daniela Barbieri
 30 25 anni fa la scomparsa di Jerzy Kukuczka, Mario Corradini
 34 Gli immensi ghiacciai all'ombra dello Zemu Peak, Alberto Peruffo
 40 Skyrunning, prove di intesa con il CAI, Lorenzo Arduini
 42 No alla frammentazione del Parco Nazionale dello Stelvio

- 46 Pedalare tra memorie di guerra e panorami sempre nuovi, Paolo Reale
 52 Linea Gustav, camminare sulla memoria della Seconda guerra mondiale, Stefano Pallotta
 54 Se il doping arriva in alta quota, Luigi Festi
 56 Diversamente speleo. La solidarietà rende possibile a tutti l'esperienza del mondo sotterraneo, Elisa Ponti
 60 Esploratori dell'ignoto
 63 Portfolio. Mandala. Fotografare l'universo nella foresta nascosta, Ines Millesimi e Enrico Ferri
 72 Cronaca extraeuropea
 74 Nuove ascensioni
 76 Libri di montagna

OTTOBRE

- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 10 Itinerari d'autunno, Paolo Reale
 16 Con i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile lungo le rive del Po, Dolores De Felice
 20 Due ruote nella storia, A. Federici, F. Laganà, S. Stipa
 28 Rock Master: la leggenda continua, Carlo Caccia
 36 Il Film Festival della Lessinia premia Fimland, Natalino Russo
 40 La Montagna del Cristallo Bianco, Maria Antonia Sironi
 44 Il versante marittimo dell'Altissimo, Giovanni Bertini, Angelo Nerli
 50 Ritorno al Ruwenzori, Alberto Bianchi
 54 Esplorazioni speleologiche nel deserto cileno dell'Atacama, Lorenzo Marini
 60 Portfolio . Sulle ali del colore, Serena Magagnoli e Francesco Grazioli
 68 La Grande Guerra al Mart
 70 Cronaca extraeuropea
 72 Nuove ascensioni
 74 Libri di montagna

NOVEMBRE

- 01 Editoriale
 05 News 360
 10 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 12 AsinarLeApli. Trekking con gli asini da Courmayeur a Trieste, Cesare Re
 18 La montagna è per tutti, Sandro Carpineti
 20 Attraverso le Dolomiti "con

- altri occhi", Paola Favero
 26 Un salto nel buio, Eleonora Bettini
 30 Sentieri di Montagna, percorsi di vita, G. L. Giovanardi e G. Bertè
 34 Il cinquantenario della via Bonatti-Vaucher alla Punta Whymper, Matteo Giglio
 42 Operazione Mato Grosso, Laura Bellomi
 46 Cento anni con "Ruchin", Luca Rota
 50 Madera, quattro escursioni nell'isola dei fiori, S. Tubaro e I. Pecile
 58 Incontro con la Bolivia, i luoghi della musica
 60 Tra le rocce e il cielo, Roberto Mantovani
 62 Portfolio. Collezionisti di montagne, Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino
 70 Lettere
 72 Cronaca extraeuropea
 74 Nuove ascensioni
 76 Libri di montagna

DICEMBRE

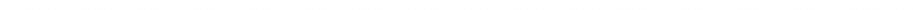
- 01 Editoriale
 05 News 360
 08 Montagne dallo spazio, Mario Vianelli
 12 Il filantropo sceso dalla montagna, Vittorino Mason
 18 Nockberge Parkcon sci e ciaspole sulle "montagne rotonde", Francesco Carrer
 24 Calanques tocchi il mare e poi risali, Sabrina Gasparini
 30 La montagna ferita. Nuove opportunità a 100 anni dalla Grande Guerra, Camillo Zadra
 34 I pascoli alpinida Heidi agli speculatori, Marzia Verona
 38 Leopoldo Faria "abate" lusitano del 9a, Linda Cottino
 40 Il segreto del Chimborazo, Roberto Mantovani
 44 L'anno nero dell'Himalaya
 50 La SAT e l'orso bruno. Storia di un impegno secolare
 52 Krubera, appunti dalla grotta più profonda del mondo, Fabio Bollini
 56 Gli "aquilotti" in campoper il territorio e l'ambiente, Giuliano Cavazzuti
 58 Portfolio. Elogio della bellezza
 68 Cronaca extraeuropea
 70 Nuove ascensioni
 72 Nuove ascensioni
 74 Libri di montagna

L'indice completo sarà disponibile sul sito: www.loscarpone.it



Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)



F1 evo



HANDS FREE

TRONIC. LA TECNOLOGIA PER PASSARE DA SKI A WALK IN UN CLICK.

F1 EVO è la rivoluzione degli scarponi da Alpine Touring. L'innovativo meccanismo ski/walk TRONIC, permette di vincolare lo scafo al gambetto senza agire con le mani, semplicemente inserendo lo scarpone sull'attacchino.



WWW.SCARPA.NET